





BIBLIOTECA
S. A. R.
DUCHESSA HÉLÈNE D'AOSTA
CAPODIMONTE

Seq. Nap.

II

48

MASANIELLO

O

LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

NEL 1647.

DI

GIOVANNI LA CECILIA

Mira in basso natal alma sublime
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all'ime. 2
SALV. ROSA (*La Guerra*)

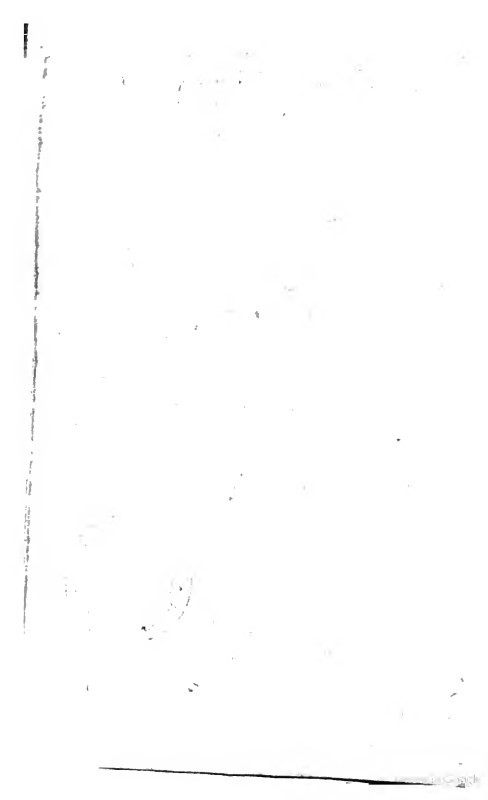
Volume 1.



LIVORNO

TIP. GIACOMO ANTONELLI E C.

1847.



INTRODUZIONE

ISTORICA

L'Indipendenza Italiana poteva reputarsi perduta verso la fine del secolo decimosesto: le repubbliche della nostra penisola, talune non più esistevano, le altre eran dominate dallo straniero; i principi umili e pronti ubbidivano al menomo cenno di lontani signori, mentrechè Roma, mutati atti e sembianze non più agognava a tutelare Italia dalle usurpazioni dello Impero: i tempi di Gregorio il grande, e di Giulio II.^o eran lontani ed i fulmini spirituali già spavento dei troni, ora sostegno, venivano adoperati a danno d'infelicitissimi popoli.

Le persecuzioni religiose al pari di quelle politiche crudelmente progredivano. Le pacifiche valli di Pignerolo, ed i monti della lontana Calabria grondavano sangue pei numerosi supplizj nel tempo istesso che sinistra luce rischiarava le sponde del Tevere.

I Valdesi, cacciati dal Piemonte e ricoveratisi nel Regno di Napoli perivano sul patibolo per

aver voluto serbarsi fedeli alla religione de' padri loro.

Carnesecchi (1) Niccola Franco (2) Giordano Bruno da Nola (3) davano ancora una volta lo spettacolo sì di sovente rinnovellato di cristiani abbruciati da altri Cristiani in nome di un Dio di pace, e solo per aver reclamato la Libertà della parola, e del pensiero.

Galileo medesimo, essere privilegiato che onora non diremo l'Italia ma l'umanità tutta quanta e le cui meravigliose scoperte valevano a sempre più dimostrare la mirabile armonia dell'Universo; Galileo venne accusato, oltraggiato, e condannato in un concistoro ove non sai se più l'iniquità o l'ignoranza prevalesse.

Durante il XVI.^o e il XVII.^o secolo un'empia alleanza, già da gran tempo preparata, erasi conchiusa definitivamente fra il trono e l'altare. L'uno accettando i delitti dell'altro, si studiavano a gara di comprimere l'umana intelligenza; e videsi, da una parte il potere spirituale perseguire i Filosofi colle bolle e gli anatemi chiamandoli ribelli ai loro Sovrani; e dall'altra questi distruggere col ferro i novatori politici, accusandoli d'esser nemici della religione.

Sventuratamente, e qui possiamo dirlo, da

(1) Amico di Cosimo de' Medici; dietro la richiesta del re di Spagna venne condotto da Firenze a Roma e bruciato nel 1567.

(2) Vecchio sessagenario bruciato per avere scritto una satira contro Pio V.

(3) Era stato professore di Filosofia a Parigi perì bruciato nel 1600 sotto il Pontificato di Clemente VII (vedi la storia della letteratura del mezzodì di Sismondi).

quell' epoca insino al Magnanimo Pio IX verun tentativo diretto contro i Governi ha potuto sottrarsi alle accuse della Santa Sede , la quale unendo la propria voce a quella de' Principi ha sempre segnalato alle masse questi moti come altrettanti attentati contro la Religione Cattolica.

All' epoca di cui parliamo, dominava in Italia la Corte di Spagna , e per le provincie che vi possedeva e per la influenza che esercitava sugli stati della nostra penisola , ove ogni sorta di mezzo veniva posto in opera ; per comprimervi ogni libertà; la fortuna e gli uomini, ma in ispecie i Pontefici secondavano a tutto potere le intenzioni del Gabinetto di Madrid.

Per costumi, e per le ricchezze la società era pervenuta a quel grado d'inerzia politica in cui tutte le libertà possono venir distrutte, purchè non si attenti alla proprietà e al benessere delle classi superiori. Allora l' egoismo individuale trionfa d'ogni sentimento sociale, l'amor della Patria , la fierezza repubblicana , l' indipendenza degli stati non son più che pure idee speculative e rimangono assortite interamente nel vortice degl'interessi materiali. Allora il potere d'un solo vien preferito alla burrascosa libertà delle assemblee Popolari, perchè quello sembra promettere alla parte opulenta della nazione la stabilità e il riposo che da queste non si ottiene, o si spera.

I disegni della Spagna erano stati altresì favoriti dalle guerre civili di cui la Francia fu sì lungo tempo teatro. La Lega e la Fronda avean distolto la Corte di Francia dagli affari d'Italia, nè quasi più inquietava la sua rivale.

I Pontefici Leon X.^o per una parte e Clemente VII.^o per l'altra, entrambi della famiglia Medici, chiamarono essi pure in Italia le armi spagnuole, il primo per distruggere quel che le rimaneva d'Indipendenza, il secondo per cangiare in Ducato la Repubblica Fiorentina e porre la Corona Ducale in capo a un bastardo (1). Codesti due Papi contribuirono a render la Corte di Roma quasi vassalla di quella di Spagna, e consumarono l'assoggettamento della Penisola.

In conseguenza delle vicissitudini che abbiamo accennate ecco quale si era la situazione della Italia.

La casa di Savoia dominava nel Piemonte. Essa inclinava ora per la Francia ora per la Spagna, secondo che aveva da temere o da sperare dall'una o dall'altra.

La Repubblica di Venezia, erasi già ristretta, rispetto all'Italia in quel sistema d'indolente neutralità che dovea perderla più tardi; e benchè di tratto in tratto i Morosini e i Mocenigo facessero rintronare i mari col vecchio cannone di S. Marco, testimoni le vittorie di Nasso e dei Dardanelli, essa non era men condannata a perire in pena d'aver veduto freddamente soccombere pel ferro straniero, le repubbliche di Firenze, di Siena, e di Pisa.

La patria de' Doria, Genova la superba, conservava le forme soltanto di governo Repubblicano, poichè le sue armi, i suoi tesori, il suo naviglio non servivano che la Spagna, qualche volta ancora contro gli altri stati d'Italia.

(1) Alessandro de' Medici era figlio di Clemente VII e di una schiava Africana.

Le Repubbliche di Lucca e di San Marino non erano celebri che per la loro politica nullità.

Tutta la Toscana, riunita ed cretta in Ducato, obbediva a uno dei discendenti di quella famosa casa de' Medici, che per la sua immensa fortuna fatta in commercio, per lo splendore delle lettere e delle arti di cui era stata protrettrice, e finalmente per l'ajuto della Spagna era riuscita a soffocare la libertà fiorentina a soggiogare le repubbliche di Siena e di Pisa e ad innalzarsi quasi al grado di potenza di second'ordine.

Gli Estensi, i Farnesi, e i Gonzaga regnavano a Modena, a Parma, a Mantova, ma a tali condizioni che potevansi piuttosto considerare come grandi feudatari di Spagna, che come principi indipendenti.

Gli Spagnuoli possedevano il Ducato di Milano, la Sardegna, l'Isola dell'Elba, il principato di Piombino e il regno delle due Sicilie.

Il tetro Genio di Filippo II malgrado la nullità de' suoi successori, minacciava ancora la misera Italia: come l'Angelo del terrore alle porte dell'Eden, esso ne librava i destini.

Si proscriveva allora con inaudita violenza non solo la libertà, ma perfino i nobili frutti della Scienza. Una guerra tremenda facevasi in Spagna all'Indipendenza del pensiero, e questa guerra proseguivasi con buon successo in Italia.

Le orribili torture si freddamente adoperate dagli inquisitori Castigliani rivalessavano con quelle ch'erano inflitte in Italia - L'Indice Spagnuolo corrispondeva all'Indice Romano e pene severissime minacciavano gli autori degli Scritti,

i Libraj convinti d'averli introdotti e coloro perfino che avessero osato tenerli nelle proprie case (1).

La filosofia d'Aristotele, filosofia che non interrogava la natura, ma riguardava come legge suprema la voce del Maestro, stabilitasi nei chiostri, venne dai Principi e dai Papi dichiarata come la sola ammissibile e venne minacciato l'estremo supplizio a chi tentasse porre in sua vece la verità e la ragione.

Gli ordini Religiosi, i Re e i Pontefici nel XVII.º secolo non intendevano che ad accrescere la ignoranza fra gli uomini; e i frati, i Principi, e i Papi non potevano trovar mezzi più acconci per giungere ai loro fini che quelli offerti dalla scolastica Filosofia.

Una letteratura timida e servile esisteva in Spagna, una letteratura futile o strisciante comparve in Italia. I Poeti, gli Scrittori in generale al di là de' Pirenei non facevano che celebrare la magnificenza Reale o la Maestà del Potere Religioso e l'immortal Lopes de Vega riteneva per grandissimo onore l'esser stato nominato familiare del Sant' Uffizio (2).

In Italia non si cantava che per la Vergine i Santi mentre i Dotti si perdevano in vane discussioni sui vasi Antichi e le Medaglie.

Prosatori e Poeti credevano non poter brillare se non avessero ricorso all' antitesi ed al-

(1) Vedi la Letteratura del Mezzodì di Sismondi

(2) Lopes de Vega ha lasciato 2200 Drammi o Commedie, o 25 Volumi in 4to. di Poesie staccate (vedi Sismondi loc. citato)

lo stile ampolloso. Così pervennero a dar l'ultimo colpo al gusto letterario dell'epoca, e diedero perciò il diritto alla posterità di designarli sotto il nome di *Secentisti* che in Italia vuol dire ormai Corruttori.

Prese origine da codesto secolo fatale la moda di quei sonetti insipidi sugli occhi, sulla bocca, sulla mano d'una bella, sur un matrimonio, sopra una novella monaca. Sursero allora i Marini, i Preti, gli Achillini che fino alla epoca di Metastasio fecer sì che la Poesia Italiana non fosse per lo più che un vano accozzamento di frasi sonore e di vuoti pensieri.

Delle Accademie che avean poco innanzi brillato del più vivo splendore, le une vennero sopprese, mentre le altre furon ridotte a non occuparsi che di letture di versi o di frasi che non potean generare nessun idea, verun generoso sentimento.

I Giornali letterarj, la cui invenzione non è una delle minori glorie Italiane, e singolarmente di Venezia ove apparve la prima Gazzetta (1) cessarono di vivere mercè la Romana censura allora avversa ad ogni luce.

La Pittura e la Scultura fiorivano, ma corrotte dalla imposta protezione de' Principi, i quali

(1) Nacque a Venezia verso il secolo XVI l'idea d'un giornale letterario. Vi si pubblicavano tutte le notizie che potevano interessare il mondo letterario e il foglio che le conteneva prese il nome di gazzetta, dalla piccola moneta che costava. Nella biblioteca del Granduca di Toscana conservasi una quantità di numeri di questo Giornale Veneziano tutti del 16.^o secolo (Vedi Giacinto, *Gymma*, Storia Letteraria d'Italia Napoli 1721. Per Felice Mosca.

X

respingendo qualunque ardito concetto che l'artista avesse avuto in animo di riprodurre sulla tela o sul marmo, riuscirono a rendere schiavo il genio ed a togliere all'Italia quello splendore delle arti che aveala ognor circondata, da Cimabue e Giotto fino a Guido Reni e Guercino.

Una scoperta funesta, a parer nostro, all'Italia venne fatta nel 16.^o Secolo e perfezionata nel 17.^o. Corsi e Peri a Firenze furono i primi a scrivere la Musica d'un Dramma (1) e, videsi nel Secolo XVII: (e vedesi ancora) accordare a una cantatrice, a un tenore, quel tributo che per lo passato non accordavasi che a un merito eminente, spettacolo tanto più doloroso, in quanto che la Patria gemeva tra i ferri ed era dallo straniero contaminata!

Così, scomparse le buone istituzioni, e posto in opera dai governi ogni mezzo di corruzione, il pubblico costume, base vera e garanzia unica di libertà declinò, la morale si rallentò, mentre che la superstizione, la frode, i vani godimenti e i vizi ogni di più acquistavan terreno e rendevano gradatamente la Nazione Italiana quasi del tutto insensibile agli oltraggi dello straniero e all'abbiezione della propria schiavitù.

Le cose giunsero al punto che le miserie e perfino la ruina d'uno degli Stati della Penisola trovavano indifferente il restante della nazione, e quando una città sorgeva a scuotere il giogo straniero, non era raro vedere le città vicine porgere a questo la mano e dargli ajuti di denari e d'armi, arrivando qualche volta fino ad insultare coloro

(1) Nel 1594 Sismondi *loc. cit.*

alla cui oppressione aveano contribuito. Tuttavia uomini chiari per altezza d'ingegno e pel merito sommo delle opere brillarono in quel XVII.^o Secolo, così fatale alla indipendenza e alle virtù Italiane. Ci limiteremo a citare fra i poeti Filicaja (1) Tassoni (2) Lippi (3) Redi (4) Salvatore Rosa (5) e soprattutto Alessandro Guidi (6). Fra i filosofi basterà rammentare i nomi di Bruno, di Telesio, di Campanella, ai cui volumi molte celebrità trassero in appresso la materia dei loro lavori, mentre che altri ne tolsero le scoperte e le teorie che pubblicarono per conto loro, come quella della rotazione de' globi sul loro centro dal Gassendi, e quella dei Vortici e degli atomi dal des Cartes.

I tesori scientifici così laboriosamente accumulati dagli uomini insigni che testè nominammo, nulla profittarono all' Italia in quel secolo, e videsi, orribile cosa! Bruno perire tra le fiamme, Telesio divenire imbecille a forza di persecuzioni, e Campanella torturato e tenuto prigioniero per 23 anni, nel tempo che le loro opere stampate non in Italia ma in Francia, eran poste all' Indice da Roma e dalla Spagna.

Nel bel mezzo di un Secolo siffatto fu udito

(1) Vedi i celebri sonetti di questo Poeta e fra gli altri quello che incomincia: *Italia, Italia*.

(2) Autore del Poema intitolato *la secchia rapita*.

(3) Autore del Poema Burlesco *Il Malmantile riacquistato*.

(4) Autore di molte Poesie, e specialmente del famoso Ditirambo intitolato: *Bacco in Toscana*.

(5) Vedi le sue *satire*.

(6) Vedi la Raccolta delle sue canzoni, particolarmente quella diretta alla *Fortuna*.

nel fondo d' Italia l' ultimo grido di Libertà. Intendiamo parlare del singolar moto popolare del 1647, capo del quale fu un semplice pescatore, Masaniello d'Amalfi. Dittatore d'un istante dal popolo e pel popolo innalzato all' alto posto, quest'uomo deve sembrarci tanto più meraviglioso in quanto che lo si vede sorgere in mezzo a una società vicina a dissolversi, e i cui elementi, quali erano allora, ci sembrano meritevoli d'una breve analisi.

I Normanni fondarono nelle due Sicilie una monarchia temperata; i baroni, il Clero e il Popolo godevano numerosi privilegi; sceglievansi fra questi tre ordini i membri d'un Assemblea nazionale designata col nome di parlamento.

Questo parlamento era investito del diritto legislativo e la sua sanzione era necessaria al governo ogni qualvolta trattavasi d'imporre tasse. alcune delle quali erano chiamate doni.

Le città che non dipendevano dai feudi, avevano delle franchigie ed erano amministrate dal Magistrato nominato da Comizj popolari, e che portavano nome di Sindaci e Decurioni.

Più ampie concessioni vennero fatte alla città di Napoli: le antiche *fratrie* repubblicane (1) cambiaronsi in *Sedili*.

I *sedili* composti di nobili e di popolani erano in numero di sei, di cui cinque appartenevano alla nobiltà, un solo alle classi inferiori.

(1) I sedili erano dei portici ove si adunavano separatamente la nobiltà e il popolo per discutere de' loro interessi. Il luogo della riunione diede il suo nome alle assemblee. Surnomte (Storia di Napoli).

In quelli de' nobili i voti erano dati per testa; non così in quello del popolo.

Le assemblee primarie delle trentasei Parrocchie comprese nella città di Napoli, eleggevano tutti gli anni, in pubblico e col suffragio universale i 36 rappresentanti che costituivano il *sedile* popolare.

Ogni *Sedile* aveva un voto, i sei voti riuniti decidevano degli affari. Quando v'era parità di suffragi, si numèravano i voti individuali di tutti i membri de' *Sedili*, e la maggioranza decideva la questione.

Spettava ai *Sedili* il diritto di esaminare gli editti reali, che poteano sanzionare o rigettare. Potevano eziandio opporsi alla imposizione di nuove gravezze, e aveano finalmente il privilegio di nominare 6 deputati che col nome di *Corpo di città* presiedevano agli affari municipali.

De' sei deputati, cinque appartenevano alla nobiltà, uno al popolo; ma questi col titolo di *Eletto del Popolo* era investito di tutte le attribuzioni che hanno in Toscana i gonfalonieri, e i *Maires* in Francia.

(Il *Corpo di Città*) convocava le assemblee dei *sedili*, che doveano esaminare le proposizioni della Corona, ed accordare, o rigettare i sussidj dimandati: l'istesso, *Corpo di Città* vegliava pure agli approvisionamenti dei grani, al raddrizzare e lastricare delle vie, ai ponti, agli argini; in una parola a quanto potesse riguardare l'interesse del municipio, l'antica edilizia Romana.

Quei deputati della Città sedevano pure come Giudici in tutte le controversie che avessero po-

tuto insorgere tra privati, e corporazioni, o Amministratori di pubblici stabilimenti, ed in ogni altro affare, che dipendesse dall' Amministrazione municipale. Le sentenze però pronunziate da quei magistrati doveano esser sempre corroborate dal previo avviso di sei Dottori in dritto, detti Consultori del popolo, e nominati da lui con suffragj pubblici nei comizj delle parrocchie.

I Re di Casa di Svevia, gli Angioini, gli Aragonesi, e quanti ne giunsero stranieri a sbranare quel disgraziato reame di Napoli rispettarono più o meno i suoi privilegj, le costituite forme d' una monarchia rappresentativa. Ferdinando I. d'Arragona, estese i diritti del popolo accordando ai suoi rappresentanti il voto per testa come erasi fin' allora praticato pei soli nobili. Federigo II. della stessa dinastia, quei nuovi diritti aboliva. Carlo V. li richiamava in vigore, ed altri più larghi privilegj vi aggiungeva dei quali il più singolare erasi quello *che autorizzava il popolo ad insorgere, che legittimava la ribellione se il governo attentasse alle leggi fondamentali dello Stato* (1).

I successori di Carlo V. resero nulli o distrasero coll'opera dei Vicerè, e gradatamente quasi tutte le guarentigie della monarchia rappresentativa.

I vicerè opprimevano indistintamente ogni classe, ogni ceto: conculcavano i Baroni contestando loro le preminenze che avean fin allora

(1) Or hanno torto oggi i napoletani di dimandare l'antica rappresentanza Nazionale dei Padri loro?

godute, facendoli incarcerare per futili pretesti, e morire per semplici sospetti *d'alto tradimento*: in compenso però di tanto dispotico procedere gli stessi vicerè davan largo campo ai baroni di *torturare* a loro piacimento i soggetti vassalli.

I vicerè opprimevano il Clero in tutti quelli che persistevano a seguire le massime del Concilio di Trento; invece permettevano ai preti ed ai frati di oltraggiare, spogliare e condannare i cittadini, lasciando sussistere tutt'i tribunali ecclesiastici, e le loro assurde immunità. Riconoscevano infine i Vicerè l'efimera Sovranità di Roma sul regno delle due Sicilie che i Normanni e gli Angioini avevano invocata per legittimar con la Religione la conquista, in quei tempi di rozzezza e d'ignoranza.

Ben altrimenti il giogo Spagnuolo pesava sul resto della società. Era massima del gabinetto di Madrid (al dir di un grandissimo istorico italiano) *esser necessario di travagliare il Regno di Napoli per non esserne travagliato* (1).

La giustizia civile e penale era retta da dieci legislazioni differenti e tutte in vigore nell'istesso tempo; cioè l'antico dritto Romano, le leggi dell'Impero d'Oriente, le leggi Longobarde, quelle de'Normanni, della casa di Svevia, degli Angioini, degli Arragonesi, le altre date da Carlo Quinto e finalmente le leggi Ecclesiastiche e feudali. In virtù di così spaventevole ammasso di legislazioni, i processi divenivano eterni, i possessi incerti, ogni principio di giustizia era spa-

(1) Botta continuazione all'istoria d'Italia di Guicciardini.

rito imperciocchè ad ogni sentenza potevasi trovare un testo di legge che spogliasse i cittadini.

Ma a tanta enormità del potere giudiziario univasi quella di cui usavano i Vicerè di annullare gli arresti dei tribunali, d'interpretare la legge a loro guisa, e di calpestare ogni autorità appoggiandosi sulla prerogativa Reale della quale dicevansi investiti.

La procedura criminale era ancora più barbara: nulla garanzia esisteva a favore dell'accusato, il delitto si redimeva coll'oro, la tortura impiegata come mezzo di convinzione, le pene non proporzionate ai crimini, vietato ai prevenuti di presentare testimonj a discolpa, e quando nei reati che con la morte punivansi non si rinvenivano prove sufficienti, la galera ciecamente sostituivasi.

Si torturavano i miseri accusati di colpe le più leggere, l'ultimo supplizio era sempre seguito dalla confisca, e veniva inflitto per i delitti di stato con un semplice rescritto del Vicerè.

I Tribunali come le leggi erano numerosi, ed intralciati, e le pene erano strane al pari delle attribuzioni e degli usi. Non parleremo nè delle immunità, nè dei dritti d'asilo, nè delle guarentigie, infine di tutto quello che usavano coloro che avevano forza, potenza, o credito nella società, o che assalivano a man franca i beni, e le persone altrui, nel tempo istesso che tutto era lecito, ogni oppressione autorizzata contro il debole e l'innocente.

Consuonava con lo stato della legislazione il

sistema delle finanze; la proprietà non godeva alcuna guarentigia, e le tasse dirette che si pagavano per essa venivano percepite in ventitrè modi differenti, e come se tanto dilapidare non bastasse, le riscossioni di quelle imposizioni ora si vendevano a tempo, ora si concedevano in perpetuo ai privati sotto nomi di *Arrendamenti*.

Le dogane erano affittate ad uomini avidissimi, che al pari dei detentori delle rendite dello Stato erano investiti di poteri amministrativi, e giudiziarij tutto affatto indipendenti da quelli del governo. Gli abusi o le spoliazioni che da questo stato di cose derivavano erano numerosissimi, e tremendi, ci limiteremo a dire soltanto che le contravvenzioni, ed i contrabbandi potevano esser puniti senza veruna prova, bastando la pura e semplice denunzia!

I soldati reclutati fra vagabondi o contadini erano inviati a combattere, in Piemonte, nelle Fiandre, e per fino in America, mentre le coste del Regno venivano infestate dai Corsari di Tunisi, e di Algeri, che menavano impunemente in schiavitù gli abitanti dei villaggi, e delle borgate.

Tutti gl'impieghi erano devoluti ai nobili o agli Spagnuoli. Gli stranieri comandavano gli eserciti, e le flotte: non restava ai cittadini in quella trista vicenda che soffrire o servire con abbiezione.

L'agricoltura languiva, l'industria era stazionaria ed il commercio insignificante.

Il monopolio delle corporazioni, che teneva serve le arti, ed i mestieri, escludeva ogni progresso: una sola strada Reale esisteva, quella di Napoli, a Roma. Lo straripar dei fiumi, e la

XVIII

mancaza dei póni interdicevano nello inverno tutte le comunicazioni fra le Provincie.

Numerose truppe di banditi stipendiati ora dai Baroni, ora dai conventi, ed ora dal Governo Istesso assalivano sfacciatamente non solo i viaggiatori ma per fino le grosse terre e le Città, e servivano non di rado quali strumenti della vendetta di coloro che li stipendiavano.

Ogni Chiesa, ogni monastero, ogni torre feudale poteva servire quale asilo sacro ai delinquenti, e l'autorità del Principe e della legge doveano fermarsi alle porte di quei luoghi d'asilo.

Una superstizione profonda, e generale poneva il colmo a tanti mali, i governanti con tutti i loro sforzi vi lavoravano ad accrescerla, mentre i Preti spinti dallo zelo che mostravano nel servirli, sapevano eziandio farne loro profitto strappando al popolo l'ultima sua moneta.

Non vi era altro rimedio per una società oppressa dal governo, dalle leggi, e dalla Religione, che d'insorgere, che cacciarsi in una rivoluzione. Ciò fu fatto a Napoli nel 1647, e quel popolo che levossi in armi contro i suoi oppressori appoggiandosi su le concessioni istesse di Carlo V.^o *non solo esercitò un diritto, ma scrisse col proprio sangue nelle storie la condanna dei perfidi governi.*

CAP. I.

Soave il tempo della prima etade
Scorrer vid' io come sovr' esso l'onda
Di placido ru- nel caduto fiore
Che mollemente giù scende a la chioa.

MABIANI:

In sull'estremo confine occidentale di piazza delle Pigne, dirimpetto al palazzo de' regj studj, evvi un'antica porta del recinto che difendeva la città di Napoli, del quale recinto veggoni non poche vestigia frammesse alle case ed a' giardini. Subito varcata la porta, a destra il convento e la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, a sinistra la via di S. Agnello maggiore, via erta, scoscesa, sconciamente lastricata, e poco ariosa, avente quindi dopo molti secoli le impronte d'altra età, e d'altro modo di viver civile.

Al sommo di cotesta contrada sorge un casamento di parecchi piani, e rispondono due vicoli di faccia l'uno all'altro. Quello a mano stanca mena alla chiesa di S. Agnello, alla canonica dell'ordine de' Roccettini, ed alla bellissima piazza di San Gaudioso, l'altro a' conventi di S. Andrea e della Pietra Santa.

Non si trova in Napoli un altro sito bello al

pari della chiesa di S. Agnello e della canonica de' Rocchettini, e che abbia come quello, storica celebrità, nomanza in causa de' prodigj delle pie leggende e di meravigliose cose concernenti le superstizioni religiose.

Dal terrazzo di quel sacro ostello fu scorgi varie colline, cioè, quella di Capodimonte, quella di Miradois, quella della Pacella, e quella de' Cinesi, com'anche l'amena strada di Foria, e le cupole e' campanili di cinquanta templi sopprastanti gli uni agli altri, e viette bistorte intersecate, e case e palazzi, che non tetti ma pensili giardini coprono ed abbelliscono.

A S. Agnello poi conforme narra la storia, fecer capo li soldati di Belisario passati per gli acquedotti, e divenuti così padroni per inganno della città, che colla forza e cogli assalti non avevan potuto vincere (1).

Di dentro quella chiesa miracolosamente usciva, secondo raccontasi, l'ombra dello stesso S. Agnello, e sventolando uno stendardo di libertà, pigliava ad esser duce de' cittadiui, e con essi cacciava in fuga i Saraceni, i quali assediavano Napoli (2).

Adorasi in quella medesima chiesa una immagine di S. Maria *de Intercede*, la quale più volte con umana favella, al dimostratore di miracoli parlava.

E in un de' muri esterni d'essa chiesa incontro al casamento sopradetto, era un Crocifisso, il quale, nel 13.^o secolo invocato da un credi-

(1) ECHARD *Storia Romana*.

(2) SUMMONTE *Storia di Napoli*.

tore a testimonianza d'una certa somma di danaro, con sonora voce dichiarava verissimo il credito contro lo sfacciato negare del debitore: e poichè questo bugiardo, preso da rabbia accingevasi a scagliare un sasso allo straordinario testimone, rattrappita rimaneva la sacrilega mano (1).

Per fino, in quel tempio recansi nel giorno della festa di S. Agnello, le Jonne incinte della città, e colà dentro da un sacerdote preposto a ciò, e con denari contanti, elle son benedette, ed affidate poi alla protezione del Santo. Al qual uso, alla quale cerimonia, nata in tempi più rozzi, e che nel linguaggio napoletano dicesi *Il benedicere de a panza* stetter soggette insino al principio del secolo 19.^o le femmine popolane non solo, ma sì le alte e potenti duchesse del sobborgo di Chiaia, imperciocchè niuna osava farne a meno, niuna affrontar volea i pericoli del parto senza que' riti, senza quelle pratiche d'intercessione; quasi la Provvidenza da sè non curasse nell'umana specie dell'ultimo atto della procreazione, opera stupendissima tra le stupende sue opere.

Or, tante tradizioni di miracoli, tante leggende concernenti fatti di pietà, radicate nell'animo del popolo, e credute quali dogmi di fede, non solo allettavano i fedeli alla rinomata chiesa, ma facevan sì che le pie e devote genti si reputassero gli eletti all'empireo cielo, se mai dintorno ad essa potuto avessero abitare

(1) Disse il Cristo: Rendi sconsigliato ciò che devi.
SCAIMONTE. *Storia di Napoli*.

e però le anguste celle del casamento di cui ho parlato, con gran fervore venivan richieste dalle bacchettone, dalle pinzochere; ed una religiosa vedova fin dall'anno 1643, a somma fortuna, ed a vera predestinazione di celestiali godimenti, attribuiva l'occupar colà tre povere cameruzze, nelle quali dimorava con insieme una giovine figlia, ed un più adulto figliuolo ammesso già nella compagnia degli orefici.

Tornava dolcissima cosa alla Vedova il vedere dalla sua finestra il sito ove 'l Cristo di legno avea parlato: ella sentiva una gioia di paradiso nel pregare dinanzi alla miracolosa Croce, la sera al lume della lampada, o il mattino al fosco chiarore del dì, non calando mai raggio di sole in quella via, da ogni banda chiusa per altissimi muri.

Chi indovinasse i paternostri e' gloria patri snocciolati dalla buona donna nel cospetto di quella immagine, indovinerebbe il numero delle stelle del firmamento, e li granelli della rena del mare. Era proprio un portentoso a mirarla starsene le giornate intere cogli occhi fissi sulla Croce, colle labbra in continuo dimenio, e non ingerirsi in nulla, non desiderar nulla. Una fede prepotente, una sincera pietà trasportavanla sovente in pensiero su ne' luoghi altissimi; dalla immonda creta pareva dipartirsi anzi tempo lo spirito di lei, lieto nello andar ricongiunto nel vivere coll'ente perfettissimo da cui originava.

A cotali pure e divine sorgenti accoppiava per altro la nostra vedova piena fiducia messa in tutte le grossolane superstizioni, colle quali i furbi sapevano e sanno ingannar la gente di-

votamente creduli. Ogni lunedì bazzicavano intorno casa sua, e ne cavavan mercede, que' ciechi soliti a discorrer la città recitando, a piè degli usci di strada in cantilena che l' assorda, la leggenda del santo di cui corre la commemorazione, e da ultimo, pace pregando alle persone le quali d' elemosina sieno loro liberali.

Sul vicin trivio a cui mette la via, una volta al mese ponevansi, per salario pattuito, quei randagi mandatarj delle anime del purgatorio, e quivi, col canto, e col gesto eccitavansi, sfidavansi a narrar le crude pene da esse anime patite per la sordidezza de' parenti, i quali il tesoro della Chiesa non ingrossavano con messe ed offerte, necessarie a redimere que' miseri spiriti da tanti ed efferrati strazj.

E la visitavano ogni settimana nella propria casa di lei i procuratori di S. Antonio, con indosso la zimarra di lana bianca, la mozzetta cerulea, in mano un campanello ed una cassetta; e dando una sonata di campanello andavan dicendo di stanza in istanza *Sant' Antonio alto e potente libera questa casa da mala gente*. Nè paghi mai della ricevuta moneta, davano a baciare la cassetta coll' effigie del Santo rozzamente dipinta, e mal custodita in vetro sudicio putente, sul quale migliaia di bocche davano il reverente bacio. Non mancavano i cercatori di S. Francesco, in tonaca bigia, e colla sacca bianca; non eravi penuria di accattatori degli altri ordini religiosi; nè degli esattori di S. Lazzero, anch' essi con una cassetta a foggia di quelli di S. Antonio, ma aventi in vece del campanello una tabella di legno, con molto na-

poletano chiamata : il *tec tec* [•] *de Santu Lazza-*
ro (1). Finalmente, quanti sapevano approfittare
 dell'altrui benignità, quella casa frequentavano, ed
 era la donna prodiga di denaro a quanti le si
 facevan davanti, imperocchè tutti coloro credeva
 vicarj de' santi, tutti reputava idonei, anzi neces-
 sarj ad impetrare ogni grazia, ogni celestial
 patrocinio (2).

E se i superstiziosi Gentili agli Dei penati i
 lor focolari, al Dio termine i campi, a Giunone
 la fecondità affidavano; la nostra vedova aveva
 fede in S. Antonio, acciocchè la casa di lei fosse
 immune da abbruciamenti, in S. Francesco, ac-
 ciocchè 'l pane quotidiano non le mancasse, e
 ne' cantori delle anime del purgatorio acciocchè
 preservate venissero dalle fiamme, e da' tormenti
 d'ogni qualità, le anime del marito e dei genitori.

Era eziandio benevola colle vicine, operosa ver-
 so gl' infermi, e sovente volte tornossi a casa
 mezza spogliata, per aver vestito con parte delle
 vesti che aveva indosso, della gente ignuda. Im-
 maginando in somma un tutto insieme di virtù
 semplice, ingenua, e modesta, e di cieca fede,
 tu avresti il perfetto ritratto morale della vedova
 Angela Arcamone.

Al perdere, in giovine età, il marito, essa pos-
 seditrice rimaneva di beni di fortuna li quali,
 come ché per provvedere al fasto non bastassero,
 pur bastavano ad un vivere agiato e contento.

(1) Dalla voce greca *Teca*, Cassa, Scatola.

(2) Come pensava la Vedova del 1647, pensa la plebe
 di Napoli oggi. Ecco il più vero atto d'accusa contro il go-
 verno!!!

Era stata assai amara alla pletosa donna la morte del suo compagno, ma datasi diviato alla cura de' figli, alle pratiche di religione, aveva trovato la via di calmare affatto i suoi dolori, e di menare tranquillissima vita insino all' anno 1646. Non erasi giammai corrugata la fronte di lei, non avevan giammai mormorato le labbra sue stizzosi accenti; e l' unica esclamazione che si lasciasse uscir di bocca ne' casi veramente gravi, come sarebbe al romper d' un piatto, ovvero allo andar bruciata qualche vivanda, era questa: *Diaschece vattene da casa mia*. Sostituir suoleva la parola *Diaschece al Diavolo*, temendo sparisse, al solo proferir questo terribil nome, fin la cenere del focolare, sicchè letto avea nella vita di S.^{to} Antonio, ed erale stato confermato dal priore degli agostiniani scalzi.

Quantunque pietosi e di specchiati costumi, non s' erano al tutto, com' essa, distaccati dalle cose mondane, Lucrezia e Luigi, figliuoli di lei. Questi aveva caro, ne' di festivi portare la cappa di panno nero, la quale arrivavagli insino al ginocchio, il collare a gonfiature fatto di candidissima tela di lino, il cappello colle piume, e cingere spada colla massiccia impugnatura d' argento. Rallegravasi quella dello andare abbigliata di sciamito verde a gran fiori rossi, e del mostrare l' alabastrino collo ornato di monili, e tutta la persona vestita d' un bianchissimo velo; ed allora bella come la rosa dell' antica Pesto, destava ammirazione in quanti la vedevano, era d' incentiva a' cocenti desj, ed un mormorio d' entusiasmo precedeva e seguiva al passeggio, ed in chiesa. E quando insiem colla madre

sua andava alla messa cantata in S. Agnello, o alla perdonanza in S.^{ta} Teresa degli scalzi, o in S.^{ta} Maria degli Angeli a far la *via crucis.*, quasi sembrava un culto il modo di procedere verso di lei, conciosiachè chi le faceva posto, chi offerivale l'acqua benedetta: e narrasi che lo stesso capo dell'ordine de'Rocchettini, sebben logoro dagli anni, e tormentato dal male della chiragra e della podraga, più forte cantava allo apparire della Lucrezia in chiesa, e sentivasi acceso di gran fiamma, credendo ravvisare nella vaghissima fanciulla uno di que' Serafini aventi sei ale, fatti non solo ad esser presi da immenso amore, a ardere nella grazia del Santo de'Santi, ma sì a trasfonder quel fuoco nelle intelligenze minori, a mutare in Dii gli Angeli quà e là sparsi nelle innumerabili sfere, rette da loro con armonia indicibile (1).

Per l'ottina della Pietra Santa non era tenuto proposito se non della venustà della Lucrezia, e della religione della madre di lei; e all'una davano il soprannome di bella, all'altra quello di buona; e tutta la famiglia a modello di gioja e di pace domestica additavano.

(1) I Serafini si tenevano presso al trono d'Iddio; essi avevano ciascuno sei ale, due velavano il lor viso, due coprivano i loro piedi, e le altre due gli reggevan per aria. ISAIA. *Visione* Cap. VI. S. Dionisio.

La parola *Serafino* viene dal vocabolo *Saraf*, che significa *Abbruciamento*, *Combustione*. Così un Serafino con un carbone acceso venne per accendere nelle mani di Isaia l'amor divino, e purgare i suoi peccati, e purificarlo. Vedi ISAIA. *Visione* Cap. VI. s. GIROLAMO. *Prefazione alle profezie d' Isaia*.

E pareva in vero non avesse a esser mai sturbata la dolcissima quiete in cui passavano i giorni gli Arcamoni; imperciocchè Luigi accudiva di buon animo agli obblighi del suo stato, la Lucrezia badava alle faccende di casa, e sebbene fosse nel diciottesimo anno di sua vita, non avea dato orecchie a parole d'amore, nè disubbidito al menomo cenno della madre. E nel febbrajo dell'anno 1646 un partito vantaggioso per la fanciulla venendo proposto in un tal Giuseppe Palomba, uomo d'età alquanto matura, ricco d'averi, potente per attenenze, fu accetto a tutta la famiglia e furon determinate le nozze per gli ultimi giorni di dicembre dello stesso anno.

Ma ecco ch'altrimenti volevano i cieli. Era 'l giovedì santo del medesimo anno 1646. La Chiesa, coperta di gramaglie, piangeva la morte di colui che fu *primo ed ultimo, principio e fine* (1). Gl'incappati, e bianchi e neri e bigi e rossi, cinta la persona di funi e di cilizj, ed ordinati in lunghe file a due a due, andavan per la città cantando il lugubre miserere. I Battenti (2), nude le spalle e le braccia, con in mano flagelli pungenti, mostravano lacere in varie parti le membra, grondavano sangue, e forsennati passavano fra le frotte di popolo mosse per alta volta della chiesa di Donna Romita a sentir cantare, da voci querule e flebili, e collo accom-

(1) Alpha, et Omega, s. GIOVANNI *Apocalisse*.

(2) Non è molto che la confraternita de' fratelli battenti o flagellanti s'è disfatta per virtù de' tempi, e a motivo dell'abborrimento universale che destavano quelle pubbliche e sanguinose usanze.

pagnamento della spinetta, le lamentazioni de' Profeti. S'aprivano un varco di tempo in tempo tra quella calca, e l'insolente *creato* (1) e 'l leggiadro paggio volante (2), gridando: « Largo, largo all'eccellentissima signora duchessa d'Atri. — Largo a sua eccellenza la pricipessa d'Avellino » quel gridare annunziava altre potenti dame spagnuole o napoletane. Per natural mala creanza, o per avuto comando, gli altieri servitori, a render persuasiva la parola, davano spinte, pugni, calci; e la moltitudine della gente umili e modesti strignevasi più e più per far posto; docili usavan pazienza di fronte allo infuriare orgoglioso de' nobili e de' seguaci loro. E somma avea essere a que' tempi la bessaggine del popolo, per tollerare le villanie de' maggiori non solo ma anche de' valletti, e rispettare insino i panni onde costoro eran vestiti, e che la livrea del signore appellavano; e rispettarli a tal segno, che sotto que' panni i malcreati avean modo, come i lor padroni, di commettere ogni eccesso, ed andarne al tutto impuniti. Cotal rassegnazione molto somiglia a quella d' un certo animale orecchiuto, pigro, caparbio, e paziente. Guai a un popolo da' sensi, e da' pensieri di patrio decoro, e di quello dell' umana progenie sviato. Onta, disprezzo, miseria, ignavia il premono; il riducon da nulla, e carico d' infamia,

(1) Voce spagnuola: *Servo*.

(2) Paggio Volante. Giovani servi chiamati volanti dalla velocità colla quale correvano davanti alle carrozze de' lor padroni. Erano vestiti in una maniera bizzarra V. il Cap. VIII della presente opera.

a motivo delle tollerate offese, diventa argomento di scherno e di ludibrio per le aliene genti.

Nell'accennato modo adunque le fastose dame, in leggiadre bussole, con innanzi staffieri e paggi, seguitate da altra servitù, andavan passando tra mezzo quella folla la quale, simile a' flutti ondegianti solcati dal navigante, s'apriva e si chiudeva, non serbando orma della data via.

Similmente a calca, e con gran fervore, li cristiani recavansi alla chiesa delle Trentatrè, a quella del Gesù Nuovo, e al Duomo, per vedere le Macchine, i Misteri de'Sepolcri fatti a ricordar loro ne' giorni della settimana santa, la morte del *Giusto che per gl'ingiusti s'offerse in olocausto, e morì* (1).

Quali con maestosa semplicità, quali con pompa che abbaglia, son messi su in Napoli i Sepolcri a rinfrescare quelle sante memorie. Stanno a comporre i primi, la croce emblema del martirio, un sudario, ed una tomba, o meglio dirò un mausoleo. Per rispetto a'secondi, ecco l'usanza.

Folta tenebria nella chiesa parata di nero; ignudi affatto, ovvero in oscure tele nascosti gli altari. In mezzo di chiesa, o incontro all'altar maggiore, un assito il quale in dirittura verticale v'è il più delle volte insino al tetto, e dal quale viene avanti un piano declive, da petto a reni spartito per angusto spazio, ed ornato di moltissimi vasi con fiori d'ogni sorta, d'ogni bellezza, sicchè tu colà rimiri accosto al tulipano da tre colori le brune viole, e' giacinti

(1) S. Paolo.

frammessi alle anemone, alle rose, a'cesti d'orzo fatti diventar gialli con somma pazienza ed arte, e legati con nastri bianchi, azzurri, e rossi. Spira da quelle variamente pinte famiglie di fiori un soave olezzare; e benchè tutti que' fiori, con voce generica, *fiori di passione* sien chiamati, (voce la quale esprime nel dialetto napoletano l'idea del lutto e del duolo preso a commemorare) pure per la eleganza de'vasi e per lo brio de'colori, sembran piuttosto atti ad ornare arc festose, che meste tombe, a dinotare simboli di gioia, che segni di pianto. Sul pergolo poi, con ornamenti scenici, e splendida luminaria è rappresentato un qualche prodigio, od un qualche semplice fatto cavato dal Vecchio Testamento; come per esempio: *Il fermar del sole.* — *Il passaggio del mar rosso* — *Il casto Giuseppe tentato dalla Egizia impudica*: ed altri simili casi, detti dal popolo Misteri. E fra cotali teatrali apparati, non astengonsi neanche del collocare in sul culmine della Macchina, in nubi e folgoranti raggi d'oro, lo abitacolo santissimo dell'ostia consacrata ed il calice del sacrificio incruento.

Mell'anno 1646 erasi divulgata la voce, sin da metà di quaresima, che le suore delle Trentatre, le suore della più austera regola monastica, apparecchiavano pel giovedì santo una stupenda Macchina: quindi in quel giorno la folla avviavasi, conforme ho rappresentato, verso quel tempio, per quivi ammirare la caduta di Gerico, tale essendo il Mistero scelto da quelle monache ragunate in generale convegno, aventi a presidente la Superiöra, e ad assistente il Padre Spirituale.

Dal Mistero era fatto veduto il momento in cui le mura della città nemica al popolo eletto cadevano senza urto visibile. Ti si mostravano e' Leviti, e' trombettieri girando intorno intorno ad esse colla *mistica Arca* (1), tabernacolo dell'alleanza costruito ad immagine del creato universo (2); ti si mostravan le torri e li bastioni crollanti; e sulla più alta rocca scorgevi splendere, per lo lume di moltissimi ceri, un monumento d'oro, col motto latino: *Christus vincit*: il qual motto, da' teologi di que'tempi, veniva spiegato così: Siccome allo avvicinare dell'Arca caddero le saldisime difese, in simil guisa allo apparire di Cristo quaggiù in terra il regno del diavolo era caduto; volendo usare a commento de' portenti del Vecchio Testamento i prodigj del Nuovo. Quali sentimenti negli animi de' Napoletani facili ad accendersi, e sfrenati negli affetti, destassero la magnificenza della scena, la vaghezza e la quantità de' fiori, la tanta copia de' lumi, le ricche vesti de' primitivi Ebrei, gli elmetti de' soldati, se l'indovinin coloro che visitarono quella terra de' vulcani e de' tremuoti, la quale ad immagine sua produce i figli suoi. Era un gridare, un urlare, insiem con contorsioni di bocca e d'occhi, con continui gesti. • Oh! bello. — Oh! bello! bello! — Oh! stupendo. — Oh! paradiso •. Uno al compagno suo una bellezza non ancor notata additava. • Che vuol dire il Mistero? • domandava un altro al vicino idiota, e questi rispondeva: • La caduta di Cle-

(1) *Mosè Bibbia.*

(2) *Iuxta tabernaculum mundi. GENESI.*

rico . . . Di che? . . . Di Perico . . pigliava a dire un secondo. A corregger lo sbaglio, . . . Di Gerico, di Gerico . . esclamava un prete: e la voce *Gerico* rimbombava per entro tutte le volte della chiesa. Era inoltre uno spignere, un reciproco urtare; era un frastuono incessante, un dimenticare affatto la reverenza dovuta alla santità del tempio, ed alla mestizia de' giorni di cui veniva fatta commemorazione.

Invano li soldati spagnuoli messi, conforme usava, a guardia del Sepolcro, adoperavan parole, ed il calcio delle picche; invano e' studiavansi onde la folla andassero con un certo ordine, onde per una porta uscissero, e per un'altra entrassero. Ogni opera tornava inutile; la folla crescevano, di continuo, ed ingombravano non solo i dintorni della chiesa, ma sì le adiacenti vie della Sapienza, della Consolazione, del Purgatorio ad Arco, di Donna Regina; vie conducenti ad una infinità di templi, i quali rimanevan deserti in causa della semplicità de' loro Sepolcri, non piacendo a' Napoletani quelle modeste memorie cattoliche che non muovono gagliardamente i sensi. Di naturale mobilissimo per cui han più caro esser vinti dalle cose maravigliose che dalle vere, alla visita eziandio de' Sepolcri sono allettati da mera curiosità, e non d' adempire un atto di devozione intendono.

L'Angela Arcamone, e la figliuola, dando retta a funesta ispirazione, o per uno di que' decreti co' quali suol visitare l'Eterno anche i più giusti figli degli uomini; l'Angela Arcamone, io dico, e la figliuola, entravano esse ancora nella

chiesa delle Trentatre, e v'entravano in un punto che della felicità loro decise.

A grande stento riuscite ad arrivare in chiesa, immantinente venne fatto alla Lucrezia di dire a sua madre: « Oh! quanti lumi Oh! portento ». Ed accostava amorosamente il viso al viso della madre sua, e sorridevale, come se volesse con quel sorriso renderle grazie d'averla quivi menata; quando appunto udivasi gridare: « Fate posto, fate posto »: e venivano avanti due soldati, poscia parecchia servitù colla livrea della corte, e donzelli con attillati vestimenti colore azzurro, con cinture rosse, cappelli ornati di penne bianche e ricche trine d'oro.

In grave contegno, con passi tardi e studiati seguiva quella comitiva la Vittoria Ciaccone, moglie al Visitatore Generale del Regno, secondo in ufficio subito dopo il Vicerè. Stavasi al fianco di lei un tal Salvatore Ametrano, mentre un'altra turba di servi, e damigelli facevan codazzo. L'orgogliosa femmina straniera, oltre misura vanagloriosa, ambiva comparire in gran lusso e fasto mondano insin dentro il santuario, e dinanzi alla tomba d'un Dio che moriva per l'uguaglianza degli uomini. Ella era su' quarant'anni ma bella della persona e in viso, sfoggiando in isplendido vestire, in preziosi monili, mandava attorno pien d'alterigia lo sguardo sopra le donne in quella calca, e poi volgevasi all'Ametrano e gli occhi di lei allora significavano cupidissime voglie, superbo compiacimento: Pareva le si leggesse in fronte il pensiero occulto dell'animo; pareva dire a sè medesima: Io son la prima; a me è fatta reverenza sopra tutte le femine qui radunate;

a mè son dovuti i loro omaggi, e quelli dell'Ametrano, il più bello fra gli uomini. Non umile pur nel cospetto della maestà divina; non pur convinta, da quanto rappresenta li regni della morte, che polvere ed ombra è l'umana albagia inebriavasi dell'alta potestà tenuta dal marito, e dello impudico amore di cui diceva ardere per lei un feroce pubblicano: che tale erasi l'Ametrano; capo degli sgherri preposti alla vigilanza di certi frodi.

Aveva avuto modo cotesto ribaldo, per denaro e perchè formoso, di ridursi soggetto l'animo del Visitatore e della moglie di lui; e quindi di farsi, per cotale ausilio, tiranno del popolo. Mancatore di fede e spietato, e' rider solea al pianto altrui, e godere nelle sventure de'suoi compatriotti. Le concussioni, le rapine, ed ogni altra maniera d'ingiurie, erano i segni dell'oprar suo: ed allora quando l'uomo oppresso di fondo al carcere ove colui lo avea messo, o dall'imo della miseria in che avealo ridotto, cacciava voce di lamento, talor quella voce andava perduta come il grido della gente naufraga nello strepito delle onde, talor maggiori danni faceva piombare sul capo del misero querelante. Lagnarsi dell'Ametrano al Visitatore, era la cosa stessa che provocar quest'ultimo all'ira, perchè nella infallibilità di quello, assai più non fosse nella infallibilità d'Innocenzo IV, pontefice regnante a' que'di, il Visitatore e la moglie sua vinti, com'ho detto, per le venali brame, e per la lussuria, credevano.

Uscio di cittadino non rimaneva chiuso in presenza dell'Ametrano, il quale ubbidiente

avendo a sè i pubblicani soprastanti delle gravzze poste da' governi in sul tabacco, in sul salo sulla manna, in sulla polvere, o cose simili, e denominate con prestigiosi nomi diritti riservati, poteva penetrare in qualunque dimora non garantita da immunità ecclesiastica, o feudale. E quel visitare tornava sempre funesto alle famiglie, imperciocchè a libito suo l'Ametrano mandava in galera, od obbligava gli pagassero enormi somme di denaro, anche per mera denuncia, senza ritrovamento del corpo del delitto, od altra prova (1).

Valevasi egli eziandio del potere conferitogli dallo impiego, per isfogare altre turpi passioni, per effettuare laidi proponimenti, per saziare insomma qualunque prava voglia: ed in tal guisa d'ululati, e di dolori la cittade empìendo, persona non si dava che porre argine ardisse agli atti rei d'un malvagio, cui servivan di saldo scudo la cupidigia dello spagnuolo Ciaccone, e 'l sozzo vivere della costui donna.

Allo entrare della Ciaccona e dell' Ametrano nel tempio, udissi confuso mormorio. La parola *scandalo*, *abbominio*, era quasi venuta spontanea in sulla bocca di tutti, allora che un girar di ciglio di quel ribaldo faceva nascere il silenzio, faceva morire in sul labbro d'assai gente lo accento da scagliare al vituperio: e colui pago di sè, altiero avea tirato innanzi, dando a divedere di quando in quando, co' gesti, il gran disprezzo che gli partoriva, e che meritava il codardo procedere de' suoi compatriotti.

(1) Così faceva il celebre Cioffi nel 1827 e 1828 in Napoli.

Ignara la Lucrezia Arcamone della scellerata vita di quell'Ametrano, e colta al prestigio della bellezza di lui, tutta ingenuità esclamava nel vederlo : « Oh ! mamma, mira, mira che bel signore. » E cotale esclamazione udita da lui il quale aveale dato motivo, fu cagione d'amarissime vicende, avvegnachè 'l malvagio uomo scorta la tanto vaga fanciulla, ratto da cupidi sentimenti acceso, fece proposito d'appagarli. E però ad uno de' suoi, grande di statura, magro, vestito di nero, che stavagli dappresso, parlava in un orecchio, additandogli ad una ora la Lucrezia ; e costui d'aver capito ammiccandogli, l'Ametrano raggiugneva la Ciaccona, e poco dopo usciva seco lei di chiesa.

Il mormorio frenato da un'occhiata dell'Ametrano, più forte scoppiava al partirsi di lui. Si come una molla scatta tolto via il suo ritegno, così di subito la moltitudine delle persone prorompevano allo sdegno, non rattenuti omai più dall'alto terrore sentito per lo aspetto temuto.

« Oh ! cane » gridavano gli uni ; « Oh ! sfacciata : » gli altri. « Signore vendetta : » pigliavan poscia tutti a dire, volgendosi verso lo altare ; e alle parole univano i gesti ; e la divinità invocavano acciocchè a tante nequizie ponesse un termine. E' lor pensieri, i lor voti salivano ai piedi dell'Eterno : e nella bilancia della divina giustizia pesata la vita intera dell'Ametrano, leggiero leggiero tornava 'l cumulo delle buone opere, oltre misura greve quello delle colpe ; e veniva scritta una sentenza, e li giorni suoi eran contati.

« Nel generale frastuono, in quel gridare con-

fuso, una vecchia divola, non astenutasi dal far come l'altra gente, parlando poi ad una pinzochera sua pari, diceva: « Ti se' accorta come l'Ametrano ha guardato quella fanciulla? » mostrando col dito la Lucrezia. « Oh! poveretta lei (rispondeva l'altra). Sarebbe proprio una carità fiorita d'avvisarne la madre sua. » Ed amendue stimando adempire opera pia, s'accostavano all'Angela Arcamone, la quale, non dando mente al grande schiamazzare in tutta la chiesa, stava pregando con massimo fervore. « Sorella, o sorella, (le diceva una delle bacchettone) badate alla vostra figliuola. » La compagna seguitava: « Un basilisco le ha messo gli occhi addosso, e non so che cosa abbia detto al suo creato; » Interrotta repente all'Angela l'estasi dell'orazione, la buona donna senza capire di che fosse tenuto proposito, nè perchè strepitasero i circostanti, spalancava gli occhi, storceva la bocca, e tutta attonita domandava: « Oh! mio dolce Signor Gesù Cristo, e che vuol dire tanto chiasso nella casa d'Iddio? Come mai! in chiesa un basilisco? Oh! povera figliuola, è bell' e morta, se l'ha riguardata quel serpenticcio nato dall'uovo d'un gallo. »

Allora la vecchia ch'avea parlato la prima: « Domine falla attenta! »

E l'altra: « Dite su, conoscete voi l'Ametrano? »

— Io no, nol conosco.

— Eh! il conoscerete. Egli è peggio che la peste, che 'l tremuoto, che 'l basilisco.

E l'Angela levandole la parola di becca: « E ch'ha che far colla mia figliuola, la peste, il

tremuoto, l'Ametrano ? Sorella, non mi sturbate nelle mie orazioni, • E si segnava credendo che i diavoli in forma di vecchie venissero per impedirle di far del bene ; e chiamava la Lucrezia, la quale non aveva inteso nulla del colloquio , essendo occupata a contare i ceri della macchina.

Le due bacchettone avvedutesi della non favorevole accoglienza, recitato 'n sul muso del l'Angela il proverbio che dice: *Persona avvisata è mezza salvata* : sen andavano borbollando e gesteggiando.

La madre e la figlia Arcamone, finito di pregare, uscivano anch' esse di chiesa ; visitavano almen almeno quindici Sepolcri per acquistare non so quali e quante indulgenze, ma a centinaia ; e finalmente si tornavano a casa, senz'accorgersi che un uomo, quasi fosse la loro ombra, aveale seguitate da per tutto, e insin sulla soglia del loro uscio di strada erasi alquanto trattenuto.

La consueta e dolce pace continuava ad aver sede intanto in casa Arcamone, e se quasi grossi nuvoli, annunziatori di temporale, eransi adunati sul tetto di quella buona famiglia, essa ignoravalo ; e viveva al solito nella sicurtà che partorisce una coscienza tranquilla, ma che di rado preserva dalle altrui ribalderie. L' Angela adunque orava , come per lo passato, e la Lucrezia rimanevasi a cucire presso una finestra , sopra la quale aveva posto uu bellissimo vaso di rose, la cui soave freschezza pareva simbolo della gioventù rigogliosa in uno ed innocente della vezzosa fanciulla.

Il giorno del lunedì *in albis* di quel medesimo anno, stando la Lucrezia lì a quella finestra, ecco apparire giù in istrada quel tal signore ch' ella aveva veduto nella chiesa delle Trentatrè, il quale cortesemente la riveriva. Cotal comparsa, cotal saluto mettevano nell'animo dell' ingenua donzella un certo scompiglio, una certa commozione, e tutta ansante la portavano a dire: « Mamma, o mamma venite quà! ». E la madre sua accorsa alla finestra, vedeva anch' essa un uomo riccamente vestito, il quale al mostrarsi di lei tirava di lungo per la via di S. Agnello, mentre le donne rimanevansi a colloquio.

— E perchè m' hai chiamato? perchè m' hai interrotto la novena a S. Giuda Taddeo?

— Mamma mia cara, per farti vedere quel bel signore ch' era a visitare 'l Sepolcro delle Trentatrè. . . . Te ne ricordi eh?

E sua madre faceva un gesto, un allargar di labbra, ed un alzar d'occhi, ed uno scollar di capo, volendo dire. Di chi mai ragioni tu? E la prima volta che sento cotesto.

— Eh! via mamma, quel signore tanto bello che t'accennai E' m' ha riverito.

— Non hai proprio punto giudizio. Considera piuttosto, che chiunque sia quel signore ch' è passato di qui, bisogna che sia un sant' uomo, perchè s' è cavato 'l cappello davanti al santissimo crocifisso.

— Vi dico di no, vi dico di no.

Quando ha riverito, guardava, me non la croce.

— Oh! Signor mio Redentore, questa scioc-

cherella prende per sè gli atti di devozione fatti a voi. — Umiliati, umiliati sconsigliata! Il diavolo per la sua superbia fu cacciato via dal paradiso.

— Mamma, v'assicuro che non ho sognato.

— Zitta un po'!... animo, inginocchiati, e recita dugento avemmarie in onore della purità di Maria Vergine. Peccasti sciagurata!... e come peccasti!.... bada bene di confessartene.

Accorgendosi allora la ragazza, di non poter vincere contro la loquacità della madre (difetto che superiormente in questa dimenticai notare, e che a guisa di macchia leggiera in lucido cristallo trovavasi tra mezzo alle molte virtù di lei); la ragazza tacque, stizzita del sentirsi contraddetta circa al dono di memoria, e circa la vanità d'andare a genio, incentivo potentissimo delle opere umane.

Era trascorsa forse un' ora da che le Arcamoni si tacevano, quando fu picchiato. Apriva la Lucrezia, e conduceva nel cospetto di sua madre una donna di severo contegno, acconcia con istudiata eleganza; donna la quale messasi a sedere, domandava all'Angela, se volesse dare in isposa la figliuola ad un gentil cavaliere, al signore Ametrano, e quindi concedere a lui di bazzicare in casa sua.

Al nome dell'Ametrano spalancava gli occhi la Vedova, e dicendo « Il signore Ametrano?! » andava razzolando per la mente, come si fa a raccapezzare una qualche idea confusa, udendo voce atta a ridestarla. Già accorgevasi che quel nome non giugnevale nuovo all'orecchio, ma non rinveniva il nome, nè il perchè. Correvala

per l'animo una reminiscenza staccata da tutti li suoi pensieri; e non avendo modo di rintracciare il filo de' giudizi, de' raziocinj relativamente ad esso, pensava e ripensava per non rispondere se non dopo esser venuta a capo delle sue indagini.

La mandataria dell'Ametrano, petulante al sommo nell'insistere per una risposta, soggiungeva: « Il signore Ametrano è giù all'uscio che aspetta. » Allora affacciavasi la Lucrezia alla finestra, e vedendo l'Ametrano in istrada, volgevasi tutta festosa a sua madre, dicendole: « Sia lodato Dio! avrò ragione. È quel signore delle trentatrè..... quello che ha riverito me, e non il Crocifisso; come voi pretendevate farmi credere. » A tali detti, tutto facevasi chiaro per la Vedova: le idee andavansi connettendo ed ordinando; lucide e pronte procedevano le une appresso le altre.

L'Ametrano era il basilisco, la peste, il tremoto delle bacchettone • l'Ametrano aveva fatto qualche sinistro proponimento, che nascondeva nella richiesta di matrimonio. Tardi sì ma ogni cosa avendo raccapezzato la Vedova, e temendo malanni senza fine sul conto della virtù della figliuola, e del suo proprio decoro, balzava in piedi, e messi li pugni su' fianchi.

— Che matrimonio..... che permesso per l'Ametrano m'andate voi arzigogolando? La mia figlia è promessa, e non giova starmi a seccare. Io non lascio bazzicar nissuno 'n casa mia.... vivo a me..... andate con Dio.

La trista messaggiera alla inaspettata risposta, tra confusa e incollerita, continuava: « Per ben

vostro badate a quel che fate. Pensateci meglio. Voi non conoscete l'Ametrano. Innanzi di rifiutarlo con inurbani modi, pigliatevi cura di saper chi egli sia, e quale e quanta potestà stia in lui. •

• Andate via..... Uscite di casa mia: • gridava come una forsennata l'Angela, e mettevasi davanti alla figliuola, quasi temesse non fosse rapita, o contaminata dallo sguardo di colei. E la messaggiera stimando vano ogni ulterior dimora, uscì via, dicendo, fin che fu sulla soglia dell'uscio a capo di scala: • Ve ne pentirete..... ve ne pentirete. • Poi scesa in istrada all'Ametrano, trattenutosi per aver la risposta, raccontava il fallito compenso. E costui furibondo alle prime parole di lei, non lasciandola neanche finire:

— Ipocrita bacchettona me la pagherai! — È promessa ad altrui eh?.... Oh! l'avrà l'avrà quell'altro.

E borbottando, bestemmiano Iddio e' santi, avviavasi verso casa sua, crucciato con sè stesso avendo adoperato per la prima volta pratiche gentili, e non la forza, a mandare ad effetto le sue brame.

L'Angela rimasta sola colla figliuola, imponeva di non palesare quel ch'era accaduto al Palomba, ond'evitare non ne venissero tristi casi, conoscendo quell'uomo di naturale ardito, e non tagliato punto a lasciarsi posar le mosche sul naso. Imponeva ancora di calar giù presto presto le gelosie (che sono certi ingraticolati di legno posti alle finestre, e portati dagli Spagnuoli in Napoli, ove tuttavia oggidì veggonsi

ne' conventi, ed in talune case a Porta Medina, • a Monte Santo). Inculcavale in ultimo di non affacciarsi mai più alla finestra; di fare spesso orazione; di starsene chiusa chiusa, come in austero chiostro. E poscia sè stessa, la propria casa, e la diletteissima Lucrezia a tutta la gerarchia celestiale raccomandava, sperando fermamente d'ottenere di lassù i necessarj ajuti a vincere le tentazioni del Demonio: chè in tal foggia era da lei valutato qualunque malvagio accorgimento degli uomini.





CAP. II.

Se vous saluez ruines Solitaires
Tombeaux saint murs silencieux.
VOLNEY.

Son poste nelle amene pianure di terra di lavoro, fra 'l Volturmo ed il Clanio, e discosto a un bel circa due miglia alla popolosa Città di S.^{ta} Maria, le vestigia dell'antica Capua. Sparsi in quà e in là pe' campi si trovano resti di case, e di tempj: posa nelle vie qualche cono già parte di sterminata colonna; coperti d' ellera; e mezzo nascosti in macchie di pruni, ne' virgulti del bianco spino, rimiransi de' pilastri, quali a metà diruti, quali sani, sostenendo ancora avanzi d'archi; e per avere intero davanti all'immaginativa quel mesto spettacolo uiscia a tutto 'l rimanente mucchj di ciottoli, rottami di marmi, ed un anfiteatro il quale, per ingiuria del tempo, e per opera degli uomini, quotidianamente va guastandosi.

In sul cadere d' un giorno d' agosto dell' anno 1646, aggiravasi tra quelle rovine un uomo di vago aspetto, in vesti ricche, e strane e sembrando sprofondato per entro alte meditazio-

ni, ora ingegnvasi di riordinar marmi spezzati, onde leggerne le iscrizioni, ora fermavasì a contemplare i pilastri tuttavia al posto; nè punto dava mente alle immagini belle che da ogni banda gli si facevan dinanzi in quelle incantate regioni.

Infatti, tutto era movimento e vita intorno a lui, e nel grembo stesso delle mute reliquie che contemplava. Il maestoso silenzio delle rovine, il cheto ricordare delle andate età, erano rotti dalla gaiezza, frutto dell'età corrente, e dall'annuncio de'prestigj nelle età future. Gli ultimi raggi del sole tramontati in sull'antica umil terra de' Campani, mollemente gli alberi stormivano al soffio del venticello vespertino; ed il pastore dava fiato alla cornamusa per chiamare a ricovero le vaganti vacche. L'eco del solitario anfiteatro rimbombava a que'suoni, rispondevagli il nitrir delle cavalle pascenti ne' vicini paduli, il muggito del toro, ed il belar delle agnelle, frammesso al latrare dei mastini, al tintinno d'una infinità di squille. Scuotevan i lavoratori le lucide vanghe, e'vomeri, e le zappe, per farne cader le zolle rimastevi attaccate; e percuotendo in misurate cadenze un ferro sull'altro, con quella rustica armonia il finire della giornata, ed il riposo dalle lor faccende (1), annunziavano. Raccolte a brigate le donne, e le fanciulle della moderna Capua, alcune portavano in sulle spalle una bisaccia,

(1) Chiamano i bifolchi quel suono con voce popolare. *Lo schiatta padrone*, volendo alludere al dispiacere de' ricchi pel cessar delle fatiche.

con da una parte 'l proprio bambino fasciato, che avean recato ne' colti, con dall'altra la vuota borraccia di creta, ed i rimasugli di pan nero e greve; parecchie avevano al fianco la rocca, e filavano cammin facendo: tutte insieme poi intuonavano a coro le gioiose canzoni per cui son tanto vantate le Capuane; e quelle voci quasi divine di creature che natura informò in vaghissime membra, davano a creder fatte le figlie d' Italia a rappresentar quaggiù le angeliche turbe, messe nell'alto de' cieli per celebrar la gloria d' Iddio, e delle opere sue.

Mandavan fuori i cammini delle ville, e degli altri campestri abituri, colonne di fumo, indizio d'apparecchiamento della cena; e da ogni verso la campana de' conventi invitava i cristiani alle preci della sera. Già le ombre distendendosi a poco a poco formavano un'ombra sola nelle valli; indi d'un sol colore eziandio rimanevan coperte le chine de' monti, e su su ammantava que' luoghi del suo velo la notte, e si facevan quivi mesti a rimirare i deserti campi: e se di rado rotta veniva quella quiete solenne, egli era soltanto dal romor delle pedate del contadino il quale s'attardava per la lunghezza della via, ed il quale studiava il passo per restituirsi alla gioia della donna sua e de' figli; ovvero eralo dal canto flebile della tortorella, la quale chiamava la compagna per dissetarsi nel limpido ruscello.

Collo apparire dell' astro di Venere, unicamente amore scaldava 'l petto degli uomini e de' bruti; e le piante stesse, mosse da' baci dell' effiro, quasi mormoravano affettuose parole; e

la terra apriva il grembo ad accogliere la molle rugiada; ed il cielo, l'aere, tutte le cose create non diffondevano per ogni intorno altro che voluttà, e delizia. Tale e tanta è la dolcezza della diletta contrada, che quella dolcezza appunto si fu che un dì vinse l'alta mente guerriera del sin lì invitto Annibale, ed il valor formidabile delle sue schiere.

Pur colui il quale moveva 'l piede nelle capuane rovine rimanevasi ancor taciturno, senza aver badato a' dolcissimi canti delle donzelle, nè badando al sorriso d'una vaga notte di state omai grande, pieno unicamente del pensiero concernente i miseri resti della sparita città: quand'ecco accortosi, per la crescente tenebria, e per lo alto silenzio, di star solitario in quei campi, cacciato fuor del petto un sospiro, così ragionava.

• Saturnia, Enotria, Esperia, Ausonia terra, Italia mia! sede di stupende memorie, no altro quasi insiem con quelle tu non racchiudi che rovine, calpestate dal barbaro schernitore straniero, ignote a' figli tuoi!

• A Chiusi, a Volterra, a Locri, a Sibari; su nel monte Palatino, giù per le pianure di Pestò, in vece d'opere grandiose ad onoranza dei tempi nostri, hai rovine; e rovine non meno attestano che surse in questo stesso terreno ch'io premo, la metropoli della Campania.

• Razze e popoli, maniere, diverse di viver civile, e prodigj d'arti e d'ingegno, tutto andò schierandosi nel tranquillo imperio del passato. Pelasghi, Siculi, Itali, Umbri, e Toscani, si perdettero; ed eziandio si perdettero la sapienza

etrusca, le grechè discipline, e le latine lettere. Si come i piani nelle viscere della terra giacciono uno sopra l'altro, così tutte quelle cose, passando, le une sulle altre si son messe. E se non ha guari più che un secolo, bella di tutte le grazie del rinascimento splendevi, ora più serva, più misera di prima ti stai, per le ingiurie e le catene de' forestieri, e per la ignavia de' tuoi.

• Meritevole de' fati di Capua son tutte le tue città; e forse verrà un dì che sulla disfatta Napoli passerà non curante il bifolco; e da lungi additando 'l viandante quel sito, dirà: Lì fu Partenope bella.

• Sopra queste terre capuane ito era perduto insino il pudor del peccare (1). Qui da uu sole all'altro duravano i conviti (2); e nelle tazze coronate di fiori fumava il Falerno, il Cecubo, il Caleno; e dalle anfore eran versati i preziosi olj di Venafro (3); e ne' piatti d'argento imbandivansi le ostriche del Lucrino, e le murene di Baia; e ne' cenacoli aumentata veniva la gioia de' simposj dal combattere, dalle ferite, e dalla morte de' gladiatori, che cadendo trafitti bruttavan di sangue le mense, e le vesti de' convitati (4). È questo il luogo ove pugna-

(1) *Consumtus pudor peccandum*. SIL. ITAL. Lib. XI.

(2) *Regales epulae, atque ortu convivium solis*.

SIL. ITAL.

(3) *Cæcubum, et prælo domitum Caleno Tu bibes uvam. Nec Falernæ temperant vites, neque Formiani pocula colles*.

ORAZIO Odi.

(4) *Quin etiam exhilarare civis convivium cæde*.

ron tra loro , o colle belve, uomini, venduta ch'avean la lor vita ad una plebe codarda in uno e feroce. Qui, a danno di tutta Italia, fu accolto in festa lo straniero, e qui Vandali, e Longobardi ministraron di poi alla vendetta italiana, rovesciando di cima 'n fondo Capua divina, Capua amorosa (3); e, come per ischernò, in sulle fondamenta de' devastati edifizj la novella Capua edificarono.

• I templi, i fori, le case, le tombe, ogni cosa al vindice flagello socciacque. Piovve la maledizione in sulla stanza de' piaceri; e maledetti, dispersi, proscritti n'andarono gli abitatori; e insin della maestà delle rovine priva rimase la città che Capi fondava a regina della campagna felice (4).

• E tali sieno le sorti di Napoli... tali le tribolazioni, e le onte che 'l cielo le prepara. Metropoli contaminata come Capua... nido di lussurie... serva vile di forestieri padroni, maledetta passerai a' posteri.... maledetta! maledetta!

Si come per animo gagliardamente concitato.

Mos olim et miscere epulis spectacula diva
Certandum ferro : sæpe super ipsa cadendum
Pocula respersit non parco sanguine mensis.

SIL. ITAL.

Campani olim utet romani cœdibus gladiatorum in ipsis
convivis oblectabantur.

TIT. LIV.

(3) Capua dives, Capua amorosa.

SIL. ITAL.

(4) Caype, figlio di Dardano Trojano, che dicevasi generato da Giove. I Capuani quindi si vantavano d'averne comune l'origine co' Romani.

SIL. ITAL.

spesso la parola vien meno, ratto in quel tumulto d'affetti mancaron gli accenti a quel figlio ardente d'Italia: ed allora fatte egli le labbra spumanti, l'occhio sfavillante, irti i capelli, percuotendo forte forte col piè la terra, sembrava invocar volesse le ombre de' generosi trapassati per piombare insiem con esse ad estermínio della vicina Napoli.

Indi rimaso alquanto tempo immobile al calmarsi lo accesso dell'ira, gli si affacciavano alla mente, qual baleno in tetra notte, più miti pensieri; e diceva:

• Ma se al fine la dolente patria venisse a destarsi al grido di libertà, il quale altra volta resela grande, temuta, e riverita? Se mai l'angel caduto risorgesse più bello di prima? Se stimulate a conseguire il proprio riscatto le turbe, sentissero quel soave palpito prepotente ch'io sento?.... • Di botto per altro ritornato ne' dispettosi sentimenti di dianzi, in quelli proseguiva: • Stolto! in chi fido io mai? Le turbe ignoranti, infingarde, use a piegar la fronte sotto la mano che le regge, di rado moventesi a scuotere il freno, e scosso, impazienti di riottenere il consueto riposo de' soggetti; generose co' nemici; crudeli, ingrato verso i benivolenti.... Oh! le turbe son fatte a servire il furbo che le inganna. — È d'uopo adunque disperar de' tuoi destini, o umana progenie? • Ed era avvalorata per lui quella sentenza dal testimoniar delle rovine, che vedeva d'ogni intorno a sè. La speranza, figlia del cielo, dilungandosi dallo animo suo, spiegava le ale per ritornarsi alle superne regioni; ed egli colle braccia conserte al

petto, in cipiglio beffardo, contraendo la bocca al riso, portando a vicenda lo sguardo nelle rovine, e nel firmamento, pareva dicesse: « Tutte opere d'uomo son vanità. Cittadi, imperi, razze, ogni cosa 'l tempo inghiotte; e nel durare dei secoli, forza, e corruttela perpetualmente adoperate verranno a regger le genti. » Simile al greco Filosofo, nel dato sogghigno, Iddio, gli uomini, e tutte cose create, scherniva (1).

E pure quel bestemmiator di natura, e delle sue produzioni, quell'uomo acceso di sì caldi sdegni contro a Napoli, sortito avea un naturale amorosissimo, e fibra dell'esser suo non istava dal brillare, sol per detto esprimente pensiero d' Italica Indipendenza. Amareggiato dalla ingiustizia de' suoi fratelli, dalla misera condizione in che fu ridotto a malgrado del suo portentoso ingegno, ebbe sparsi di fiele i primi anni di sua vita, e gli si paravan davanti alla immaginativa in tenebroso aspetto le umane vicende. —

• Salvator Rosa! o Salvator Rosa! • Una voce, con tuono dolce ed acuto, diceva e ridiceva più volte questo nome. E il Democrito del secolo decimosettimo, il creatore in pittura d' una scuola napoletana, il primo ad usare il *romantismo* in quest' arte, lasciato il farneticare circa ad età ed uomini che più non erano, dato tregua alla rampogna, ed a' lamenti, volgevasi là da dove venivagli la chiamata, e aveva allora dinanzi strana apparizione. Facevasegli incontro, a passi lenti, una donna d' alta statura, ornata di parec-

(1) È celebre il quadro del Rosa che rappresenta Democrito fra lerovine.

chie bende, vestita con lunga e larga veste bianca, somigliante alla toga de' Romani: e contribuiva ad accrescere la stranezza dell'abbigliamento, il debil luore della lanterna la quale ella portava colla mano sinistra. A quell'ora, in que' luoghi, uno avrebbe detto fosse quella apparizione una fantasima, non un ente corporeo.

« Chi sei? » diceva il Rosa.

— Avvicinati, e mi raffigurerai.

E la donna mettendosi la lanterna al viso, al farsele 'l Rosa dappresso, mostravasegli maestosa in volto. Dalle rughe della fronte, dalle scintillanti pupille significava grave cordoglio, misto a raggio di lontana speranza.

« Principessa di Sanzio!... liberatrice mia! » attonito esclamava Salvator Rosa, e poscia piegato a terra un ginocchio baciavale rispettosamente un lembo della veste.

— Sta su, nè t'esca mai più di bocca colesto titolo di grandezza. I' son la vedova d'un proscritto, miserissima fra le misere popolane. — Ma non ragioniamo di me. Altre cure, altri proponimenti mi s'aggiran per l'animo... Seguimi.

Immantinente ella avviavasi per alla volta dell'anfiteatro, ascendevane le mezzo dirute scale, e fermavasi dov'era più alto.

Salvator Rosa aveale tenuto dietro zitto zitto; e ad un cenno di lei messosi a sedere, muto portava attento gli sguardi nell'ampio orizzonte, il quale di faccia al punto superiore dell'anfiteatro spalancavasi.

Di lì si facevan vedute e le case e le ville e le città, quali come aggrappate sulla declività de' monti, quali poste su ne' colli ameni, e quali

nel basso piano. Il Clanio, ed il Volturno, fiumi famigerati per vetuste memorie, si facevan veduti serpeggiare in mille versi pe' campi, e a quando a quando nascondere le chiarissime acque sotto le folte ramora de' salici, per riapparire indi non men belle a riflettere il raggio della luna. Si facevan vedute le montagne Tifatine, celebri da primo in causa de' tempj di Giove, e di Diana, poi delle ricche abbadi di San Pietro, e di Sant' Angelo. In ultimo si facevan veduti, a maggior distanza, il Vesuvio e Napoli; mandando fuor della vetta il Vesuvio una colonna di fuoco; dolcemente distendendosi Napoli verso il lido tirreno. E a tante cose meravigliose sovrastava un cielo d'azzurro, tutto tempestato di fulgide stelle, e l'aura notturna, carica di dolcissimi odori, mollemente diffondeva d' ogni intorno, e natura sorrideva alle opere degli uomini.

Dotato Salvator Rosa di squisito sentire, era preso da stupore, ed era in dubbio dello starsi nelle aeree ovvero nelle terrene regioni, contemplando la inestimabil bellezza data da Dio alla patria sua: e la Sanzio accortasi del come egli fosse commosso alla vista di que' luoghi, a bella posta scelti da lei, così parlava:

« Rosa, quanto più preziosi sono li doni avuti, tanto maggiore obbligo è in noi di tenerne conto. Or, siccome largamente dal Creatore compartite venner le grazie alla nostra terra natale, maggiormente ingegnarsi tocca a' figli di lei, ridotta in assai assai dolente stato, per restituirle quella possanza procacciatale altra volta dagli avi, e necessaria al conseguimento del suo decoro e della sua felicità.... »

Ed il Rosa, quasi all' improvviso dal sonno desto, quasi balzasse dalle delizie del paradiso giù ne' tormenti del profondo inferno, voltosi alla Sanzio, e guardatala alquanto, scrollando 'l capo, e movendo la bocca d'un moto vicino a dare un sorriso, colla sentenza del poeta brevemente rispondea: *Sogni e favole io fingo.*

— Tu se' dunque venuto a stimare qual sogno il risorger della patria? Tu, il cui senno sin negli anni giovinili fu nutrito degli alti pensamenti del Campanella; tu che a me ti mostrasti, non è gran tempo, bollente per italico amore; tu adesso ti rimarrai scorato e neghittoso, come tanti e tanti, privo di fede nel valore della contrada nativa, senza ne anche sentir carità di lei addolorata? Disperi tu affatto de' tuoi fratelli d'Italia? E pure son quelli stessi insiem coi quali dianzi ordisti sante trame; sono i martiri del lor nobilissimo affetto, vinti sì, ma nè vili, nè rei. — Oh! no no, tu non mutasti.. E poichè di questo io porto in me certezza, m'ascolta. — Fui io che mandai a te in Roma la lettera per invitarti a colloquio qui tra le rovine di Capua, non discosto alle quali dimoro; e t'invitai acciocchè tu dia l'opera tua a' casi che van preparandosi, per lo vicino rivolgimento del popolo napoletano. Avranno gran virtù le tue esortazioni in sull' animo de' giovani; e per amor della fama conseguitati dal tuo alto ingegno, volentieri seguiran le orme tue il numero di coloro i quali, allevati con liberi sensi, nella povertà mantennero la indipendenza propria, non volendo inchinare, nè adorare la scuola del Ribera.

La gara mordace partorita in noi soventi volte dal curare insieme con altrui le stesse faccende, andava unita nel Rosa contro 'l Ribera, all' odio che questi, per essere oppressore acerrimo delle libere menti, in quello destava. Dond'è che udendo lo aborrito nome, il Rosa pale-sava in un subito nello increspamento del viso, la piena dell' ira.

Della qual cosa avvedutasi la considerata donna, in tali accenti proseguiva: « Si, quasi tutto è in servaggio nella patria nostra. Insin l'arte.... l'ispirazione d'Iddio tra tutte le umane opere liberissima, è in servaggio. Umile ancella la pittura del gusto d'un forestiero! — Intollerabile è fatta oramai la tirannide del governo.... intollerabile la oppression de' magnati. Dovunque vedi corse, e guastate le campagne dagli scherani de' signori; le città spogliate, e saccheggiate da fittaiuoli de' dazj, e da' satelliti loro. Non sicure le vie; impotenti le leggi; manomesse le ragioni del popolo; e corruttela, e tutte qualità di reati, contaminando ogni parte del consorzio, traboccano, e a mantenersi trovano puntello nell'impunità, nello incoraggiamento dato loro da' tenitori del pubblico potere.

« Il lamento de' popolanì non varca la soglia del palazzo del Vicerè, e nè anche quella della reggia dell' Escoriale. La infingarda natura di Filippo IV, fatto piuttosto per dilettarsi nel culto delle muse, di quello sia per reggere Stati, ha dato modo rinscisse a divenir dominatore di quel monarca un d'Olivares, il quale unendo in se a smisurata alterigia ingorda sete di ricchezze, spartisce co' governatori de' principati e del-

le provincie le spoglie de' miseri soggetti; e villanamente respigne, o crudelmente spegne chiunque ardisse contro il reggimento loro reclamare. Poco fa un animoso sacerdote, pietoso a'mali de' suoi compatriotti, e credutosi forte dal suo ministero, volendo porre in atto l'arduo proponimento di far giugnere la verità al trono, ed insiem con essa il dolore de' Napoletani, in prima attorniato da spie visse un mese tra minacce, e pericoli, poscia di veleno perì.

• Iniqui! • esclamava Salvator Rosa; in cui l'ira poco alla volta allo scoraggiamento era affatto subentrata.

E la donna continuando: • Odi casi più atroci. — Una mano di sgherri, agli stipendj del dazj, e autorizzati dal governo, discorre le cose di Napoli, col pretesto di scoprire i frodi, imbola là dentro le suppellettili, percuote i cittadini, e quindi per via di false denunzie, concernenti inventate trasgressioni, manda in galera quelli stessi cui ha rubato, e quali ha percossi; ed in cotal forma, oltre danni, e miseria, cade, per calunnia, in sul capo di quegli sciagurati disonore non meritato (1) •

A tali detti, l'animo altamente italiano del Rosa più e più traboccante di generoso sdegno, facevagli esclamare, come farebbe un forsennato; • E i Napoletani 'l patiscono? Natura ha dunque mutato il lor bollente sangue in putrido umore? •

(1) Così ha fatto il Capo dei Sgherri di Polizia a Napoli dal 1826 al 1840, e così fa oggi richiamato al potere da Re Ferdinando. Egli chiamasi Giorri.

E la principessa di Sanzio, certa della vittoria sul resistere di quello sconsolato per le tante amaritudini da cui era afflitto, rispondeva:

• Il patiscono, ma fremono, e l' ora della vendetta è vicina. •

— Ma in chi sperate voi mai? Su quali fondamenti posano i vostri disegni? Avete voi dalla vostra almeno de' nobili? Avete voi quelli della fazione Angioina, perseguitati dagli Spagnuoli?

— I nobili! trista gente. In qualunque fazione stieno essi, hanno caro servire allo straniero, anzi che tener la pubblica podestà a mezzo co' lor compatriotti. Solleciti sempre a inchinarsi a far gli umili nel cospetto di coloro che più in alto han sede, il sono ad un tempo a conculcare la gente inferiore, e a farsi padroni loro, anzi ch' esserne i fratelli. I nobili! l' nacqui e vissi fra loro, e tutte conoscendone le turpitudini de' vizj, da loro aborro quanto da' forestieri. E non fu un nobile forse, uno della potente casa Carafa, che tradì, poi violentemente condusse via da Roma il mio sposo, per darlo al carnefice spagnuolo?... Nè si tenne pago se non quando vide spenta la vittima.

— Avete voi sostegni valenti nella classe media.... nelle cappe corte?

— La classe media! e' hanno in mano tutti li guadagni del foro, i profitti dell' industria, i lucri del commercio.... Eglino sono quasi più iniqui de' magnati, perchè se costoro vogliono per eredità mantenersi in se la dominazione, quelli agognano per via delle ricchezze a con-

seguirla, nè ha il mondo dominazione peggiore forse di questa. La classe media, incuranti anch' essi degli oltraggi fatti dal forestiero alla patria, cupidissimi tirano ad un sol fine, ch' è quello d' adunar tesori. E' non sono amorosi delle rivoluzioni, e se mai se ne mescolano, egli è adoperando ogni studio acciocchè la pubblica balia trapassi da' signori in loro, senza lasciarne nè anche una minima parte alla plebe, che stimolano ad insorgere e che sola comprò col suo sangue il trionfo. Qualora gli stranieri garantiscano la classe media circa il monopolio de' tribunali, de' traffichi, delle arti, in lei troveranno saldissimo puntello: e senza averla avversa, leggi, libertà, privilegj, a suo talento manometterà, od anche affatto distruggerà qualunque governo il quale non danneggi l'utile materiale della classe media.

— Il clero, se non altro, i monaci parleggeranno per voi?

— I frati mendicanti, che più degli altri conversando col popolo, delle sue tribolazioni son consapevoli, favoreggieranno libertà. I parrochi eziandio han voglia di mutamento. Ma non abbiamo da sperar nulla ne' principali della Chiesa, e neanche negli ordini regolari possessori. Gli uni e gli altri paventano che il governo nato della rivoluzione non s'impadronisse, ad alleviare i poverelli, delle immense lor ricchezze, e per tal modo non traesseli via dalle lascivie in che vivono. Come mai sperare del resto in un clero cui dà impulso e di cui è sovrano la incestuosa Donna Olimpia, non mica papa Innocenzio IV, il quale prima di tutti s'arrabatta a

servire quella femina altiera cognata, padrona, e cortigiana del vicario di Gesù Cristo? (1)

— Sicchè non rimane altro che la plebe?

— E ti par poco! Nel suo misero stato, quel minuto popolo son quelli ch'han possa, e daranno mano a buttar giù tirannide. In loro sta ancora la lealtà, l'amor del prossimo, il tesoro in somma delle virtù bandite via dalle corti, bandite via da'palagj de'grandi, dalla bottega del mercante, dallo studio del notaio dell'avvocato, bandita via insin dal santuario. Io divenuta povera e mendica, io partecipai ne'dolori della plebe, e credimi, l'animo dell'infimo de'Lazzari assai è più nobile che quello d'un duca d'un principe. Son delizia della plebe l'affetto verso i congiunti, la tenerezza pe'figli, la costanza nell'amore, e nel nodo matrimoniale: godimenti, e doveri ignoti a signori, e a'ricchi. Tu non vedrai in umile stanza sedere accanto al letto d'un moribondo, il fratello, o il nepote o 'l figlio in finto aspetto di dolore, ma col gaudio in seno, contando dispettosamente gl'istanti ch'a quello avvanzan di vita, impaziente di portar la mano sulla ricca eredità. Sotto povero letto, amari singulti, e sincera angoscia accompagnano l'eterna separazione: ed oh! quante volte il meschino artigiano va vendendo le proprie vesti, va vendendo il suo letticello, fa a meno del vitto, si per comprar farmachi che stima buoni a sanar l'infermo parente, si per procacciare squisiti cibi che questi desiderò tutta la vita, e che

(1) Vedi la Nota I.^a alla fine del presente Capitolo su d'Innocenzo IV.

chiede d'assaggiare una volta sola prima di morire. Non si reca 'l plebeo dinanzi l'altare a stringere per cupidigia di beni, mano aborrita: amore soltanto a lui suggerisce la scelta . . . teneri sensi di padre saranno le sue ricchezze future. E se tanti e dolci affetti albergano nel petto della plebe, se virtù non trovasi se non in lei, farem noi forse opera biasimevole mettendo nella plebe, anzi che nelle altre classi viziose, corrotte, ogni speranza, ogni pensiero a riscatto della patria?

— S'oppongono la miseria, e l'ignoranza dei minuti popolani a far di costoro saldi stromenti di libertà; nè dato è a noi, pochi e sprovvisti di beni di fortuna, usare i mezzi a disfare, o a metter da parte que'due potenti inciampi. Povertà fa avide e corruttibili le turbe; ignoranza folle trastullo degli uomini perfidi, i quali a mettersi in alto le adoperano, e poi le lascian più infelici, più travagliate di quello non si fossero quando elle combattevano in nome di libertà.

— Salvatore, il cammin della vita è tutto frastagliato di pericoli, e prudenza sta nel dilungarsi da' maggiori per andare incontro a quelli che son da temer meno. Or dimmi: Credi tu sia 'l cumulo de' mali nostri estremo? la vergogna nostra intollerabile? Credi tu sia santo dovere il nettar la patria da padroni stranieri?

— Il credo.

— Dunque s'insorga . . . si cacci via lo straniero. E occorrendo far ciò, rifiuteresti tu la parte che ti spetta ne' rischj, e nella gloria, ri-

scattando la più bella contrada d'Italia dal servaggio spagnuolo?

— Rifintare io codesto? Io che ne'miei pensieri tenni sempre due pensieri a sovrastare a tutti gli altri! quello di trapassar con onorata fama alle età venture, e quello di contribuire alla indipendenza della patria. . . . Rivedrò la terra ove nacqui dalla quale uscii per la misera mia condizione. . . . Napoli mia ti rivedrò! — Giuro, o donna, unirmi a te per salvar Napoli. Vuoi altro?

— Null'altro.

E la gioia repressa traspariva in sul volto dell'ardente ed oltraggiata femina; ed il cuore batteva forte nel giubilo d'aver indotto ad oprare uomo intrepido, ardimentoso, ma fatto sfiduciato nel quasi abborrimento verso l'intera razza umana. Tutta lieta adunque soggiungeva la Sanzio: « Rosa, tieni, ecco alcune lettere le quali varranno a farti raccapezzare le fila della trama. I proponimenti nostri, e termini da ridurli in atto, saranti svelati. Teco m'avrai nel dì della prova. Intanto io continuerò, come per lo passato, a discorrere i borghi, le castella, le villate, e le città; sederò al desco del castaldo, del contadino, dell'artigiano, e da per tutto spargerò semi di scontento, sveglierò talento di nuove cose, nè avrò pace, se prima gran tram-busto non nasca per la napoletana contrada. »

— E di tua figlia, pigliava a dire il Rosa, della Irene che n'è stato?

• La mia figlia! la figlia! non l'ho più Ella è lassù • E mostrava col dito una stella splendente di pallida luce. Indi frenando

a stento l'interno scompiglio gagliardo, continuava: « Non pago D. Giuseppe Carafa d'aver immolato il genitore di lei, rapiva, disonorava, e lentamente spingeva nella fossa la sventurata figliuola mia. Vedi! Miseria ed onta . . . angoscia e strage di due miei cari m'ha dato la nobil famiglia de' Carafa. . . Ma tremino! . . . *Guai a coloro che vivono nell'abbondanza, perchè avranno fame. Guai a coloro ch'oggi ridono perchè domani saranno addolorati* (1) ». Le a forza trattenute lagrime sgorgavano a fiumi; e la madre, la sposa, la femina scaduta dall'alto suo stato, risentiva in quel punto acerbissima la gravezza de' suoi affanni; e si lasciava andare, poveretta, al sollievo porto da natura a tutti li miseri . . . dirottamente piangeva.

Dopo quello sfogo voluto dalla umana debolezza, ella, ricomposto l'animo, s'alzava in piedi, ricambiava col Rosa cortesi parole, e partivasi da lui traversando con passo celere le rovine: e le vesti, e le larghe bende, come la bianca vela gonfiata da' venti, ora rimanevan nascose, ora si mostravan da capo fra quelle reliquie, e fra le siepi che circondavano i campi; ed in fine ogni segno che quivi annunziasse colei, affatto spariva.

E Salvator Rosa anche, movendo allora di lì il passo, piena la mente d'alti e nuovi pensieri avviavasi per alla volta di Napoli.

A far comprendere gli affetti, i proponimenti, e le rispettive sorti de' due personaggi or mo-

(1) Il Vangelo

strati al lettore, m'occorre recar qui certe dilucidazioni.

La Sanzio era la vedova sventurata del principe di Sanzio, il quale, accusato di fellonia, da prima rifuggi negli Abruzzi, e facevasi capo di quelle famose compagnie di banditi che a quei tempi spargevano terrore nel regno delle due Sicilie; indi, stanco di viver vita perigliosa e tribolata, riparò in Roma, ove modestamente vivevasene ritirato sotto mentito nome. La moglie di lui, insieme con una lor figlia, avealo seguito nelle selve, e sulle vette degli Appennini, negli strapazzi, e ne'tormenti di malvagia fortuna, sì come in grembo alla domestica quiete conseguita in Roma.

Visse parecchi anni ignota casa Sanzio in quella vasta città; ma un dì scoperto 'l principe da'satelliti dello ambasciatore di Spagna, fu assalito di giorno in pubblica strada da una mano di sgherri, guidati da D. Giuseppe Carafa, e preso, cacciato a forza in carrozza, venne condotto in Napoli, e 'l giorno di poi, senza intervento de'tribunali, per ordine del vicerè, in piazza decapitato.

Fatta consapevole la Principessa ch'era caduto il marito in mano degli scherani dello spagnuolo ambasciatore, e ch'era menato da loro verso Napoli, implorò l'aiuto di papa Innocenzo IV; ma non ascoltata, sola sola partì a piedi per Napoli, ed al giugner colà vide il sanguinoso capo dell'amato compagno penzoloni ad una porta della città.

Con in cuore afflizione inestimabile, si tor-

nava la mesta donna a Roma per cercar conforti, e sollievi nelle tenerezze della figliuola. Altro caso terribile! La figliuola era sparita, nè ebbe modo la madre di sapere, se non dopo molte indagini per varj mesi usate, che lo stesso Carafa, autore del tragico fine di suo marito, era stato il rapitore della fanciulla. Di nuovo ella recavasi allora in Napoli, supplice a domandare l'assistenza delle leggi, e del vicerè, per recuperare la figlia, e far gastigare il Carafa: ma era schernita. I giudici, e il vicerè le rispondevano: « Cercassela negli Abruzzi, e nelle Calabrie, in sulle terre dei banditi. » Ricorreva a'parenti, e'parenti non volevan nè anche vederla, perchè, dicevano essi, ella e 'l marito suo avevan lordato il nobilissimo sangue di casa Sanzio. In balia delle repulse, degli oltraggi de'reggitori del pubblico consorzio, e de'propri congiunti, ricacciava in sè gli sdegni, e veniva in un pensiero, il quale a poco a poco unico pigliava posto nell'animo di lei, ed era inteso a sconvolger le fondamenta del consorziale ordinamento, in cui era sì spietatamente conculcata, e vilipesa. Tirando ad effettuare i suoi disegni, accendeva o riscaldava le ire de'poveri contro i nobili, e contro gli stranieri arrabattandosi onde le colpe degli uni e degli altri non andassero occulte, nè scusate. L'operosa donna aizzava, nelle campagne, e nelle città, la gente malcontenti, rincorava i timidi, ed istigava dovunque bollente desiderio di spezzare 'l giogo de'maggiorenti, e della Spagna. I preparamenti ch'essa andava allargando ogni dì per le terre napoletane, aiutati dal tempo, e dall'avarizia

de' forestieri, eran confacenti al conseguimento del suo scopo.

A' 20 di giugno dell'anno 1615, nel villaggio dell'Arenella (1), nato Salvatore Rosa di Antonio Rosa, e di Giulia Grecco, specchiati, pii, ma poveri, era destinato da costoro a darsi allo stato ecclesiastico, pel quale solamente, a quei tempi, riusciva venire in isplendida fortuna agli uomini li quali non fossero nobili, nè ricchi. Per altro Salvatore, come 'l Boccaccio, come 'l Tasso, come l'Ariosto, non sentendosi punto inclinato al sacerdozio, dando retta al suggerire dell'alto suo ingegno, (ed un alto ingegno è pura fiamma celestiale) ebbe care altre applicazioni. E' volse tutta la foga dell'animo alle lettere, alla pittura: e per la pittura poco sperando nella scorta de' maestri, molto nelle ispirazioni di natura, a questa s'attenne, e puntualmente imitolla nelle stupende sue tele: e per le lettere gli autori classici affettuosamente studiando, seppe al par di que' sommi esporre in leggiadro dire i suoi pensieri. Siccome poi lo amor del bello, e delle cose sublimi, va di rado disgiunto da naturale ricalci-trante nella soggezione (che se l'ingegno tu tenti conculcare lo spegni), Salvator Rosa crebbe non solo di sensi liberissimo tra tutti forse del suo secolo, ma divenne eziandio ammiratore de' fasti italici, nemico degli oppressori della patria sua.

Con animo sì fatto egli discorse, in sull'apri-

(1) Villaggio amenissimo posto sopra uno de' colli che circondano Napoli.

lo quasi di giovinezza, i siti più memorabili di Napoli, ed ispirandosi nel cospetto di essi, dolorava pe' fati d'Italia ridotta ad esser vilmente neghittosa. Ma, con animo sì fatto, datogli non era venire in istima de' suoi coetanei, bassi adulatori de' potenti, ed acerrimi nemici delle cose patrie: anzi s'abbattè in persecuzioni, gli toccò povertà; e povero, perseguitato, dovette irsene a refugio in Roma, e là quasi mendicare il tozzo, o vendere a vil prezzo que' dipinti i quali a gara cercarono i posteri, e' quali, pagati grandi somme, son serviti ad abbellire le gallerie di Parigi, di Londra, di Pietroburgo; di forma tale che gli stranieri posseggono le insigni opere di colui il quale, nato ad onorare le terre napoletane quivi fu di continuo oltraggiato, come quivi (a perpetuo scorno il dico della provincia ove nacqui) non curati furono i parti meravigliosi dell'arte sua divina.

Quando i' ripenso al cantore di Chio, cieco e mendico, a Dante, esule e povero, portando da per tutto lo smisurato amore ch'avea verso Italia; al Boccaccio, vissuto per la liberalità degli amici; al Milton ridotto, onde provvedere al suo sostentamento, a vender per pochi soldi (1) l'immortal lavoro frutto di tanti anni; al Rosa, partitosi da Napoli più volte per non morir di fame: davvero i' mi dò a credere stia sopra la terra potestà avversa a quella de' cieli; sacrilega potestà, fatta a perseguitare, a tor-

(1) Per quattro lire sterline! Vedi alla fine di questo capo la nota 2., in cui leggesi trascritto il contratto originale fra 'l Milton ed il libraio.

mentare gl'ingegni sublimi, ne' quali massime uaggiù traspare l'infinita mente d'Iddio.

Le acerbe amarezze ch'ebbe a patire il Rosa nella natale sua terra, tanto a lui diletta, sforzavano a meditare sulle cagioni di somiglianti guai; e s'accorse stare esse principalmente nella dominazione straniera. Per la qual cosa contro di essa, e non mica contro li suoi compatriotti, (ridotti da malvagia fortuna in fingardi, e timidi, e però involontario puntello della tirannide spagnuola) volse in sostanza lo ardente odio suo: e il naturale di lui *tutto bile, tutto fuoco* (1), sovente accendevasi al menomo oltraggio fatto al nome italiano, e di vendicarlo un giorno giurava, *si per amor di suo decoro, si per amor della patria.*

Mestiero è ricordare, ne' suoi casi d'in su' monti degli Abruzzi, e delle Calabrie, il caso che mise lo in balia d'una truppa di banditi, e fecelo debitore della vita, e della libertà, al patrocínio della principessa di Sanzio, in compagnia allora del marito in quelle bande. Ecco perchè il Rosa chiamò la Sanzio, come il lettore ha sentito, liberatrice di lui (2).

(1) Vedi le Lettere Familiari di Salvatore Rosa.

(2) Di questo caso del Rosa è serbata memoria in una stampa fatta all'acqua forte. In essa vedesi fra' massi e la boscaglia un gruppo di banditi armati d'ogni sorta d'armi, giacenti in foggie diverse, ma in vigilanza fiera intorno ad un giovane prigioniero seduto sopra un sasso, sotto 'l quale è posto altissimo precipizio. Il cordoglio, la disperazione si fa veduti in sul volto di lui, al suo fianco sta una donna in piedi, col braccio destro teso, ed un dito appoggiato sul capo del prigioniero; a mostrare esser lui l'argomento del discorso ch'ella tiene a' banditi. La donna è grande della

Tra' dirupi e le selve era nato adunque nel Rosa e nella Principessa gagliardo vincolo d'amicizia, fatto poi anche maggiormente forte dall'odio d'entrambi contro gli Spagnuoli, e dal desiderio di spezzare il barbaro freno che costoro messo aveano alla patria di quelli. Oltre all'amicizia, portando 'l Rosa affetto di riconoscenza a quella femmina, la quale un dì scampato aveva da morte a cui era vicino per sola sete di sangue ne' banditi, avvenne ch'egli fu mai sempre arrendevole a' voleri di lei.

Non è quindi da stupir di meraviglia se, nel da me or riferito colloquio, il Rosa vinto in un punto da carità della patria, e da quella sua condescendenza verso la Sanzio, abbracciava i proponimenti dell'intrepida donna: e posto da un canto ogni pensiero di sè o d'altro che tali proponimenti non concernesse, si trasferì in Napoli, fermo nel proposito di dar valentemente l'opera sua al rivolgimento dello stato, da accadere in breve.

persona, i suoi lineamenti sono espressivi e maestosi. La fisionomia di lei esprime animo meditativo e malinconico, in modo ch'uno conosce starsi quella donna in condizione assai lontana dalla sua nascita.

V. VASARI. *Storia dei Pittori.*

*Copia sacata da MMSS. della Libreria di Parigi,
Collezione Dupuy, Vol. 2. 619*

Il cardinal Panfilio (poi Innocenzio IV) è Romano, robusto della persona, nemico di far servizio a qualcuno, se non per suo utile, e della propria sua casa. D'assai scarsa dottrina, ricco di partiti, ed atto a maneggiare qual si voglia gran negozio.

E' Fiorentino, e Spagnuolo d'opinione, palesa a prezzo d'oro ciò che si fa nella congregazione, non teme scomunica, nè altro, Accetta gruppi di cinquecento scudi d'oro per volta, e così vende il segreto, e la scomunica che nostro Signore vi ha messa.

Credeva che pel pontificato, il suo Spirito Santo avesse a venirgli per aiuto degli Spagnuoli.

Signoreggiò affatto sua cognata Donna Olimpia, la quale ha molto del virile, ed è sprezzante, superba, ed impudente.

Da amanti sen vivevano nella Nunziatura di Napoli, e si sfacciatamente che Gregorio XV per mezzo del cardinal Lodovico, gli ordinò di levarsi via da vicino la cognata.

In Napoli si chiamava la Nunziessa, ora la Papessa.

*(Rapporto dell' ambasciatore di Francia de Mareuil,
AL CARDINAL RICHELIEU).*



NOTA II.^a*Extrait de la Revue des Deux Mondes.*

Traité

Entre Milton, et Symons libraire

27 avril 1667

» Le dit Jean Milton, gentilhomme, en consideration de
 » cinq livres sterlings qui lui seront payeés aujourd'hui
 » par moi soussigné imprimeur, et de plusieurs avantages
 » qui seront relatés dans le present traité, donne, conce-
 » de, et abandonne au dit Samuel Symons à ses heritiers
 » et ayant cause, le livre, la copie ou le manuscrit du poé-
 » me intitulé *Le Paradis Perdu*, quelque soit le titre sous
 » lequel ce poème sera connu, et distingué, ainsi que le
 » plein bénéfice, le profit, et l'avantage qui en resultent
 » ou qui en pourront resultcr, etc. etc.

I. MILTON

JEAN FISHER ROBERT GREENE
 Temoins



CAP. III.

Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga.
Quando il piacer ha impronte a guisa d'orso.
ARIOSTO

Le dolcezze di vita pura e serena, godute dalla vedova Arcamone per tanti anni, erano sparite dal dì che li proponimenti dell'Ametrano le furon noti; conciossiachè d'allora in quà a costo eziandio di non vedere il santissimo crocifisso da lei con precipua venerazione adorato, s'era rimasta di continuo al fianco della figlia. Come l'amorosa colomba non dilungasi un attimo della dolcissima famigliuola onde preservarla da' guai, così alla tenera madre non dava l'animo di scostarsi nè anche un minuto dalla Lucrezia. Inquieta, dolente pregava, vegghiava anche la notte, non trovando mai pace. Un unico pensiero affannoso, tremendo faceva strazio di lei: ed o fosse quel certo tal qual presentimento annunziatore soventi fiate all'uomo dei suoi destini, o fosse effetto dello aver da quelle idee la mente occupata, la poveretta non trovava modo di cacciar via una funesta visione, nella quale le si mostrava la figliuola in balla

dell' Ametrano : e sì forte operava la fantasia su' delicati organi di lei, che sembravale insino udir le strida della fanciulla, e vedere il rapitore ; ed allotta essa cacciava un grido, ratto distendeva le braccia verso la donzella, e stringendola al seno dirottamente piangeva. Poi quando adagio adagio il grande interno suo scompiglio s' era calmato, interrogata dalla Lucrezia per rispetto a ciò che avesselo cagionato, ella rispondeva : « Siamo in sull' orlo d' un precipizio : preghiamo 'l Signore che non ci abbandoni: in lui solo pongo ogni fidanza. *Ma qualora ne' santi suoi fini volesse visitarci* (1), pieghiam la fronte dinanzi a' suoi decreti, e con rassegnazione aspettiamo le tribolazioni. » E la figliuola ignorando qual rischio avesser da temere, non istancavasi mai dal chiedere fosse svelato ogni arcano : per altro astenevasi la madre dalla risposta, ed in vece soggiugneva : « Prega, o figliuola, prega che il Signor ti difenda dalle iniquità degli uomini » indi più non diceva.

In tal guisa era vissuta fra incessanti tormenti l' Angela Arcamone lo spazio di quattro mesi, cioè dall' aprile al luglio ; ma in sul cominciare d' agosto andossi l' animo di lei rasserenando e poichè non eran comparsi nè l' Ametrano, nè alcuno de' suoi messaggieri, ella conghietturava ne fosse svanito in quel malvagio il reo desiderio ; fossesi ammorzata per volgere di tempo la sfrenata bramosia di lui, motivo degli alti terrori ond' ella era premuta : terrori i quali co-

(1) Il Vangelo.

si poc' alla volta scemando, da ultimo, non senza qualche ragione, cessavano affatto. Quindi è che le visioni sue, in prima accadendo più di rado, poi non accadevano punto verso il terminare dello stesso agosto. Ricordavasi ella l' Ametrano come subì farsi d' un sogno doloroso, spaventevole, sul quale nondimeno tranquilla ritorna la mente perchè mancante ei di realtà. L' antica pace, stata cagione per un pezzo delle delizie sentite da quella specchiata famiglia, rinascereva; e l' Angela svisceratamente rendevano umili grazie all' Altissimo, e persuadevasi avessela salvata il volere di lui da quella tremenda calamità, avesse vinto al fine virtù, trovatasi a contrasto col vizio. Povera Angela! essa ignorava esser gli accorgimenti dell' Onnipotente diversi da quelli degli uomini; ignorava aver trionfato quasi sempre fin ora quaggiù in terra la colpa, la tirannide; ignorava stare i forti coi forti, ed al vero, alla innocenza, alla libertà; esser serbato forse un posto su in cielo.

Or mentre la sicurezza aveva rimesso imperio ne' sensi dall' affettuosa madre, l' Ametrano tirava innanzi nella sua empietà. Lungi dal mitigarsi per lo indugiare le sue lussuose voglie, erano ite crescendo, ed egli s' era ingegnato de' preparamenti ad effettuarle. La sua immaginativa quasi di continuo dinanzi agli occhi di lui le angeliche forme della figlia, e nel cuore fitta tenendo ei la memoria delle repulse della madre, pensava e ripensava a' celestiali godimenti da conseguir con quella, e alla vendetta da sfogar contro di questa; e però il come cacciare in fondo all' obbrobrio, e alla miseria, una famiglia specchio d' innocenza, e di gaudio.

Stando in sì fatti rispettivi termini la donna, e l' Ametrano, cioè, quella in piena sicurtà, questi in pravità ostinata, giugneva il giorno 22 d' agosto dell' anno 1646. Era l' ora di terza (1). Salmeggiavano i Rocchettini nella chiesa della canonica • in casa Arcamone l' usata mensa veniva apparecchiata dalla Lucrezia la quale, aspettando arrivasse ad ogni momento suo fratello Luigi, sentendo bussare apriva l' uscio con prescia. Qual fu mai lo sbalordimento di lei in vedere nel suo cospetto l' uom veduto il funesto giovedì santo. Colta da confusione, da forte scompiglio, volle dare un grido, e le morì il dire in sulle labbra; cercò di chiuder l' uscio e mano gagliarda le si oppose. Altra volta dolcissimi sensi nascevano in lei al rimirar l' Ametrano; allora, vedendoselo davanti, un brivido mortale le corse per tutte le membra.

Entrava l' Ametrano, e seco entravano una truppa di sgherri, guidati dall' uomo della cappa nera, col quale il lettore ha già fatto conoscenza. Poscia cavatosi il cappello, quel ribaldo ad alta voce diceva: • In nome di Filippo IV.^o re di Castiglia e dell' Indie, sovrano e signore di Napoli. In adempimento del mio ufficio dichiaro, che in questa casa sonsi racceltati con frode polvere e sale: crimine commesso in danno delle regali prerogative, e punito colla galera dalle leggi, e prammatiche che sono in vigore. • La Lucrezia, a quel dire, si sentiva tratta via dallo stupore che l' aveva assalita, e tutta spa-

(1) Terza, è una delle ore canoniche, corrisponde alle undici di mattina.

ventata rifuggiva in altra stanza dalla madre: ma tenevale dietro l' Ametrano, e l'uomo della cappa nera il quale, imposto avendo a' compagni di dar mano a compier l' impresa, serrava l'uscio di camera ov' erano le due femmine, e dove egli e il suo padrone rimasero.

L' Angela Arcamone vedendo giugnere l' Ametrano, e 'l compagno di lui, dava uno strillo, e spalancate le braccia, strigeva al seno la figliuola venuta a lei, e del suo corpo, a guisa di scudo, le faceva schermo, e la Lucrezia amorosamente avviticchiava la madre. Ad un tratto l'uom della cappa nera afferra alle spalle la vedova, e l' Ametrano a mezzo la persona la figliuola di quella; e que' crudeli (sebbene a grande stento, tanto che in mano della Lucrezia restarono i due pezzi del vestito della madre il quale gagliardamente teneva) vennero a capo di disgiugnere le due misere donne, le quali si cercavan con gli occhi, si chiedevano reciproco aiuto, protendevan le mani tremanti per tornarsi ad abbracciare, e nol potevano. Soltanto gli animi loro rimasero uniti; i loro pensieri erano in entrambe gli stessi; faceva strazio d' entrambe lo stesso affanno, lo stesso spavento; addosso ad entrambe era caduta in un medesimo punto la sciagura.

L' Ametrano tenendo in poter suo la Lucrezia, incominciava ad usare atti turpissimi i quali, per amor di buon costume, nè io vorrei raccontare, nè altri avrebbe caro udire; quando trattasi via l' Angela dalle mani dell' uomo dalla cappa nera, ed abbracciando le ginocchia dell' Ametrano, esclamava: • Per carità signo-

re! risparmiare la figlia mia. Io vedova, e sola, io curai per diciott' anni di quel fior d'innocenza.... Deh! non vogliate in un'istante contaminarlo.... Oh! santissimo crocifisso.... « E non erale dato finire, perciocchè quello spietato, forte scuotendo le ginocchia ad istaccarnela, e distaccatanela dandole un calcio, la stendeva supina in sul pavimento, e adoptingo insiem con gli atti bestiali il molteggio, le parlava così: « Ipocrita bacchettona, pensi tu ch' io m'abbia la stessa pazienza de' tuoi santi per dar retta alle tue ciance?... « E voltosi al compagno proseguiva a dire: « Or su Francesco, mirala lì.... il più è fatto.... Racconsolala cotesta vedova falle goder le gioie del paradiso, dopo tanti anni che ne va priva. « E l'uom dalla cappia nera imitava il signor suo, e le poverelle pativano tutte e due i tormenti di pari atrocissimi oltraggi.

Mentre andavan seguendo que' nefandi casi, in cui l'innocenza e la virtù soggiacevano al bestiale imperio della violenza, udivasi fuor di camera una voce che diceva: « Madre mia ajutamì! » E nel medesimo punto veniva aperto per urto fortissimo l'uscio di camera, e terribile spettacolo, in termini diversi per ciascuno, mostravasi alle donne, e a Luigi Arcamone. Correva agli occhi delle donne il figliuolo e fratello rispettivo, colle vesti in brani, sanguinante, e tutto pesto per le ferite e le percosse avute dagli scherani dell' Ametrano; agli occhi di Luigi correvano madre e sorella in balla di due demonj. Sensi d' offeso onore, bollente sdegno, sete di vendetta, nel giovine nascevano; egli avrebbe

voluto fare scempio di que' rei; il cuor suo si gonfiava, le pupille metton fuoco, era spumante la bocca; e cinque nerboruti uomini a grande stento il tenevano, simile all' angelo caduto del Milton, rattenuto nel lago di fuoco da catena adamantina (1): ovvero, in quel miserando stato, era ei sì come un infermo il quale avendo tutte intorpidite le membra dal morbo, non trova 'l verso d'obbedire agli stimoli del suo talento. Sebben per altro fosser tornati vani tutti gli sforzi di lui, non gli dava l'animo di disperare, laonde ora a destra, ora a sinistra, ora in avanti portava tutto il peso della persona, per vincer le robuste braccia da cui era preso; indi al dover farsi indietro venendogli meno le forze, mandava urli feroci.

• Che non m'assisti • avea detto la Lucrezia con voce soffocata dal pianto. E la madre esclamando: • Povero figlio mio!.....poveretto!... non reggeva a tanti e sì efferrati dolori, di gran lunga maggiori della nostra debil natura; e dopo aver soggiunto; • Signore! abbiate compassione di questi peccatori accecati • cadeva come in mortal sopore.

Coloro i quali avevan preso Luigi, assuefatti alla malvagità, non essendo più in grado per le lor pratiche continue d'atti scellerati di lasciarsi ire a quelle tenere pendenze messe da natura nel cuor di tutti gli uomini quando nascono; sordi all'intimo suggerir della sinderesi, la quale all'occorrenza ti dice: A quel pianto,

(1) MILTON. *Le Paradis Perdu*, parte II.^a Traduzione dello Chateaubriand

piangi; usi a burlare in sul commetter misfatti, si facevano a ragionar così: « Bravo, bravo Capitano!... Rifarsi da capo nel ballo è valentia. Animo... ha da toccare anch' a noi la nostra parte: » e mescolavano quelle baie con un ridere infernale. E l' Ametrano minaccioso, torcendo in loro lo sguardo, e proferendo orribilissima bestemmia, diceva; « sgombrate di qui, avanzi di forza..... si chiuda l'uscio. » E li satelliti di lui ubbidivano, strascicando via Luigi, tirato per le mani, pe' piedi, pel capo: l'uscio veniva chiuso, ed ogni iniquità compita!

Si levava in piedi l' uomo dalla cappa nera, e scuotendo colla punta del piede la Vedova, che priva di sensi, e senza far movimento alcuno giaceva sul solaio, le parlava così: « Ehi! sta su.... la veglia è finita. » E non sentendosi rispondere si chinava (non mica mosso dal memento impulso di compassione, bensì da mera curiosità), e le metteva una mano al cuore: ei non s'accorgeva d'alcun palpito: glie la metteva alla fronte, e trovava la fronte ghiacciata come quella d'un cadavere. « Capitano! è morta; » diceva allora. E cotale accento, quale acuta freccia, andava al cuor della Lucrezia, la quale sciamava: « Oh Dio! morta?... » E con forza quasi sovrumana staccavasi ella dalle braccia dell' Ametrano, ratto si buttava sopra il corpo della madre, e messa la propria bocca alla bocca di lei, ingegnvasi di riscaldarle il seno col fiato. In quella guisa che Iddio con un soffio animava la creta e dava vita all' opera sua (1),

(1) *La Genesi.*

s'immaginava la buona figliuola di render la vita per via dell'alito suo alla spenta salma di sua madre. Poi chiamavala a nome, la bagnava di pianto, e al vedere inutile ogni premura balzava in piè forsennata, correva e ricorreva dall'Ametrano al compagno di lui, dal compagno dell'Ametrano a costui, gridando: « Restituitemi la mamma... Voglio la mamma... ». E l'uno e l'altro la rimiravano e si rimiravano per beffarla, e l'Ametrano rispondeva: « Tua madre si riavrà calmati. Senti, da' retta a me. I' ti lascerò libero 'l fratello, col patto tu sia l'amante mia, la mia cortigiana, e tu seguiti a concedermi di buon animo quanto per forza mi son procacciato. »

— No no, giammai!.... Empio! i' t'aborro più che la colpa.

— Eh bene! rimanti con Dio la mia vaga verginella. Reca adesso al Palomba il frutto immacolato d'amore.... Quel balordo non saprà ch'io l'abbia assaggiato, e il coglierà com'una primizia. Buone nozze, carina!

E finiva quell'ironico dire dando in uno scroscio di risa. Indi aperto l'uscio, con voce più sonora continuava: « Or via, s'adempia il nostro dovere. Luigi Arcamone, reo per contrabbando, e per resistenza alla forza regia, sia menato 'n galera; » La Lucrezia tosto andava di là per veder suo fratello, ma non giugneva in tempo, e potè soltanto udire un lamento confuso nel romore che facevano gli scherani strascinnado giù per le scale quello sciagurato. L'Ametrano eziandio, e col compagno, senz'aprir bocca, s'avvia-

vano per alla volta delle scale, e coll' altra gente uscivano di casa Arcamone.

La Lucrezia rimaneva irresoluta, tra 'l pensiero della misera sorte nella quale era incorso il fratello, e tra quello della perdita della madre, che credeva estinta. Tener dietro al fratello, andava ella considerando, sarebbe un privar la madre dell' ultimo uffizio da porgerle. In quel crudel tumulto d' affetti s' affacciava la sconsolata fanciulla alla finestra per dire almeno addio a Luigi; e rimirando una certa folla di popolo, radunati alle strida del giovine preso, stimando ella salvarlo, e non pensando punto al decoro, prorompeva in questo parlare: « Popol di Napoli! liberatemi il fratello menato in galera dall' Ametrano..... assistetemi contro l' Ametrano..... L' Ametrano m' ha disonorata, ed ha ucciso mia madre..... Morte all' Ametrano..... » Un raggio di fallace speranza le avea somministrato lena in quell' imprudente passo, ma sol per un attimo. Le si messe quanto prima nelle gambe un tremito forte forte, ella si senti mancare il respiro, le uscì 'l lume dagli occhi, e barcollon barcolloni andò a cader tramortita accosto a sua madre. Il santo pudore di vergine da altrui vilipeso, e vinto da lei ad una ora stessa in palesare a tutta una città le proprie sventure; l' ira, non paga, la quale faceva mal governo della poverella, ottenebrarono il suo spirito, e si svenne.

Intanto in istrada il popolo aveva replicato: Morte all' Ametrano; e parecchi si davano a pigliar sassi, i quali spesso suole adoperare quell' arme tremenda la plebe napoletana stizzita: e la collera de' raccolti popoli più e più ferveva,

vedendo e' Luigi Arcamone sì spietatamente strascinato, vedendolo tutto lacero, e grondante sangue. Ed ecco che un giovinotto di bella persona, nobile in volto, mostrante pel ricco vestire, esser della classe media della gente, s'indata la spada pigliava a dire: « Cittadini! muoiano i traditori, muoiano i forestieri: viva 'l popolo. Liberiamo 'l prigioniero. » Immantinente poi assaliva quattro degli sgherri che precedevan Luigi. A quel dire, a quegli atti gli animi s'infiammavano all'ultimo segno, cominciava il ronzar de'sassi scagliati, quand'appunto compariva l'Ametrano. Ei teneva in mano le pistole in procinto di sparare, e muggiando quasi ferito leone, imponeva agli scerani suoi di resistere, dicendo loro: « Coraggio! sperdete questa canaglia. » Mostrandosi egli, diviato cadevano i sassi di mano agli assalitori, pallidi pallidi diventavano i visi loro, e la moltitudine tremorosa fuggiva a tutta possa svergognata. Sol non fuggiva l'animoso giovanotto istigatore del popolo alla rivolta. Saldo e' in sua virtù, come che lasciato da tutti alle prese con que'malandrini; rimirando i fuggenti, ed esclamando: « Popolo codardo, meritevole degli strazj che patisci, impara, se puoi, impara da me a morire per la libertà de' fratelli: » era per avventarsi all'Ametrano; ma a un tratto un frate cappuccino, di gigantesca statura, prese lo per da tergo, cacciavalo a forza in un uscio aperto, e chiudeva l'uscio.

Come soleva accadere in simiglianti incontri, quell'accidente attestò all'Ametrano, bastare se solo, mostrandosi, a reprimer qualunque tumulto.

to, e trassene argomento per farsi sempre più altiero in verso i suoi compatriotti, da lui stimati sempre più abbiettissimi tra' popoli abbietti della terra. E farneticando per entro que' pensieri d'orgoglio, e di disprezzo, calò giù a destra per la via di S. Agnello, ed il romore uniforme del suo camminare, e del camminare de' suoi e del prigioniero, fatto lugubre da' lamenti di questo, rompeva solo in quel momento la quiete solenne in tutta quanta quella contrada.

Ricuperando gli spiriti smarriti, la Lucrezia rammentavasi d'aver sperato nel grido popolare, d'aver schiuso l'animo al gaudio della vendetta, la quale si arride all'uomo oppressato non retto da' dogmi della religione; ma accorgendosi del silenzio succeduto all'istantaneo tumulto, avvedendosi d'esser lì per terra priva affatto d'aiuto, a Dio voltava la mente, la voltava al culto ch'aveala accolta in suo grembo al nascer di lei, e chiedeva conforto a quel divin Redentore (1) cui tutti gli oltraggi umani eran toccati, cui era toccato sorbire tutto l'amaro calice della vita terrena, cui toccò 'l motteggio, la calunnia, il disprezzo, la flagellazione, la corona di spine, e la allora ignominiosa croce, in guiderdone dello avere ei appellato gli uomini col nome di fratelli. Ed il caso del figliuol di Maria, i tormenti ch'esso patì con esemplar mansuetudine, venivano alla ricordanza della fanciulla, e per quella ricordanza sentiva ella quasi stillare balsamo lenificativo ne' suoi dolori, una consolazione improvvisa scendevale in cuore, ed ella incominciava

(1) Padre rigeneratore. ISAIA

ad assaporare il desiderio di sottomettersi con rassegnazione a' voleri della Provvidenza, di praticare cioè la più bella di tutte le virtù insegnate dal Vangelo. In causa di quell' interno suo mutamento, le gote accese da vergogna, da ira, da amor di vendetta, andavano scolorandosi; i polsi battevano più lenti di dianzi perchè sedati gli stimoli accrescitori della circolazione del sangue. Fede, religione, pietà avevano vinto contro ardentissimo sdegno, contro l'impeto della rabbia, contro funeste passioni della fragil natura umana: e l'angelo dell'orazione, festoso traversando gli spazj delle create sfere, portava su all'Eterno gli umili accenti, le note pie e dolenti d'un' afflittissima figlia degli uomini.

Orava a Dio la Lucrezia, orava benedicendo la mano di lui che l'avea percossa: orava, ed invocava il patrocinio della Madonna de' sette dolori e di quella mesta genitrice si dichiarava divota ancella: e intanto che con fervore orava, davasi sovente a rimirar la propria madre, quando al fine parvele notare in sul viso di lei un certo movimento leggiadro. A quel movimento, le soavi commozioni testè venute a mettersi nella Lucrezia immantinente crescevano d'un accrescimento ineffabile; un certo palpito del cuore, diverso dal palpar di prima, le prediceva non esser fallace la rinata speranza 'circ'al vivere dell'autrice de'suoi glorni; e un sospiro di questa faceva sparire poco dopo ogni minimo dubbio in proposito. « Mamma! mamma! , . . . » e in dicendo e ridicendo cotesto ella piangeva, non mica per angoscia, anzi per gran letizia: e rendeva grazie alla Vergine, e a' Santi di quel ch'ella

valutava a guisa di miracolo. In quell'istante rimaneva affatto cancellato dalla memoria sua quanto erale stato cagione d'immenso cordoglio. Riavendo la madre, tenuta da lei per morta, riacquistava forza da reggere contro agli urti dell'avversità, e sembravale sgorgasse da capo quaggiù larga fonte di conforti nel respirare di quella fralissima donnicciuola.

Dando ogni opera a prò di essa, la Lucrezia vedendola pochino alla volta ritornare in vita, diffondendosi il calore a grado a grado per le fredde membra. E badando a' segni successivi di felice evento, contenta nel principio d'un lieve sospiro, presa indi dallo impaziente desiderare motivo di gravi molestie per gli uomini, sentiva non avrebbe pace infino a che gli occhi della madre sua non s'aprissero, infino a che la bocca di lei non proferisse i consueti accenti: e gli occhi s'aprivano, e l'Angela, riguardata la figliuola, e come svegliandosi da profondo dormire, diceva: « Oh! Crezia mia dolce, se' tu adunque con meco?... Sia lodato Dio! - Poscia, nel modo stesso che per la luce del baleno è rischiarata notte tenebrosa da discernere le cose in quel lucore elettrico, tornandole ratto alla mente gli oltraggi, e gli strazj passati, nascondeva nelle palme per vergogna in uno e per dolore il volto e versava un fiume di lagrime. Fu quello l'unico sfogo fatto contro le tante nefandigie usate a suo danno. Insieme con lei pianse la figlia, e tutte a due trasser sollievo da quel pianto. In seguito sorretta l'Angela dalla Lucrezia andava ponendosi sopra 'l letto stando 'n sul quale le si fece serena di lì a poco la fronte come al solito, ed

ella rivolse tutti i suoi pensieri al Signore. Adorava la religiosa vedova quanto erale intervenuto, sì come voluto da lui, e le atroci amarezze, e le ingiurie, e' guai del figliuol suo, tutto perdonava: e simile a' martiri della Legione Tebana, i quali morivano pregando salute allo imperatore da cui veniva il comando della lor morte, l'Angela Arcamone pregava salute alle anime di coloro i quali l'avevano afflitta, seminando di triboli la via ch'avanzavale ancora a fare in questo mondo. D'altro ella non ricordavasi omai se non che d'esser cristiana, e però d'avere obbligo, d'ubbidire al precetto che vuole si porga *la destra mascella a chi percosse la sinistra* (1).

Allora la Lucrezia, vedendo quieta la madre, e che questa avea alquanto ripreso le forze :
 • Mamma: non se'tu di parere s'abbia a ricorrere alla giustizia contro le fattoci iniquità, e perchè l'innocente fratel mio sia liberato? •

A tali detti, i quali rinnovavano il dolore nell'Angela, dando un sospiro ella rispondeva :
 • La giustizia ha sede in paradiso. Ci son venute le offese dagli uomini, e non ti figurare di poterne aver risarcimento per opera degli uomini. Non siam ricche, nè potenti, e chi sia mancante di ricchezza, e di potenza, vien ributtato lagnandosi e gli danno sempre torto. •

— Che sarà di Luigi ?

— Che ne sarà? sallo Iddio.

— E le leggi, i giudici ?

— In Napoli tanto, da gran tempo non ci son leggi, nè giudici, o non ce n'è altro che 'l nome.

Facendoci davanti a' tribunali, io sarei derisa, tu saresti cimentata da capo ad altre più gravi ingiurie.

— Ma il Visitatore del regno?

— Il Visitatore del regno è il protettor dell'Ametrano.

— Il Vicerè?

— Come riuscir mai a parlare al vicerè? La strada è aperta soltanto a' nobili, o a coloro che portin con sè, ovvero mandino innanzi, presenti sontuosi. Ogni altra persona s'imbatte, a gran distanza da lui, nella punta delle alabarde che l'custodiscono.

— Dunque i'ho perduto per sempre il fratel mio! Dunque il nostro onore rimarrà maculato in perpetuo! — È dicendo così sentiva ridestarsele nell'animo la collera.

La madre soggiungeva: « Figliuola, confida in Dio; la sola speranza messa in lui non è fallace. Oggi egli ci ha afflitte, domani ci consolerà. Forse pe' nostri peccati abbiám meritato i flagelli, ovvero abbiám dovuto servire di mira a' persecutori, onde traboccasse la misura delle loro empiezze

• Ah! sì, (qual persona ispirata gridava la Lucrezia) cada la maledizione d'Iddio sopra que'malvagi Le noie i pungentissimi affanni la morte piován su di loro come le piogge del verno Vendetta, Signore! Vendicateci voi »

L'Angela con voce mezzo soffocata dal pianto la interrompeva. « Taci figliuola mia, non rinfrescare le mie amaritudini. Tu porti odio, o Lucrezia, e Iddio non è altro ch'ardentissimo

amore (1). Tu tiri a vendicarti, e 'l Signore ha detto: *Coloro che non perdonano non avranno perdono* (2) Lascia fare a lui: e' curerà di noi: penserà a nostri contenti, e a' nostri spasimi: egli manda 'l vento in proporzione della lana degli agnelli (3) Diamo colpa a noi stessi degli affanni sofferti. Potrebb'essere che noi ci fossimo tratti addosso la mano del Signore per aver peccato per vanità, per superbia, per poca divozione. La costante e lieta pace goduta sì lungo spazio di tempo ci aveva addormentati; Iddio ne ha desti, acciocchè c'ingegniamo di diventar migliori. Benedetta l'opera sua. •

— Ah! madre mia, io non trovo ancora in me virtù bastante da perdonare. . . . Le iniquità son troppe, ed enormi. Massime non trovo la via di sottomettermi a star senza far nulla per rispetto al povero Luigi nostro. Direi convenisse almeno sentire il Padre Francesco. Ei ci darà qualche consiglio, e di certa terrà pratiche per assisterci.

— Non m'oppongo a mandar per lui. . . . Sì, sentiamo il nostro confessore. Cerca qualcuna delle vicine che ci faccia la finezza d'andar per esso.

Soddisfatta la Lucrezia per l'ottenuto consenso senza indugio si recava in sul pianerottolo a picchiare all'uscio dirimpetto a quello del lor quartiere, e non le rispondevano; saliva al piano di sopra, picchiava, e non le rispondevano;

(1) ISAIA.

(2) GIOVANNI.

(3) Il Vangelo.

scendeva al primo piano, e vedendo, da un fesso dell'uscio dell'appartamento, gli occhi vitrei della persona che li abitava, la quale era una monaca di casa, gran mangiatrice d'ostie, puntuale nell'intervenire alle messe, alle prediche, alle novene, e ad ogni altra quantità di divini ufficj, ma del resto disumana; ad essa monaca diceva: « Sor Orsola, avrei bisogno di voi. » E colei quasi vipera sturbata ne'suoi amori: « Bisogno di me? Oh! Gesù mio buono, i'non converso colle femmine contaminate dagli uomini. Levatevi via di qui levatevi di qui: » e scostandosi dal fesso dell'uscio si segnava, e lasciava la Lucrezia confusa, sbalordita, colle gote che parevan due carboni accesi.

Misera Lucrezia! Ella era come la rosa la quale poco fa sì bella, sì pura, tocca ad un tratto dall'aquilone, sfogliata, piegata verso terra, e non più volta al cielo, non più allettatrice per li vaghi suoi colori, non più olezzante a ricrear l'aere, ma pallida, priva d'odore, ravvolta nel fango o nella polvere, domandasse per carità a mano benivola d'esser tratta su da tanta schirezza, e quella mano adempire rifiutasse l'atto pietoso, ed anzi maggiormente la ficcasse addentro nella sporchizia. Qual è mai il conforto che porgono gli uomini alla femina scaduta, per seduzione o per forza, cioè, per tormento dato all'animo o al corpo, scaduta, io dico, dalla sua innocenza? Si sforzano e' forse affinchè scenda sopra di lei un raggio d'amore a purificarla, ed affinchè così purificata sia 'n stato di ricomparsire, a fronte alta, nel cospetto del pubblico consorzio che la bandisce lontan da sè? Ha ella

a sperare d'essere accolta, passando, dal canticò delle vergini, dagl'inni delle spose, o piuttosto ha ella a temere l'oltraggioso mormorare, l'amara derisione? Sciagurata! per lei tornerà sterile ogni seme di speranza. Simile a squisito lavoro di cristallo, il quale uno teneva ben custodito appo sè, ed il quale è buttato là nella spazzatura quando per caso venga ridotto in pezzi; la donna altro non s'aspetti che disprezzo qualora incalzata da sorte funesta la prima volta che sia desiderata dall'uomo, in uomo scostumato e crudele s'abbatta. E non è posta nè anche mente, in portar giudizio sulla sua condotta, all'usata violenza contro la poveretta, agli sforzi fatti dal canto suo per iscansare il suo fato. Quel santo precetto di giustizia, ch'esclude la colpa da ogni opera nella quale il voler non abbia partecipato, per rispetto ad essa non significa proprio nulla. L'umana malizia investiga, ventila ogni minimo particolare avente colpevoli apparenze, e poi esclama: — Contaminata, maladetta — E maladetta maledetta s'ode gridar da tutti i versi; quasi cerchio di fuoco cingesse quella sconsolata, ella rimansi segregata da tutti; e la gente si dicono a vicenda: Deh! badate bene di non farvi a lei d'appresso; sfuggitela, è contaminata.

E darassi ancora chi abbia caro un consorzio umano posto in termini di simil fatta, i quali attestano esser tenuti affatto in non cale, per entro ad esso, i suggerimenti più chiari di ragione, di giustizia, d'equità, d'amor del prossimo? E viene asserito in tuono magistrale, muovasi sicura la razza umana in sulla via che mena innanzi? Oh! sì, che mena innanzi verso la no-

quizia, verso un ordinamento pubblico in seno al quale l'ipocrisia, le pratiche abiette, i vizi d'ogni maniera han nome di somma civiltà. E li dottori van tutto di gracchiando occorra disfare le governazioni d' adesso ? Quanto è a me, io m' avviso faccia d' uopo sperdere il malvagio costume, i vieti errori, le incarnate simulazioni, ed imparare a metter freno a qualunque depravato o smodato desiderio; le quali cose tutte son fondamento delle governazioni d' adesso, fatte, insiem cou queste cose, a svanire tosto che santi mutamenti interveugono nelle pratiche tra congiunti e congiunti, tra' cittadini d' un medesimo Stato, tra gli uomini tutti della terra.

La povera Lucrezia ributtata da una donna ch' ella annoverava fra le più devote cristiane, ne sentiva indicibil cordoglio, non sapendo (qualora avesselo saputo forse si saria di ciò consolata), che la religione disgiunta da pietà è quale splendido mantello portato a nascondere sudicie vesti di sotto, e sconcie membra. Più amitta anche di dianzi ella riedeva adunque da sua madre e senza farle motto, metteva 'l viso tra' guanciali del letto, e amarissimamente piangeva.

— Crezia ! Dio mio ! Crezia, che hai ?

— O mamma ! sarebbe stato meglio ch' i' fossi morta.... Non c' è più salvezza per me.... Tutti mi ributteranno come fan le nostre vicine.... Tutti mi chiameranno contaminata .. vituperata. Non c' è coraggio che basti a durar questa vita.... Misera a me ! la morte sola può consolarmi.

— Tel darà Iddio il coraggio necessario, tel darà tua madre. Vieni ch' i' t' abbracci, parto delle viscere mie,.... Vieni a consolarti su questo

seno che t' ha lattata.... Piangi, piangi Lucrezia.... sfogati. — E così dicendo la madre strigneva la figlia al petto. Ed intanto ch' elle piangevano insieme, la novella de' casi seguiti era portata per ogni dove in Napoli.

A quell' annunzio, si riaffacciavano alla mente de' Napoletani, ad una ad una, tutte le reità dell'Ametrano, le offese antiche a cui erano in balia ; gli sdegni sopiti si riaccendevano, ed un fremito sommosso si ma diverso dal suono di vane querele sparse al vento, udivasi nel popolo.

Nel tempo stesso, folla di plebei s'incamminavano verso S. Agnello, e radunavansi intorno a casa Arcamone, con minute indagini andavan mettendo in chiaro quanto era accaduto. Quando veniva proferito il nome dell' Ametrano, era maledetto da mille bocche ; ed un cittadino dicendo all' altro ; *Ecco lì la casa della Vedova* : faceva tener dietro a quel detto un segreto pensiero, il quale non era dato manifestare senza correr gran rischio , ed il quale s' indovinava dagli sguardi, da' gesti, e ridotto in una sentenza era questo: *Hanno aggiunto un oltraggio a tutti que' tanti ch' ogni dì ci fanno, e pure andrà impunito!!!*





CAP. IV.

Umiltà, carità, povertà.

GIURAM. DEI FRATI CAPPUCCINI.

Fuor della città di Napoli, dalla parte di ponente, ti si mostra giù in una valle una fabbrica fatta a rettangolo, la quale a prima giunta tu annoveri, vedendo le bianche muraglie maestre, e la simmetria delle finestrelle in sulla facciata, e il basso campanile, tu l'annoveri, dico, fra quegli asili di pace e di povertà fondati da Francesco d'Assisi. È circondato il convento da una spaziosa piazza tutta aduggiata da alberi antichi, antichi, ed avente una croce di ferro fitta in un piedistallo di sassi. Spira quella valle dolcissimo riposo, alta quiete, soave incanto: quivi uno trovasi segregato affatto dalla romorosa città; voltandosi in alto uno rimira il cielo, e da ogni banda non altro che i pioppi nell' imo piano, e le viti sopra le adiacenti colline; uno tratto viene nelle placide meditazioni, nelle gioie pure e veraci della solitudine. Quante e quante volte io medesimo sul far di sera, pieno l'animo d'inquieti sensi, ovvero del pensiero con-

cernente le future sorti della patria, i' accattai lì in quella valle sereni conforti, i' mi rimessi nella desiderata calma, sicchè a poco a poco subentrando allo stimolo d'immagini ardenti quello de' miti affetti che portiamo a' nostri, quello partorito dalle ricordanze della infanzia, i' fui preso da un certo contento ricreatore. E quando la campana del convento, in tocchi misurati e tardi, chiamava i cristiani a recitar la preghiera a' defunti, ed io riguardava i curvi vecchi levarsi via 'l cappello, inginocchiarsi ed orare, i' mi riduceva alla mente le età andate, considerava il cammino battuto dalle genti per giungere dove adesso si trovano, ripensava le generazioni sparite, il mutare delle umane vicende, e data un'occhiata al bianco ostello io invidiava la condizione de' suoi abitatori, a' quali bastò il cuore di rinunziare le lusinghe del mondo, le larve della esistenza, i sogni di gioventù, non meno che le consolazioni da conseguire nello amor de' parenti; ed io ancora orava per la requie degli estinti, indi rivolgeva il piede alle mie stanze, coll'animo mesto sì ma pago, perchè ogni passione sedata.

E qualche tempo poi nel vegghiare entro squalido carcere, e nel dolorare nella terra dell'esilio, io rividi coll'occhio della mente la valle e 'l monastero, e ricordando le dilette impressioni che me n'eran venute, e fermandomi in sulla memoria di quelle, io piangeva e davami a carezzare il disumano concetto destato dal solo amor di sè, il quale ci fa mettere i particolari amori al posto dell'amore verso la cosa pubblica; ed un conflitto affannoso in me nasceva, ed

io erami in procinto di cedere. Ma ratto m'appariva allora una donna col seno squarciato, e le membra tutte sanguinanti, colla catena a' piedi, col viso nascosto per rossore nelle sue mani con in petto una polizza che diceva: *I' son l'Italia. Mira in quale stato m'abbian ridotto i forestieri, e gl' ingrati miei figliuoli.* A cotal vista ogni altra impressione spariva da me: svanivano le reminiscenze, gli affetti i desiderj di dianzi, ed io mi sentiva possente da capo per non temere i lunghi dolorosi giorni del carcerato, nè le tribolazioni dell' esule. O Italia mia! o Patria diletta! dolci tornan gli affanni a proponimento di tuo riscatto.

Era l'ora nona del giorno al tempo della canicola: le foglie non venivan mosse pur da lieve venticello; i verdi ramarri andavan cercando riparo dal sole nelle erbette, o nelle crepaccio de' vecchi muri; e la cicala, forte cantando, annunziava vicino il suo morire. Diserta rimaneva la valle de' cappuccini, evitando anche il contadino in quelle caldissime ore d'ire a'campi, e soltanto essa rimbombava di quando 'n quando del suono della campana che invitava i frati ai divini uffizj. Già entravano nel coro della netta e fresca chiesa li novizj col capo raso, il mento non ben coperto da pelo nascente, il volto pallido, tenendo le braccia incrociate al petto, e gli occhi bassi; già i padri eziandio erano li venuti, venerandi a vedere per lunghe e folte barbe, quali bianche come la neve, quali bigie, quali nere e rilucenti, quali ispide e rossiccie, già tutti incominciavano un'salmeggiare uniforme e nasale, quando il guardiano, (chiamasi così

il superiore d'un convento di cappuccini) in compagnia d'un estraneo, entrava nella sua cella, e tosto chiudeva l'uscio.

Comunemente le celle ne' conventi di quell'ordine hanno le seguenti masserizie. Un letticello basso basso, fatto d'assi, d'un meschino pagliericcio, d'una pietra che serve da capezzale; accanto, l'inginocchiatoio con sopra un crocifisso ed un teschio di morto; poi due seggiole, un tavolino, un vaso di terra cotta per l'acqua, ed una lucerna d'ottone a due lumi. In cotal cameruzza spende tutta la vita il cappuccino. Fra quelle povere mura, ne' di bollenti di gioventù, ei soffoca i sospiri delle passioni, regge i contrasti della spoglia terrena collo spirito, emanazione celeste, soffio d'Iddio: in età più matura, pien di rassegnazione e tranquillo considera il variare delle stagioni, il succedersi degli anni: e là da ultimo raggiugnelo la morte senza cagionare strepito, avvegnachè non istieno singhiozzando intorno al moribondo nè i cari parenti, nè l'amorosa sposa a sollevare il languente capo, a tergere l'ultima lagrima venuta sull'occhio vitreo ed immoto, e quando tutto è finito, a dire in alte strida l'affanno della perdita irrimediabile. Solitario visse e solitario muore: sol la campana del chiostro suona il tocco degli agonizzanti e intima al converso di scavare la fossa.

Per altro la cella del nostro guardiano era meglio addobbata delle altre. Eravi di più una seggiola a braccioli ricoperta di cuoio, un oriole a polvere, un cassettone, ed una piccola libreria composta d'opere sacre e profane. Ven-

ne ad avere quella distinzione il frate, non solo pel grado ch' e' teneva, ma anche in causa della protezione del fratello suo ch' uno eminente assai occupava nel clero regolare: imperciocchè Francesco Filomarino, chiamato nell'ordine Fra Francesco da Napoli, allora guardiano del convento di S. Eufemio Vecchio, era fratello di N. Filomarino cardinale della romana Chiesa, ed a que'tempi arcivescovo di Napoli. Il padre Francesco aveva allora cinquant'anni; nel suo volto rubicondo ed ampio, renduto maestoso per folta barba bionda listata di qualche ciocca bianca, traspariva un naturale sincero e grave; gli occhi grandi e neri di lui, aprivansi sovente volte la via ne'reconditi ripostigli dell'animo umano; alle maniere affabili, frutto della sua prima educazione, accoppiava bel dire condito di splendide immagini, e gli tornava cosa facile dal pergamano accender gli affetti altrui, e commosso egli stesso, commuovere gli uditori: dava poi rilievo a tutti questi pregi la gigantesca forma delle sue membra. Essendo adunque in lui mente non comune, e fisica forza (condizioni che procacciavano imperio sugli altri), era ei dalla moltitudine delle persone rispettato, ed ammirato. Nato di nobile stirpe, con pendenze umane dipartissi per tempo dalle massime e dagli accorgimenti de'signori, per diventare un difensore dei poverelli, un sostenitore degli affitti, ed unicamente nell'intendimento di migliorare le loro sorti appigliossi alla regola austera de'cappuccini, e s'avviò per un cammino di stenti, e di pericoli.

Ben nota l'umanità sua a' popolani, ne' quar-

tieri di Mercato, della Concerla, e del Lavinaio, abitati dalle classi miserissime della città, spesso ragionavan di lui appellandolo il *Padre Francesco*, per significare, con quel nome accrescitivo, l'alta statura del frate: e quando passava fra quella gente destava stupore l'accoglimento che facevangli; imperciocchè s'affrettavan le donne per recarsegli dinanzi a festeggiarlo, i fanciulli per recarsi a baciargli la mano, gli uomini d'ogni età per recarsi ad inchinarlo; ed egli rispondeva alle donne con cortesi saluti; a' fanciulli con carezze e regali mostravasi riconoscente; a' giovinotti, agli uomini adulti ed a' vecchi cordialmente porgeva la destra ad impalmare. A tutti poi diceva dolci parole, dava utili consigli, e conforti; di tutti esser soleva, nelle gravi contingenze, l'avvocato, il consultore, l'amico operoso: ed allora quando non riusciva da sè solo a reprimere l'albagia de' grandi, o l'iniquo procedere de' magistrati e la crudeltà delle leggi, ricorreva al fratello arcivescovo, e così non di rado faceva render ragione al debole contro il forte. Per tal modo, amendue erano adorati dai più poveri dei Napoletani, i quali riguardavanli quasi loro idoli per mezzo a quello imperversare dei ricchi e dei potenti.

Chinso l'uscio della cella • sediamo • urbanamente diceva il padre Francesco a colui col quale era li entrato; e sedevano. Costesto estraneo al monastero era Salvator Rosa, quel giovin medesimo che sguainata la spada contro l'Ametrano in difesa degli Arcamoni, abbandonato dal popolo aveva trovato salvezza nell'opera d'un cappuccino, il quale era per l'appunto il

padre Francesco, da cui a forza tratto venne fuor dell' inutile e certo pericolo.

— « Se' stato puntuale, e te ne rendo grazie » seguitava a dire il frate ; e, dopo breve pausa, proseguiva « Tu porti amore alla patria nostra ; tu abborri il forestiero, che sì crudelmente la malmena?... »

E Salvatore, ratto levandogli la parola di bocca : « Sì, ardentemente amo questa terra, che in ogni atomo suo serba una memoria gloriosa, ed un tremendo rimprovero. La patria ebbe il primo mio affetto. Giovinetto ancora, le rovine di lei m' ispirarono : per esse appresi la passata sua grandezza, e tutte le fibre in me si riscuotevano sol ch' io proferissi il nome d' Italia. Qual contento soave ad una ora e terribile toccava l' animo mio il suono di questa parola, la quale ricorda una lunga storia di prodigj, e di tribolazioni. Or però m' occorre dirti, essersi tramutata in chiara e pretta illusione la speranza, in ira la tenerezza mia. I compatriotti nostri vanno oggimai privi anche di quel certo tal qual sentimento di dignità che par sì naturale all' uomo. Il caso accaduto ieri mi ha palesato tutta la lor vigliaccheria ; e come pasciuto di magnanime chimere mossi da Roma, rifatto senno a Roma son per tornarmi, lasciando i Napoletani nell' infamia, e nelle sozzure che si meritano ». —

Sorrise il guardiano udendo il veemente sfogo d' un uomo oltre ogni dire amareggiato, e poi in dignitoso ragionare rispondeva ; — « Tu non partirai di sì tosto.... O Rosa ! caro e bell' ornamento della patria nostra, avrassi a dire che

breve cimento fallito abbiati fatto il più sconfortato de' suoi ? E che sarebbe mai se da trent'anni in quà, quella speranza la quale mo tu chiami un' illusione, nutrita tu avessi al par di me, andando per sentiero seminato di triboli, di spine, di precipizj ? Soventi volte parvemi vicina l' ora del riscatto, e adoperatomi a conseguirlo e' svani qual sogno e sparito, eccomi nel cospetto de' patiboli lordi del sangue dei compagni, nello strazio prodotto dai gemiti di coloro che pativano la tortura, nel dubbio mortale d' incappare anch' io in quella sorte medesima qualora, vinta la costanza da acerbissimi spasimi, fosse loro scappato di bocca un accento, un sospiro ! E quel rischio passato, arrabattarmi a rannodare le fila spezzate, ingegnarmi con maggiore ardore di dianzi ad ordire di nuovo la tela per rimirlarla guastar di nuovo. Nei giorni del duca d' Ossuna, io imberbe ancora, fui della congiura. Col frate Campanella congiurammo appresso, e se due fiate mal secondocci fortuna, omai l' età è venuta ch' ella ne fia propizia. La plebe farà quanto i congiurati fare non seppero ».

« La plebe ! » esclamò il Rosa « Questa plebe abietta non tenterà nulla, non è buona proprio a nulla : ».

— Scuso, o Rosa, il tuo erroneo sentenziare. La mente tua ottenebrata dall' impeto della passione, non riguarda, non vede ne anche il subietto del quale ha fare stima. — Dimmi un po' come mai imparasti tu a conoscer la plebe, che sprezzi, e condanni ? Tu non la scorgesti se non come travisata per le calunnie de' suoi concu-

catori, ovvero la valulasti in atti di poco momento, e fugaci. Ti sei tu qualche volta assiso alle sue mense, in mezzo ad amorevol famiglia, e sentendo le strida d' un' innocente creaturina affamata che in vano chiede pane, e rimirando il volto pallido dell'estenuata madre sua, hai tu veduto gli sguardi inquieti del capo di casa fissi sù que' suoi cari, nel mentre che maladice lo straniero? Se' tu stato fatto consapevole al tribunal di penitenza degli occulti sensi della plebe contro gli spietati oppressori? Hai tu visitato gli spedali, e quivi mescolata coll' alito putrido del tifico infermo, o coll' ardente fiasco del malato febbrile, ascollasti tu uscir la bestemmia contro una governazione la quale esige dazj senza fine, e la quale riducendo, coloro nella povertà gli riduce ad un tempo a consumar presto presto il principio della vita, onde son dannati a morire anzi tempo? Ti sei tu trovato nelle rare ricreazioni dei poverelli, e in esse anche, nell' ebbrezza nel vino in cui calmano per un giorno i loro affanni, gli hai tu considerati veramente quali sono, co' pensieri che hanno? A repentaglio colla morte, o davanti agli altari, lagrimino o preghino, nella gioja o nelle tribolazioni, i plebei metton sopra ogni altro desiderio quello di cacciarsi via dal collo l' indegno giogo sotto il quale sono stati posti da forestieri, e da pochi loro compatriotti. Tal è il voler loro. A ridursi poi ne' termini per effettuar costesto, occorrono savj preparamenti. Stanno pei nostri nemici l' ordine e la disciplina dei lor soldati: a noi tocca ben disporre in battaglia il popolo; infondere in lui quella fidanza di cui

va privo, indicargli i punti ove abbia a congregarsi; ratto e tutte insieme mettere indi le turbe in moto per guidarle alla vittoria. Nel fartisi ieri veduto dirimpetto a' pochi sgherri dell' Ametrano, cader di mano i sassi ai popolani, ti sentisti portato ad accusar costoro, credendoli capaci di impaurirsi per un pugno di scherani. Tu sbagli. Non degli scherani e' temettero, bensì dei supplizj. Dettero un'occhiata per venire in chiaro di quanti fossero, e conobbero esser bastanti e troppi per assaltare, pochi per andare impuniti, laonde taciti e mesti separaronsi. Stimasti paura, e codardia ciò che fu frutto di prudenza. Ma giugnendo il dì della giusta vendetta, nel quale innumerevoli saranno le levatesi turbe, allor vedrai molti di coloro cui caddero i sassi di mano, affrontar non mica una squadra di sbirri, anzi i battaglioni fiancheggiati dalle artiglierie. No, non è codarda la plebe, nè dappoco. Codardi, è dappoco son piuttosto que'tali che, vantandosi forti sopra i forti, pigliano a reggerla, e non la conoscono, non la capiscono. Son essi che riduconla scorata, divisa, titubante, e poscia commendaci accuse contro di lei industriansi di nascondere i falli, e le vergogne loro proprie. Sollevazione veramente popolare ha sempre vinto la potestà. Senza cercar pruove a ciò fuor d'Italia, in Italia tutte le città te ne somministrano; e per noi serva il ricordare, per rispetto a questa meridional parte della nostra penisola, il Vespro Siciliano, e la cacciata Inquisizione da Napoli.

Da ogni detto del frate traeva Salvator Rosa conforto, e le sue speranze, com' avviene a qua-

si spenta fiamma ravvivata dal vento, riavevano per quel discorso vigore, e lo sconsolato animo di lui per gran gioia s'inebriava.

Il padre Francesco continuava: — E poi, chi siete voi altri? che pretensione è la vostra di voler l'angustiato popolo ubbidiente a' vostri cen- ni, presto a levarsi su a vostro talento? che cosa avete fatto in pro suo? Imparò forse a conoscervi per esservi recati voi a servirlo nelle sue infermità, le quali fanno strage immatura di lui? Vi trovò forse a lui soccorrevoli per via, quando per cavarli la fame andava contrastando agli animali per avere i rimasugli schifosi de' conviti? Il confortaste, lo assisteste, il consigliaste allora che i pubblicani spogliavano la sua casupola a motivo delle non pagate tasse? Sostituiste i vostri sfaccendati figliuoli a' suoi laboriosi quando lo straniero conscrisse i soldati? Voi non faceste niente di tutto questo. Per un verso vi mostraste insensibili alle sue afflizioni, prendeste sollazzo nel vederlo scher- nito; e voi altri della classe media, sebben li più vicini per nascita alla plebe, creaste com'una sbarra che vi separa da essa, piacendovi meglio imitare nel vivere i vostri superiori che i vostri inferiori. Ed or che la plebe non mette speranza se non nell'onnipotente Iddio ad alleviamento de' proprj mali, voi pretendete s'accenda ne' pensieri di decoro, e d'indipendenza della patria, e per carità di lei sia sollecita a pugnare. Ma in utile dei plebei che fa mai la patria? Li mantiene nella più crassa ignoranza, rapisce loro fino all'ultimo picciolo messo da parte co' loro sudori. In cambio favorisce ella i

nobili e ricchi, i quali alle feste, a teatri, anche in chiesa, si collocano in posti segregati dalla plebe ed in ogni cosa vantaggiosa chieggono, ed ottengono su di essa la preferenza. Razza disumanata, la quale valuta un cane, un cavallo assai più che l'uomo fatto ad immagin d'iddio. E perchè la plebe, vedendo difetto d'amore in voi vi tratta con disprezzo, perchè all'invito vostro di libertà ella rimansi immota, voi altri la dite codarda. E quali ragioni avete voi di pretendere ella vi dia retta quando la stimolate a versare il suo sangue? Quelle forse che verrebbero da comuni affetti, da sensi di fratellanza che avete spenti? Quelle di lunghe e gravi ingiustizie sofferte, di mali universali? I mali acerbissimi per lei son la fame, e tutte altre qualità di miserie che in parte almeno potuto avreste alleggerire anche in tempo della maggior tirannide, e nol faceste. Quelle forse concernenti nazionale indipendenza? Che impressione ponno produrre mai nella plebe parole d'indipendenza nazionale, standosi la plebe nello stato d'abbiezione in cui avete dato mano a ridurla? Or, se andate voi privi di ragioni a pretendere la confidenza sua, se amore non è tra voi ed essa, come mai volere ch'ella diavi retta? Amate la plebe amate-la con amor sincero, efficace, non abbiate a velle d'impalmare al plebeo, non vi studiate d'affettare offensive distinzioni, che la plebe ha per tali; assistetela, instruitela, conducetevi in guisa che in ogni cittadino ella incontri un fratello, e nel dì che le direte di levarsi su, siate pur certi ch'ella sorgerà con voi. •

Mentre così ragionava il guardiano, facevasi

la fronte di lui maestosa e serena, e gli occhi suoi sfavillavano per luce celestiale, sì era potente nell'animo suo il vero uscitogli dalle labbra qual fiume rapido e romoroso.

Commosso Salvator Rosa da quegli aperti ed irrefragabili detti, sentiva in sè rinascere gli antichi generosi affetti, tornava ad essere l'ardente ammiratore ed amator d' Italia e prorompeva in questa sentenza : « Pur troppo nostro è il torto, nostra la colpa della miserrima condizione della plebe. » Ed immantinente poi faceva in sè sacramento di devozione alla plebe, per esser sempre per lei, e con lei: e quel sacramento serbava immacolato, sicchè i suoi dipinti bella fede ne fanno, meritandosi per essi il nome di *vendicatore del popolo* conferitogli da' suoi proprj contemporanei (1).

Intanto erasi affatto calmato nel padre Francesco, l'impeto magnanimo che avealo colto; gli sguardi suoi significavano la consueta serenità, e dato un sorriso diceva : « Eh ! bene, o Rosa, ti verrà più la fantasia d'accusare il popolo negl' intollerabili mali che ne premono ? » « No, mai più, mai più » rispondeva quel bollente Italiano, in cui ogni pensiero era quasi fiamma divoratrice « M'avrai all'opera che dicesti. Sta certo ch' i' morirò colla plebe, o vincerò con lei. »

Placidamente ripigliava il frate : « Ascolta adunque. I' t' ho fatto venir da me perchè occorre tu t' abbochi con un pescatore ond' ei

(1) Ciò allude al quadro rappresentante la Fortuna, esposto a Roma dal Rosa. Vedi la nota alla fine di questo Cap.

l'addittà la via che tiene ne' preparamenti dell'impresa. » Ed essendosi accorto da un gesto del Rosa, esser costui forte maravigliato d'udir quelle parole, soggiunse: « Sì, un pescatore, il quale meglio di tutti sa i compensi per conseguire l'efficace aiuto della plebe in una rivoluzione. È un pescatore cui stampò in fronte natura segni manifesti di nobile ingegno, per palesare senza abbellimenti la grandezza di lei. Egli ti farà capace del come dato sia diventare l'idolo della plebe ».

Finiva appunto quel ragionamento il frate, quand' ecco veniva bussato con tre picchi all'uscio della cella: ed il frate accorgendosi per gli tre picchi della qualità di chi aveva bussato, diceva: « È qualcuno de' nostri. » Aperto l'uscio, entrava Giuseppe Palomba, il quale essendo della classe media, alla foggia spagnuola portava il cappello ornato di piume, spada col manico d'argento, ed una cappa di panno nero decorata da fermagli d'oro, e lunga fino al ginocchio: avevano ordinato costoro le regie prammatiche per distinguer la classe media da' nobili. Appresso 'l Palomba entrava un uomo di statura alta, nel fior degli anni, vestito assai differentemente da lui. Era in maniche di camicia, con lunghi e larghi calzoni di tela a liste bianche e cerulee, allacciati in su' fianchi da cintura di lana rossa, facendo parecchi giri. Aveva nudi i piedi, e polverosi; e, perchè tirate su le maniche della camicia, nude eziandio le braccia, sopra di esse mostravansi bizzarre figure scalfitte e screziate rappresentanti angeli, e santi, cuori trafitti da frecce, ed anime del

purgatorio nelle fiamme. Teneva in capo una berretta di lana rossa com'era la cintura, simile a quelle berrette poste verso il finire del secolo decimottavo in vetta a lunghe antenne ch'ebbero nome *alberi di libertà*, rizzati a simbolo di repubblica. Que' semplici panni davan modo di rimirare, in lui che li recava in dosso, agilità e bellezza di membra. Il suo viso, stupendo a vedere per la grazia e l'armonia de' lineamenti, appariva quale specchio d'animo umanissimo il quale, nel movimento degli occhi, delle labbra, delle ciglia, di tutta la fisionomia, palesava ogni passione che l'occupasse. Quell'uomo, pronto nel comprendere, d'indole meditativa, destava sensi di simpatia anche la prima volta che si faceva innanzi a qualcuno. Ei riverì il frate e Salvator Rosa, tirando la berretta con gentilezza e dignità, ed allora rimastosi in zucca, si faceva veduta la folta sua capellatura nera. In quella testa scorto avrebbe di sicuro il dottor Gall protuberanze indicanti larga mente, sommo ardire, amor di patria e di vera gloria.

Al giugnere del Palomba, e di quel giovanotto, lo sguardo scrutatore del guardiano, cadde prima sul Palomba, ed il guardiano s'accorse esser costui agitato da ira, e da brama di vendetta, di che indovinò la cagione: cadde indi sull'altro, ed avvedendosi il guardiano dimorare in questo la consueta calma, sen compiacque. Essendo venuto in chiaro per quell'occhiata della cagione della lor venuta, riguardò il Rosa, e serrato l'angolo esterno dell'occhio destro, e girata la pupilla verso il giovine arrivato in compagnia del Palomba, e scrollando pianamente

'l capo dava a capire al Rosa; nel noto linguaggio napoletano degli occhi e de' gesti, essere giusto appunto quello il pescatore del quale avean tenuto proposito, e che lo squadernasse per dir ciò che glie ne pareva. E Salvatore pratico quanto il frate in quel muto parlare (che s' imparà nelle provincie napoletane prima anche di saper cinguettare un accento, conciosiachè al fanciullino venga insegnato il significato d'un gesto prima che il significato de' vocabili); Salvatore appassionato ammiratore del bello, ammirando la vaga fisionomia del giovine pescatore, rispondeva al frate alzando alquanto le pupille verso 'l cielo, poscia abbassandole adagio adagio, ed accompagnando anch' esso quegli atti con uno scrollar di capo quasi impercettibile: sicchè faceva capire al padre Francesco, andargli proprio a genio 'l pescatore, il di cui aspetto parevagli d'uom da bene, e valente. Tutte queste cose, per le quali ho dovuto fare un lungo racconto, succedevano in un attimo, nel momento stesso che il frate offeriva da sedere a que' due sopraggiunti. Sembrerà strano a chi non visitò quelle provincie meridionali d' Italia, basti il ricambiar d'uno sguardo ad esprimere tanti concetti; pure è così.

Dilunghiamoci per un istante dalla cella del padre Francesco, e per far comprendere la cagione che in quell'ora aveva il menato il pescatore, e il Palomba, trasportiamci altrove. Fa d' uopo proceda con ordine la mia narrativa, acciocchè il lettore a suo bell'agio ne seguiti il filo.

NOTA

Il quadro rappresentante la Fortuna , esposto a Roma nel 1650, e ch'ora trovasi nella Galleria di Pietroburgo , fece chiamare Salvator Rosa, *Vendicatore del Popolo*.

La Fortuna raffigurasi in quel quadro sotto le forme d'una bella donna, la quale da un corno d'abbondanza lascia cadere croci, od altre insegne cavalleresche, tiare, corone. Avidi aspiranti le raccolgono , e quegli aspiranti son bestie immonde, animanti rettili velenosi ed uccelli di rapina : e nella furia che mettono a divenir possessori di quelle cose calpestano tutti i simboli delle arti, e della filosofia, come libri, compassi, globi. Si crede ravvisare nella faccia degli animali la fisionomia de' cardinali di quel tempo ; e il pontefice Innocenzo IV^o, l'amante di D.^a Olimpia, è rappresentato da un vecchio caprone.





CAP. V.

Andar vid'io il gran Re dell'Universo.
Carco di doglia a passi tardi, e lenti
Che per alta pietà piangean la gente?
ANONIMO del XVI. Secolo

Era la *Pietra del pesce*, posta presso Via Del Mandracchio, e Via Di Conciaria, e Via Della Zabattaria, e non discosto al mare, una delle più famose pescherie di Napoli. Tavole e panche messe in ordine a guisa di ferro da cavallo (e sopra le tavole veniva fatta mostra de' tonni, de' palombi, delle razze, in somma di tutti que' pescioni i quali son detti pesci da taglio) intorneavano parte della piazza; e da' due lati dove finivano le tavole e le panche, due file di ceste e cestini, con dentro pesci di tutte le qualità, e di tutte le grandezze, compivano quell'intornamento della piazza stessa. Vicino ad ogni cesta, o cestino, stava una bilancia d'ottone già rilucente, ma divenuta poi verde e nera pel grand'uso fallone, o per trascuraggine, od anche per malizia de' venditori.

Cefali! Cefali! gridava un pescivendolo, in maniche di camicia, avente calzoni di tela colorata allacciati 'n su' fianchi con una cintura di

lana rossa, ed in capo una berretta a foggia piramidale, di lana anch'essa, ma nera. — Acciughe! acciughe! gridavano altri vestiti nello stesso modo. — Gamberi e sogliole! strillando dicevano alcune donne. — E tutti, dopo aver dato il lor grido, aspergevano le ceste e' cestini, acciocchè, sentendo i compratori quel salso odore, credessero 'l pesce freschissimo. Dietro alle tavole gli altri venditori in piedi cheti, immoti, appoggiando la man sinistra sul fianco, la destra sul manico d'un coltellaccio lucido ed affilato com'un rasoio, apparivano in curioso contrapposimento collo schiamazzo, e'l continuo dimenarsi de' primi.

Alquanto lungi di li, in un angolo di piazza, una vecchierella vendeva fave, e ceci arrostiti, di cui aveva due panieri pieni, e che misurava colla consueta *luernetta* di creta. Dalla parte opposta, tre o quattro donnicciuole cuocevano, in bracieri (1) d'argilla rossa, spighe di gran turco; ed or girando con una mano una ventola mezzo abbruciata, or soffiando colla bocca, s'industriavano di mantenere acceso 'l fuoco, e di tempo 'n tempo gridavano: Arrostate! Arrostate! e col viso tinto dal carbone, ed infiammato di rovere per la fatica del soffiare, co' capelli tutti cenere caduta loro addosso soffiando, somigliavano un po' alle furie de' nostri antichi. Presso parecchi uscì vedevansi monti di frutta, o di legumi, di cui largamente il cielo fe'dono alla nostra Italia.

In un altro canto di piazza, sopra una tavola coperta di pampani, eran poste con simmetria fette di popone e di cocomero in gran quantità.

(1) *Testiere* in dialetto napoletano.

Intorno a questa tavola s'aggravano molti fanciulli, col capo raso, le mani sudicie, i piedi nudi, vestiti con una sola lunga camicia di tela: alcuni de'quali tenevano la bocca e'l naso nella polpa di fette di cocomero, e lasciavan piover giù dalla commettitura delle labbra due fonticelle di sugo e di sciliva: altri stavan pagando al cocomeraio la piccola moneta di rame che valesse a procacciar loro lo stesso godimento che a quelli: altri infine, sopra tutti miserissimi, o rimiravano con gran passione la tavola alla quale, per difetto di danaro, non potevano accostarsi, od avidamente avventavansi alle buccie buttate per terra (ahi spettacolo doloroso!) rosicchiandole infino al verde; e quasi cani affamati, spesse volte combattevan fra loro, co' morsi, co' pugni, per una buccia di popone. Povere creature umane, venute a vivere in consorziale ordinamento di tal fatta!

Occorre notare altre cose per rispetto a venditori quivi raccolti, cioè quel che facesse ognuno per tirare a sè i compratori, o per rubarli nella vendita. Dico adunque ch'uno pigliava della carta grossissima e a più doppij stendendola sulla bilancia, vi metteva sopra il pesce, affinchè, e' diceva, ne' sudici bacini non si guastasse. Un sacerdote avendo guardato appena un cestino di gamberi, ecco una femminaccia prendeto per la zimarra, e pretende e' compri per forza quei gamberi. Nel tempo stesso due donne altercavano per essere, ciascuna a danno dell'altra, preferite da un compratore, e sel tiravano a vicenda verso di sè, quella di quà, questa di là, ed usavan fra loro minaccia, busse, graffi Strauissima da vero.

era la maniera di mercanteggiare in quella piazza, che rassomigliava piuttosto ad una bolgia dantesca, che ad una pescheria (1).

Fra que' tafferugli, fra quel continuo strepitare, sboccando da una strada in un tratto un frate vestito di bianco, con sopra il mantello nero, tutti presero un contegno tranquillo, e diviato mille bocche proferivano le parole: Fra Savino. Savino Saccardo, era frate laico nella regola del Monte Carmelo. Un po' in là cogli anni, ma non vecchio, la plebe amavalo, sì perchè ei la trattava con affabilità, sì perchè sapeva e raccontava piacevolmente tutte le nuove della città, sì perchè condiva i suoi racconti con riflessi cari al popolo, fatti essendo ad alimentare in lui lo sdegno contro tirannide che opprimevalo. Potrebbe quasi dirsi fosse Fra Savino una gazzetta vivente ad uso di coloro che bazzicavano la *Pietra del Pesce*, oltrechè nutriva ardentissimo amore de' diritti de' plebei.

Giunto quel monaco in mezzo della piazza, immantimente veniva accerchiato dalla folla de' pesciaiuoli che gli facevano inchini, e saluti, ed egli ricambiava i saluti, e per grazia particolare verso certi, con costoro s' impalmava. Tutti poi gli domandavano le nuove della giornata. Fra Savino allora aggrottando le ciglia, ed allungando allungando il mento, lentamente rispondeva: « Cattive nuove, o fratelli. Guai! Guai! » Però tutti con ansietà tendevano le orecchie; e di quelli che non avevan lasciato d'accudire alle

(1) Ah! Napoli non è cangiato neppure oggi; la vendita nei mercati è sempre come quella del 1647.

Ior faccende, chi rimaneva con della carta in mano, chi colle bilancie sospese, mentre i più si portavano nella calca, presso il frate, il quale, taciutosi alquanto, ricominciava così: « Dite, conoscete voi l'Ametrano: » E parecchi replicavano insieme in un tratto: Chi? — Il cane? — Il ladro? — L'amante della Ciaccona? — Il furfante? » E Fra Savino: « Appunto. Egli ha commesso ieri un'altra ribalderia. » A quest'annuncio cresceva l'ansietà de' circostanti, e tutti in essa sprofondati, tale era il silenzio in quella piazza testè sì romorosa, che si sarebbe sentito il cader d'una foglia. Fra Savino, portato lo sguardo sugli uditori, e compiaciutosi di quel silenzio dimostratore della stima grande che quivi facevasi del suo dire, seguitava in questi termini:

— « Jeri Salvator Ametrano è entrato per forza in casa altrui, con atroci trattamenti ha ridotto agli estremi di vita una povera donna, ha violato la figliuola di lei, e mandatone in galera 'l figlio sotto falso pretesto di contrabbando ». — Nè più diceva.

Scoppiò un grido di stupore fra quelle genti atterrite in ascoltando tante scelleraggini e quanto prima ognuno si dette a pensare alle più care cose che avesse; temè ognuno o per la sposa, o per la madre, o per le sorelle, o pe' fratelli, o pe' figli; a tutti mostrava quell'orrendo caso essere omai bandita via ogni sicurezza dalle famiglie, essere spezzato ogni freno delle ree passioni de' tenitori del potere. E quelle comuni impressioni con vario parlare venivano espresse in una stessa ora.

• Gesù Maria! diceva la vecchierella da' ceci: potrebbe succedere la stessa cosa a mia figlia. •

• O Dio misericordia! Che sarà mai di noi. • gridava a tutta possa 'l cocomeraio.

• Giustizia! giustizia! ove se' ita mo? • andavan dicendo certi.

Francesca Lieto, fruttaiuola di mestiere, femmina leggiadra in volto, e bella di persona, esclamava: • Venga da me l' Ametrano, venga da me! • E tirava fuori per metà la lama lucicante d' uno stiletto, che portava nella parte sinistra del busto.

• Non v' eran dunque cristiani colà? diceva un uomo, brandendo un coltellaccio, e dando a divedere co' gesti, avrebbe difeso volentieri la sciagurata famiglia stata 'n balia di cotanti strazj.

Era un agitarsi universale, un fremere, un maledire: sembrava che quelle ignee menti non potesser più contenersi. Niuno badava più a' pesci: i compratori, atterriti anch' essi dal racconto di Fra Savino, e poi dal furor nato nei pescivendoli, si partivano incontanente di piazza, e dicendo a quanta gente incontravano: C'è l' inferno alla *Pietra del Pesce*, tiravan di lungo. Era già grande 'l tumulto quando arrivava nella pescheria Giuseppe Palomba, il quale, essendo molto ricco e stimato, aveva un grande influsso sulla plebe che abitava le vie adiacenti alla *Pietra del Pesce*. All' apparir di costui, anzi che calmarsi gli animi maggiormente s' accesero, e ratto la gente facendosi ad incontrarlo, s' udì gridare in confuso: • Guai, Sangue, Vergogna. Non si può più reggere: metteteci riparo •.

E 'l Palomba facendo segno di volere appagar quell'ira, s' appressava a Fra Savino per sapere qual fossene la cagione; ed egli riusciva a fare star quiete per un istante le turbe, e così il monaco rendevalo avvisato di ciò che fosse accaduto. Ed avendo egli domandato e saputo qual fosse la casa dove tante iniquità erano state commesse, com' anche 'l nome delle persone sì crudelmente oltraggiate, impallidiva, a stento reggevasi in piedi, si percuoteva forte forte la fronte, e gridava: Vendetta! Vendetta! Poi spariva lasciando i popolani e Fra Savino stupiti di maraviglia per quel suo gran turbamento, e pel cacciato grido.

Intanto gli umori che sì forte bollivano a poco a poco andavan calmandosi e però le esclamazioni, i gesti divenivano men frequenti, e solamente quali ultimi segni della passata ira, udivasi ripetere da qualcheduno questa sentenza: « Giustizia giustizia pur se' sparita! » — Disgraziatamente appariva allora in piazza un soldato spagnuolo, e quella apparizione ridestava gli sdegni. A foggia della milizia di que' tempi egli era nel seguente arnese. In testa un cappello a tre punte con larga nappa rossa. Dalla cintura serrata con fermagli d' ottone, pendeva uno spadone che si vedeva stare per di dietro in traverso, ed il quale mostrava di sotto alle lunghe falde del farsetto la grossa chiocciola d' ottone, da un lato, dall' altro lato, la borchia egualmente d' ottone. Lunghe basette incerate, e ricurve sulle gote. I capelli tagliati appunto appunto sopra le orecchie, andavan poi peltinati giù in tutta la lor lunghezza dietro le tempie:

verso la nuca, e li ammassati formavano una coda la quale arrivava infino a mezzo dorso, e finiva con un fiocco di nastro nero. Quel soldato aveva il volto screziato di macchie rosse causate dall' *acqua ardiente*, (1) bevuta da lui.

E veniva avanti barcollando, sebbene avesse per appoggiarsi un bastone, cui spesso parlava quasi l'avesse a capire, domandandolo perchè non gli desse aiuto a star bene in piedi.

Un fremer rabbioso nasceva all'arrivo dello straniero in pescheria. Da gran tempo 'l popolo teneva ogni satellite del re di Spagna quale strumento non solo delle persecuzioni ond'era malmenato, ma anche qual promotore di esse, imperciocchè alle vessazioni che la soldatesca era dal governo adoperata a dare, ella di proprio moto univane altre. Il procedere de' soldati verso la plebe era villanissimo. Bastava il menomo dolersi d'un plebeo, per far sì che coloro fiaccassero di bastonate, o tignesser la spada nel suo sangue; e se mai l'offeso ricorreva alla giustizia si beffavan di lui, e il mettevano in prigione. Nè con minore arroganza i soldati trattavano le popolane che gli uomini, le quali insultavano nelle pubbliche vie con turpi motteggi e toccamenti, o le strappavano dal letto de' fratelli, e de' mariti, e qualora costoro o quelle ardissero far lamento, ne avevano per sollievo busse, e carcere (2).

(1) Acquavite.

(2) La misera condizione del popolo napoletano sta compendata nel seguente adagio di que' tempi, cioè: *Mazza, sorna, e va presone*.

Guai a quel cittadino il quale, anche provocato, o in duello ad armi eguali, ucciso avesse un soldato spagnuolo: gli toccavano le stratte di corda, e la morte. In somma, le leggi, le sfrenate passioni, e ogni maniera di procedere di chi governava, avevan create come una sbarra d'odio fra' due popoli, i quali per conseguente reciprocamente si disprezzavano, si detestavano, accesi per quella rabbia che suol commovere non solo gli animi de' vincitori e de' vinti a' di della pugna, ma che passando d'età in età nelle generazioni, e mantenendo eterna la memoria delle crude offese patite dagli avi, prepara a' figli più avventurosi, o più forti, giorni di tremende vendette.

Appressavasi lo Spagnuolo alla Francesca Lieto e facendo vista di voler comprare delle frutta allungava la mano per toccarle le gote in segno di carezza; ma essa dando in dietro per ischivare il disonesto tocco e dicendo: *• Porco de Spagna te voglio fa' vomecà l'acqua vita •* lo afferrava pe' capelli, e cacciatolo col muso in una cesta di pomodoro mezzi marci, più volte in quel marciume il viso gli ficcava, e rificcava, forte applaudita dalla plebe.

Liberatosi a grande stento lo spagnuolo dalla robusta mano della Lieto, alzava 'l viso tutto impiastrato di sodiciume, avendo eziandio i capelli, e le basette impiastrate, ed arruffate; e quell'aspetto destava nella plebe festosa, i motteggi, onde succedevane che invelenivasi l'animo di quel soldato, il quale non reggendo a tale e tanta derisione, e giurando per *San Jago di Compostella*, protettore della sua patria, furioso

sguainava lo spadone, ed assaliva la Francesca, e costei presa una granata, col manico di quella prontamente gli menava colpi da orbi sul capo, e sulle spalle. Non messero indugio ad accorrere in aiuto di lei parecchi pesciaioli, i quali pigliando da tergo l'assalitore, buttavano per terra, e 'l disarmavano. Allora i ragazzi dilungandosi dalla tavola del cocomeraio, e facendosi là dove colui giaceva gli scagliavano addosso sassi, e mota. La plebe divenuta quasi rabbiosa per quella vittoria, portavasi involontariamente a pigliarsi sul quel disgraziato vendetta di tutti gli oltraggi ch' ella soffriva; e già le armi luccicavano, già da ogni banda in piazza la gente urlavano, dicendo: In mare, in mare; quando il fraticello del Carmine, Fra Savino che aveva mostrato il suo assentimento a quelli in prima burleschi fatti, vedendo esser per tramutarsi in orribili, adoprò l'influsso che davale e la tonaca, e l'affetto portatogli da' popolani, sicchè gridando: « Basta o fratelli, basta: deh non vogliate mandare all'inferno l'anima d'un cristiano! » veniva a capo in un subito di calmare quei furori, quegli sdegni. E poi accostandosi allo Spagnuolo, lo aiutava ad alzarsi in piedi, a levarsi, e, fatto ciò, condottolo fuor di piazza, lo accompagnava, dandogli la benedizione, che colui dava a diyedere di tenere in sommo pregio, inchinando Fra Savino, e baciandogli la tonaca.

Andato via il soldato, quella gente commossa dal sentire i casi della famiglia Arcamone, e dalle ingiurie vedute fare alla Lieto, si ricomponevano alla consueta quiete, tornata la quale, e' riaprivan la mente alla riflessione: ed allora,



solamente allora accorgevansi, che per paura i compratori erano spariti, e che maltrattando lo Spagnuolo erano incorsi nella certezza di grave gastigo. Massime in quest' ultimo pensiero tutti si fermavano, e' volti si facevano pallidi, ed ognuno predicava grandi sventure. La Francesca Lieto sola non trepidava, e diceva sottovoce: « Sta a veder che qui le donne valgono più degli uomini. Oh ! se tutti si sentisser cuocere al par di me per la vergogna d' ubbidire agli stranieri, forse forse !... » Ma i compatriotti di lei anzi ch' esser mossi da sì magnanimi sensi, eranlo da pusillanimità, da codardia. Il compagno abbandonava il compagno; varj crocchi formavansi, in vece di unirsi tutti in corpo solo. L' odio aveva collegato per un momento coloro che il timor separava, aizzando gli uni contro gli altri. Parecchi erano in preda all' infernal proponimento di tradire l' amico, il compagno, per salvar sè medesimi. Non osava quasi più alcuno rimirare altrui in fronte con fidanza, e se gli sguardi d' una persona scontravano quelli d' un'altra persona, la confusione gli piegava a terra. Le violenze commesse dal governo spagnuolo, l' uso smodato de' gastighi, il difetto d' ogni qualità di giustizia, avevano spaventato talmente i Napoletani, che in quello spavento tutti li consorziali vincoli erano iti spezzati. Lo amor del prossimo era spento: uno, salvando sè, non faceva conto delle altrui sciagure, e l' intero consorzio non comprendeva se non degl' individui i quali curando unicamente del ben essere delle rispettive lor famiglie, e soventi volte di quello sol tanto di sè stessi, in quelle o in loro soli,

stimavano stare l'onore, la patria, il principio e il fine d'ogni felicità. In poche parole, i Napoletani si trovavan ridotti a quel misero stato in cui le genti rimase prive della coscienza d'ogni nobil sentimento, hanno la paura ad unico movente delle loro azioni.

Or mentre quei foschi e rei pensieri ingombravano il senno de' nostri plebei, un giovane, avendogli indovinati, fatti allontanare i ragazzi, assicuratosi non rimaneva quivi alcuno il qual non fosse della pescheria, e andatosi a mettere vicino alle tavole del pesce, così a ragionare incominciava: - « Giuriamo pel sangue di San Gennaro (e si cavava di testa la berretta, si faceva il segno di croce; e tutti imitavano quegli atti) giuriamo di tacere affatto circa coloro che più direttamente hanno avuto parte nel fatto. Salvo la Francesca Lieto, non è alcun di noi che possa esser riconosciuto dal soldato. Parlando noi, molti compagni saranno gastigati, molte famiglie avranno da piangere, e a motivo della nostra debolezza, a certi la pena; a noi l'infamia procaccieremo: in vece stando zitti, otterremo l'impunità, serberemo illesa l'onore. Scegliete adesso, o compagni. - « Bravo: udivasi universalmente gridare, e tutti soggiugnevano. Sì, giuriamo. Poi uno domandava: che faremo per la Francesca Lieto? E il giovine: « Sentite. Vadasene ella ove meglio stimi trovar sicurezza, e da noi in comune venga amministrato il suo negozio. » Con plauso generale era ascoltata anche quella proposta, e gli uomini cavatisi la berretta, ed insieme colle donne inginocchiatisi, stesa la mano verso il cielo, giuravano per lo prezioso sangue

del Santo, di non palesar nulla alla potestà. Indi tutti s'alzavano in piedi, e tornavansi alle loro faccende. Sol la Francesca Lieto, rinvollata in una mantelletta di seta nera, che d'in sul capo le calava giù insino ai fianchi, dopo essersi avvicinata alla vecchina da' ceci, averle parlato pian piano raccomandandole fra le altre cose il suo Matteo, partivasi di pescheria, dando un'occhiata di disprezzo a quegli uomini forti e agili di membra, i quali cotanto paventavano il potere insolente degli stranieri dominatori.

Era decorsa a un bel circa un'ora quand'ecco apparire in piazza il capitan de'birri, lo scrivano del reggente di Vicaria, seguiti dal boja, e dagli aguzzini (1) che recavan seco la corda, e la frusta, con le quali a que' tempi era uso straziare la misera gente sulla pubblica via. Sebbene lo scrivano di Vicaria fosse come il cancelliere d'un giudice, pure aveva pel suo ufficio grandi attributi e poteri, imperciocchè a lui spettava il condurre i processi, il chiamare i testimonj, l'interrogar l'accusato, il far mettere al martorio, il compilare in fine tutti gli atti i quali servivano a' magistrati per condannare alla pena della frusta, della galera, di morte, senza udire eglino stessi nè accusati, nè offesi, nè testimonj. Ogni giudice aveva uno scrivano, ed ogni scrivano aveva in mano sua la sorte dei cittadini. Or, in qual modo fosse protetta la verità, e l'innocenza, in qual modo fosse punita la menzogna, e la colpa, non è difficile il figurarselo. Il ricco pagava a denari contanti la sua

(1) *Alguazil*: in Ispagna sono i ministri de'tormenti.

reità, il povero colla sua persona, e spesso costui innocente moriva per quello colpevole. Mancando sagge ed invariabili forme a guarentigia del retto andamento de' processi, vedevasi tornare impossibile il scoprimento del vero, e negare agli accusati la difesa: e da sì abominevol procedere nascevano condanne a morte d'uomini, incolpati di commesso omicidio verso persone assenti le quali riapparendo in paese attestavano colla lor presenza la nefandigia dello scrivano, del magistrato, delle leggi, cagione di versato sangue innocente: ciò che non di rado veniva anche posto in essere dalla confessione de' malvagi al termine della vita, i quali si dichiaravano autori di que' misfatti per cui de'gl' innocenti erano stati menati all'estremo supplizio. Basta, era dato con quel modo giudiziario causare ogni qualità di miseria, ogni qualità di danno, ridurre in atto ogni turpe, ogni atroce disegno.

Lo scrivano recatosi alla Pietra del pesce aveva nome Francesco d'Amora, ed era tenuto dai magistrati come la perla della cancelleria, essendo buono a trovar sempre, sì come essi dicevano, i delinquenti ne' misfatti più orrendi, e più difficili a scuoprire; ovvero sarà meglio dire, era tenuto per lo più zelante e destro procacciatore d'opere al boia, perseguitando i miserelli di Napoli. Avido di ricchezze per sè, e per lasciar ricchi i suoi figliuoli, inflessibile nel dare i tormenti, in qualunque processo soleva far carcerare due persone, cioè uno opulento, l'altro povero, e poi quello metteva in libertà per grandi somme di denaro, questo in-

viava alla forca, fosse anche stato innocente come l'anima del bambin che viene al mondo. Maledizioni senza fine piovevano sul suo capo; centinaia di figli inconsolabili gli domandavano in vano i lor padri spenti, il proprio decoro oltraggiato in que' tempi che l'infamia del patibolo trapassava dal gastigato a tutti li suoi discendenti; e 'l d'Amora senza nè anco badare a' lamenti tirava innanzi, seguitava a fare impiccare, a far martoriare, a mandare in galera i cittadini in gran numero. Occorre notare che, con animo sì efferato, aveva l'uso, come tutti i magistrati, d'ascoltare ogni dì la messa, visitava 'l sacramento, si confessava spesso, scherzando per tali pratiche del culto esteriore gli uomini, la religione e 'l cielo. Piccolo di statura, pingue assai, corto di collo, cogli occhi verdicci, col naso grosso, fioca voce, aveva in dosso una zimarra di saia nera, fermata a mezza vita con cintura di marrocchino similmente nero, nella qual cintura da una parte portava un calamaio d'osso, dall'altra un quaderno. In capo aveva un cappello a larghe falde, ond'è che tondo tondo dalla testa a' piedi, pareva piuttosto un botticello che rotolasse per le strade, ch'una creatura umana.

Giugnendo il d'Amora in pescheria, diviato s'incamminava verso l'uscio della Francesca Lieto, ma non trovavala. Allora pien di dispetto domandava: Dov'è la Francesca? A quella domanda succedeva alto silenzio; ond'egli rimasto quasi attonito, e vedendo non potere, com'era-selo immaginato, avere a dirittura nelle mani i colpevoli, gridava: — « Eh! eh! avete perduto,

la lingua ? Se l'avete perduta, ve la farò ritrovar io . — Non rispondendo pure a quel grido nissuno, e' moveva intorno confuso lo sguardo, e s'accorgeva che tutti facevan vista di non dargli retta, tutti, infìn la vecchia da' ceci, solita dire testimonianza nel suo cospetto in caso di risse intervenute lì in piazza. « Che miracolo (diceva egli seco medesimo) che loquaci Napoletani sien divenuti tutti a un tratto mutoli, e coraggiosi, dinanzi alla famiglia, e al d'Amora ? Possibil mai non abbian paura nè delle stratte di fune, nè della frusta ? Uh ! » — Ed accompagnava questa esclamazione con un gesto indicante incredulità. Appressavasi poi al banditore, e dicevagli : « Or via, fa il solito bando. » E 'l banditore salito sopra una panca , e cavatosi 'l cappello : — « In nome di S. M. Filippo IV, re delle Spagne, di Portogallo (1), dei Paesi Bassi, delle Indie , duca di Milano, di Parma Piacenza e Guastalla, e sovrano e signore delle due Sicilie, che Iddio conservi per mille anni. » E tutti si levavan via 'l cappello o la berretta di capo, abbassavan la fronte in atto di reverenza e sommissione, come davanti alle reliquie de' santi. Il banditore continuava : — « Pro-mettiamo dieci ducati di regalo a chi rivelerà il luogo ove siasi nascosta la Francesca Lieto, e paleserà, gli autori delle percosse date , delle ingiurie fatte ad un soldato di sua maestà. » Taciutosi per un momento 'l banditore , non

(1) Sebbene la famiglia di Braganza già regnasse in Portogallo quel titolo rimaneva sempre a' re di Spagna : così di Gerusalemme posseduta dai Turchi

vedendo si disponesse alcuno a parlare, proseguiva così: « Condanniamo a venticinque frustate, o a due stratte di corda, *ad libitum* del magnifico D. Francesco d'Amora, dottor di legge, e scrivano di S. E. il Signor Domenico Zuffa reggente di Vicaria, tutti coloro i quali essendo stati presenti al fatto sopradetto, non volessero dire quel ch'è richiesto loro. » Ma nè la promessa del premio, nè quella del martoro, nè la corruzione, nè la paura, valsero a restituir la parola alla lingua di quella gente. Il d'Amora, come fuor di sè per l'ira, passeggiava su per piazza, si mordeva le dita, di tempo 'n tempo batteva i piedi in terra, e li plebei, scernendo a que' segni la rabbia che rodevalo già sentivan contento pel dato giuramento, che faceva impotente il magistrato, e 'l malvagio voler dello scrivano; allor che cadendo in mente a costui un diabolico pensiero, e batteva per gioia palma a palma, ed esclamava; « Corpo di Napoli (1), l'ho trovato! » e sorrideva con sorriso atroce. Indi diceva: « Qui la cosa è seria... Il vostro silenzio annunzia un raggiro, una rebellione permanente, e generale. Siete stati tutti d'accordo per offender quel soldato, e tutti sarete castigati. (E voltatosi a'famigli) Olà, le frustate alle donne, e le stratte di corda agli uomini. Gli aguzzini s'accinsero incontinentemente ad ubbidire. Quel trovato a cui non aspettavasi quella buona gente di piazza, trovato degno ve-

(1) Il Corpo di Napoli è un' antica statua che vedesi in Via di Nido o Nilo. Questa statua rappresenta il Nilo, e le sue feconde inondazioni.

ramente d' un Dionigi di Siracusa, o d' una Caterina di Russia , la quale puniva i delitti di lesa maestà infin ne' sogni (1), quel trovato riduceva molti a titubare, facendosi un caso di coscienza del dubbio di mantenere o no 'l giuramento con proprio lor danno, ma non si sentivan da tanto d'uscir da sè di colestà perplessità. Avrebber voluto avere 'l consiglio d' un teologo, d' un uomo datosi al servizio della Chiesa, stato fosse anche Fra Savino, ma non era quivi alcun di costoro, e 'l d' Amora andava: ripetendo agli aguzzini: Sbrighiamoci, sbrighiamoci. In questo mentre, quel giovine il quale aveva proposto il giuramento dato, scorgendo ne' suoi compagni il dubbio crudele da cui erano travagliati, mettevasi a gridare: San Gennaro! San Gennaro! E questo detto, che lo scrivevano s' immaginò fosse un invocazione al martire della fede di Cristo per averlo in aiuto fu sì possente negli animi, che avendo ognuno dismesso il titubare, tutti apparecchiaronsi animosi al gastigo, volendo piuttosto patire, di quello che romper la promessa fatta a Dio in nome d' un suo santo.

Già gli aguzzini spietatamente colle fruste, fatte di parecchie funicelle raccomandate ad un' asta e terminate per due o tre nodi, percuotono le scoperte membra delle donne, nè il d' Amora, avvezzo a calpestar leggi e costume, sente compassione o pudore. « Vergin di Monserrato! Oh San Gennaro San Gennaro! esclama la vecchia da' ceci, straziata dalle cru-

(1) Vedi il Filangieri Scienza della Legislazione.

deli battiture; volendo dire con questa ultima esclamazione. Se non fosse per te, San Gennaro, avrei parlato, e non avrei patito 'l flagello. Ah! ah! per carità non più, gridavan le altre donne, e' lor figliuolini s'aggrappavano alle braccia de'manigoldi onde arrestare i colpi; ma quegl' inumani scagliavan lontano quelle povere creaturine, le quali cadevano sul lastrico, sicchè ne avevano infrante le ossa, lacere le carni da cui grondava sangue che mescolavasi con quello, sparso dalle dolenti madri. Ad ogni percossa il d'Amora ripeteva: « Volete parlare sì o no? » e, non udendo risposta lasciava tirare innanzi, e a ciascuna di quelle sventurate femine non era fatto grazia pur d'una frustata, insino a venticinque.

A più atroce supplizio son messi gli uomini uno dopo l'altro, a quello cioè delle stratte di corda. Ecco come facevano a darle. In cima a due pertiche verticali n'era inchiodata un'altra posta orizzontalmente e da questa pendevano grosse funi, colle quali veniva legato a mezza vita 'l paziente, lasciandolo penzoloni col viso voltato verso il cielo, mentre alle mani di lui, legate dietro la persona stava appiccato un gran peso. Allora due uomini robusti, tiravan giù con gagliardo e celere sforzo i piedi del misero, per modo tale che le braccia sue col peso attaccato andavan tratte in alto con istiramento orribile, ed anche con lacerazione di muscoli, di ligamenti delle giunture, con islogamento dell'articolo della spalla, con rottura massime delle clavicole o d'altre ossa. A chiunque soffrisse quel supplizio tornava impossibile, per

molti mesi, e qualche volta per sempre, qualunque sorta di manual lavoro. A cotale strazio furono adunque dannati i nostri pescivendoli, i quali tutti stimaron meglio porger pazientemente le potenti lor braccia agli esecutori, anzi che adoperarle contro l'iniquo scrivano. Tutti per altro ressero intrepidi il cimento, per fuggire l'infamia dello spergiuro.

Non pago il d'Amora di tanta crudeltà, parendole d'essa un niente in paragone del non aver potuto scoprire i colpevoli, e del dover tornarsi per la prima volta, dopo vent'anni, dal Zuffa senza potergli dire: - Ecco il reo; il d'Amora volgeva inquiete da ogni parte le sfavillanti pupille, che indicavano smodato desiderio di conseguire ad ogni costo il suo fine, come mostra la fiera ebbra dall'odor del sangue. In balla di quegli spasimi di rabbia, scorse un uomo mezzo nascosto dietro una tavola, e ratto tornando alla feroce speranza, per la supposizione che colui, nascondendosi per timore, avrebbe tutto svelato per salvarsi dal martoro, gioioso imponeva agli aguzzini d'impadronirsi di quello sciagurato; e gli aguzzini prendevano, gliel conducevan dinanzi addolorati, imperciocchè avrebber voluto salvarlo.

Era quello un vecchio di novant'anni, cieco, paralitico, ridotto curvo di spalle dalla età e dalla fatica, e padre di quattro figli, stati già collati cogli altri uomini poco fa. Il d'Amora gli diceva: « Infame, volevi nasconderti eh? Parla, o ti fò dar le strette di corda ». E un grido di pietà suonava per tutta la piazza. E quell'anziano, tremante, levatosi di testa la berretta,

rispondeva: — « Signore, son vissuto novant'anni, e mi rimane poco più da vivere. Non fui mai castigato, perchè non ho commesso mai colpa alcuna. Deh! concedetemi i' finisca i miei giorni nel mio letto, in mezzo a' figli miei, e non sulla pubblica via. Guardate di grazia, io son cieco, (e gli mostrava gli occhi appannati dalle cataratte), non so nulla, poichè non veggo. » E 'l d'Amora insensibile diceva a' famigli; Eseguite! I figliuoli del vecchio accorrevano, e pregavano lo scrivano facesse ricominciar su di loro i tormenti, volesse sfogar su di loro la sua collera, non sul padre loro che in quella pruova avrebbe perduto la vita. Il d'Amora non curava quella preghiera, e a dir ripigliava: « Eseguite; siete sordi? E gli esecutori non trovando modo di salvar quell' infelice vecchio, ubbidivano mormorando sdegnose parole. Nell'atto legavano il poveretto per lasciarlo andar poi penzoloni, volgendo questi a Dio la mente esclamava: « Signore! Signore! ricada 'l sangue mio su' persecutori degl'innocenti. » Di li a poco il boia gridava: E una. — I piedi del paziente avevan toccato terra, e 'l peso legato alle braccia era andato su con queste. L'orribile stratta rompeva e le giunture delle clavicole, e gli ossi delle braccia, e per sì acuto dolore la vita andava spenta in quel logoro corpo. Fu spettacolo terribile e solenne il rimirare quel misero col volto appoggiato sul petto, i bianchi suoi capelli mossi dal vento, e tutta la persona di lui immobile, più non essendo egli altro omai che un cadavere. Sembrava esser quello il sim-

bolo della longanimità de' popoli, e della ferocia de' re.

Essendosi avveduto il carnefice della seguita morte, tralasciava l'opera sua; e 'l d'Amora che contava le stratte, domandava: « Che s' aspetta? Vuol forse parlare? » Quand' anche 'l volesse nol potrebbe più, — egli è morto — rispondeva il carnefice, cui spuntava sulle palpebre una lagrima di dolore. — È morto, ripetevano tutti: e i singhiozzi, gli ululati, il pianto scoppiavano da ogni banda. Solo il d'Amora non dava segno di turbamento, anzi unendo lo scherno al misfatto, rispondeva al boia: « Morto! meglio per lui: gli abbiám risparmiato 'l medico. » Poi volto al popolo continuava: « O giovanotti, ci rivedremo, e farem la pace... quest' altra volta parlerete. » E sghignazzando si partiva di lì, com' uno che fosse stato ad un festino, e non a commettere omicidio.

Mentre in pescheria succedevano coteste cose, Giuseppe Palomba sen andava frettoloso verso Via degli Orefici, dove s' imbatteva in quel pescatore il quale lasciammo insiem con lui nella cella del padre Francesco Filomarino, ed avendo saputo con maggior precisione da quello i casi della famiglia Arcamone, proponevagli di andare a visitar tutti e due quelle travagliate femmine per veder modo d' arrear loro qualche conforto. Consentiva alla proposta il pescatore, ed entrambi s' incamminavano per alla volta della casa della Vedova. Velocemente discorrevano la lunga Via di S. Biagio de' Libraj riuscivano in Piazza S. Lorenzo, detta antica-

mente Piazza del Popolo, ov' era il palazzo della repubblica, pigliavano a destra, andavano per la Strada del Purgatorio ad Arco (1), e per la strada dell' Anticaglia (2), ed infine entrati nello strettissimo Vicolo di S. Andrea, facevan capo appunto dirimpetto casa Arcamone. Salgon le scale ansanti, e tremanti. Bussano all' uscio di quella gente, danno il lor nome prima che sia aperto loro, e l' Angela nell' aprire forte piangendo, cade nelle braccia del Palomba, il quale s' ingegna di consolarla; nel punto medesimo che 'l pescatore, commosso da quel pianto dimostratore solenne di tutti li dolori della povera Angela; giura di vendicare ad una ora gli orfani, gli affitti, i poverelli d'ogni qualità, e dagli occhi di lui in quella congiuntura brilla quasi celestiale lume, e la mano di lui fortemente si chiude, come se già strignesse la spada ultrice d' un popolo redento.

• E dov' è la Lucrezia? • domandava il Palomba alla buona donna; e poichè non glie ne veniva risposta alcuna, in cortese modo soggiungeva: • Io non son mica mutato verso di lei. Le violenze fatte alla sua persona, non potevan mai contaminare la pura anima sua. O madre, conducetemi da lei • Cotali parole eran di gran conforto all' affitta genitrice, la quale cessava di piangere, benediva la misericordia divina da

(1) Via così chiamata pe' portici che vi sono, e per la chiesa dedicata all' anime del purgatorio.

(2) *Anticaglia*, è detta dai resti d' antichissimi muri di una parte del recinto della vecchia Napoli.

sui vedeva non essere stata al tutto abbandonata, e poi rendendo grazie al Palomba della sua umanità, menevalo dalla Lucrezia stante allora a leggere un lungo scritto. In vedendo colui, presa ella da inestimabile interno scompiglio, ne nasceva che cadevale di mano 'l foglio, e dai palpiti del suo cuore era spinto con gran forza il sangue al viso il quale essa nascondeva colle sue mani.

Essendosi provato indarno il Palomba a racconsolarla, s' accomiatava da lei, raccomandando alla madre di capacitarla circa il fermo proponimento di lui. Nell' atto d' andar via, mette a caso gli occhi sul foglio caduto di mano alla Lucrezia, e vedendo scritte in esso a grandi lettere *Filippo IV per la grazia di Dio ec.* prendelo, e avendolo letto esclama: « Infamia! Infamia ». E va percuotendo 'l muro co' pugni e strabuzza gli occhi per la collera. « Che c' è » gli domanda il pescatore. Ed egli soggiugne: « La misura è colma. In questo foglio è scritta la condanna di Luigi Arcamone a cinqu' anni di galera, come colpevole di contrabbando di sale e polveri, e ciò per sola accusa dell' Ametrano, senza trovamento del corpo del delitto ». — Tali sono le nostre leggi » rispondeva freddamente il pescatore; ma subito dopo con veemente ira aggiungeva: « Leggi malvagie! ». E la sua fisionomia s' abbelliva d' un bello ineffabile, che suol partorire la commozione di potenti pensieri volti a grandi cose in animo fermamente valente, e che palesandosi nel cospetto delle turbe lo commove, e le riduce dependenti da chi ne.

fa mostra. Il Palomba fascinato dal solenne trasporto del pescatore, gli diceva: « Che indugiamo. Io andrò volando alla *Pietra del Pesce* tu va in Mercato. All' armi... Corriamo alla vendetta!... » Gesù Maria (gridava interrompendo improvvisamente quel dire la Vedova) Che gran flagello! Noi siam divenute proprio la pietra dello scandalo, par sia in noi la potenza del diavolo, Dio mio, illuminateli, assisteteli! » E prendeva per le mani il Palomba, e lo accarezzava, pregandolo di mutar consiglio. Ma il valente peccatore avendo in un attimo considerato quanto sia diverso l'immaginare dall' eseguire, quanto fosse difficile levare a romore l' infingardo popolo col l' unico motivo d' un' offesa fatta ad una sola famiglia, replicava così al Palomba: No, non è tempo ancora: » Poi volto alle donne continuava « Giorno verrà che l' iniquo Ametrano ingegnerassi di purgare gli enormi suoi falli coll' offerta d' immense ricchezze agli oltraggiati, e sarà tardi. Quel giorno sarà il giudizio dei popoli! — » Deh! ripigliava a dire la buona Angela, non permetta il Signore che vada perduta una povera anima! » Ella aveva interpretato il senso delle oscure parole come essendo relative al giudizio finale allora che la polvere dell' uomo riavrà moto e vita, e le innumerabili generazioni udranno annunziare il sempiterno lor fato. Il Palomba poi non soddisfatto della risposta del suo compagno parlava a lui sottovoce, e di quel colloquio non sentiron le donne altro che la parola: « Convento ». Stando in quel colloquio, e' preser commiato dalle due

femmine, lasciando l' Angela che ripeteva. • Signore illuminateli voi, assisteteli •. Uscendo di quella casa, egli s' incamminarono per alla volta di S. Eufemio Vecchio, e nel modo ch' abbiain detto alla fine dell' altro capo giunsero dal padre Francesco, dove ora occorre ire a trovarli di nuovo.

Radunati adunque nella cella del monastero il Rosa, il Guardiano, il Pescatore, e il Palomba, questi raccontava gli atroci casi della famiglia Arcamone, dava libero sfogo alle maggiori invettive contro il governo, contro l' Ametrano, e conchiudeva col proporre di prontamente insorgere. Un gesto del pescatore mostrante d' esser contrario a quella proposta, faceva chiaramente intendere il pensiero di lui al frate. In vece il Rosa infiammato da essa proposta, con veemente discorso l' approvava. Allora il padre Francesco discordando da que' due che volevano tentar diviato un rivolgimento, ed essendo quindi d'accordo col tacito parere del pescatore, con una certa maniera un po' severa rispondeva: • Il Signore Iddio mi fece arrivar tardi colà dove tanti guai intervennero, sebbene non arrivai affatto inutilmente, avendo avuto il contento di salvare questo ardente e valoroso compatriotta nostro (ed additava il Rosa), il quale tutto solo s' era avventato contro l' Ametrano e' suoi schierani •. A cotali detti il Pescatore e il Palomba mossi dallo stesso stimolo a una ora stessa, porgevano al Rosa la destra, e con quel toccamento si sentivan quasi reciprocamente vincolare da prepotente senso di fratellanza, e d' amore, per

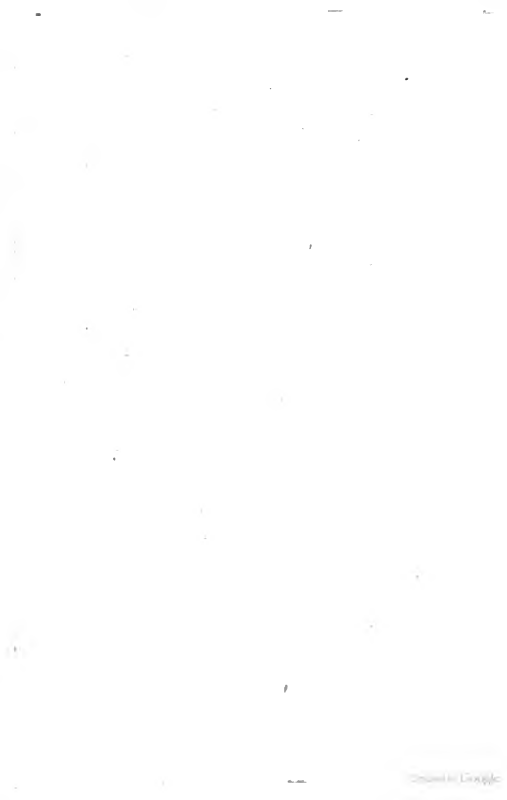
unirsi a conseguir libertà, e rimanere uniti anche contro la sventura. E mentre il Guardiano, palesava cogli sguardi come e quanto avesse caro quell'atto, dopo breve silenzio a dire ripigliava: « Arrivai anch' a tempo per vedere da me l'impressione fatta nel popolo delle nefandizie patite dagli Arcamoni, ed io, custode di molti e molti segreti del popolo, io vi dichiaro che l' ora da dar mano alla rivoluzione non è ancor suonata. A muover la plebe è mestiero, o che sieno manomessi certi suoi diritti da lei tenuti per inviolabili sopra tutti gli altri; o che sieno bandite tasse pagabili solamente da lei; o ch' ella sia generalmente istruita a segno da capire i vantaggi d' un politico mutamento. Oggi mancano tutte a trè queste condizioni, per la qual cosa bisogna indugiare, e serbare a stagion più propizia l' effettuazione dei nostri accorgimenti. Spunterà, io ne son certo, il dì del riscatto; e la pazienza, e il senno, varranno ad accorciare il tempo che da quel dì ne separa. Meglio è aspettar parecchi anni, e conseguire l' intento, di quello che avacciarsi, e mandar male le speranze, i beni, retaggia d' infinite generazioni. Aspettiamo adunque, o cittadini, ingegnandoci intanto di capacitar la plebe dell' enormità de' guai ch' or patisce, de' sommi utili da nascer per lei, un giorno; vigili, apparecchiati, ed uniti, aspettiamo il momento idoneo all' impresa, sicchè s' abbia a vincer la pruova quasi con certezza. Quant' è delle gravi sciagure cadute addosso alla famiglia Arcamone, lasciatene la cura a me. Io adopererò ogni via ond' all' afflitta vedova sia restituito il

figliuolo ; e tu, o Palomba, dando la mano di sposo alla tenera Lucrezia, contribuirai in gran parte a calmare i dolori di quella specchiata famiglia. Così i conforti privati varranno a lenire le private affezioni, e per inconsideratezza, o per appagare personale vendetta, non metteremo a dubbio cimento le sorti del popolo. • Qui si tacque.

Capacitato dal prudente ragionare del frate, il Palomba non replicò, e partissi insiem col Pescatore. Il Rosa restossi lì taciturno ed immoto, distratto contemplando i libri della piccola libreria del cappuccino, i quali contenevano, come tutt'i libri del mondo, la sapienza e gli errori degli uomini, da cui derivano fonti di sventure e di portentose azioni pe' figliuoli d' Adamo. E quel magnanimo italiano sarebbe forse rimasto un buon pezzo sprofondato in quella contemplazione, se il padre Francesco non avesselo scosso dolcemente, dicendogli: « Or bene Rosa, che te ne pare del Pescatore, del nostro Masaniello d' Amalfi ? » Questo nome ripetuto dall' eco della cella, percuoteva per la prima volta le orecchie dell' insigne artista, il quale dipinse sulla tela le belle forme di quel prode popolano, onde rimanesse prezioso retaggio ai posteri: ed il Rosa replicando quel nome, credeva udire un soave concerto, e gli passava per l' animo un presentimento dolcissimo. Era egli quello l' effetto dell' ardente sua immaginativa, ovvero d' un' occulta potenza che rivela nel suono d' un detto ? Sarebb' egli mai da credere che nell' accozzamento delle lettere, che formano i nomi di coloro i qua-

li, tanto disfacendo i malvagi ordinamenti ond' è oppressa la razza umana, [quanto conducendo questa dalle tenebre dell' ignoranza a rimirar la luce del vero, son mandati da Dio sulla terra a redenzione di lei, s' asconda un' arcana potenza che si rivela nel proferire, o nell' udire quei nomi ?





CAP. VI.

All' armi, all'armi!

Si gridi, il popolo sorgerà.

Il popolo! non s'odr.

GRACCO — *Tragedia antica*

. Bello di aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia, di belle maniere, di età fiorita, di spiritosi detti, e spirante venustà e grazia da tutta la sua persona. L'avevano reso caro alla plebe colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo, ed era in grado agli uomini di miglior condizione, per le cose de'quali andava praticando per le bisogne del suo mestiere. Molte cose appunto sapeva per questo: la quale cognizione congiunta col naturale ardimento era cagione, che più oltre vedesse, e senza sapere perchè nè come alcuni stimoli in sè medesimo sentisse, che a più alte cose il portavano, che dal basso stato in cui era nato, e nudrito. Aveva seguito fra la plebe, era amato candidamente, e senza tema rispettato: alla mano con tutti, quantunque si conoscesse superiore, nè delle maniere popolari o degli abiti erasi svestito. Candore, e sincerità somma avea; nei plebei dis-

sidj, era sovente arbitro, e giudice; compariva quasi come rettore, e signore della plebe, ma non se ne vantava o insuperbiva. Nato piuttosto per far grande altrui che sè, niuno fu di lui più umile nella potenza, più magnanimo nella povertà, più astinente nelle ricchezze, più desideroso di bene nei tumulti. •

Tale è il ritratto che fa un moderno autore (1) di Tommaso Aniello di Maya, comunemente chiamato Masaniello. Io aggiungerò a questa descrizione certi altri particolari tratti dagli scritti de'tempi in cui questi visse, e da storiche carte inedite conservate negli archivj di Parigi, e di Napoli.

Nacque quell'uomo portentoso in Atrani, villaggio posto in sito ameno sulla ripa del mare e non discosto ad Amalfi, già celebre città, patria di Flavio Gioja (2), emporio del commercio d'Italia, ricettacolo sacro della sapienza de'codici romani (3), e colonia uscita da quello stesso popolo il quale edificava Massilla, poi chiamata Marsilia (4). I parenti di Masaniello furono poveri, nè ad alcuna scienza, od arte liberale fu iniziato, stati essendo pescatori e pescivendoli gli antenati suoi, a quell'ufficio venne anch'esso

(1) BOTTA. *Storia d'Italia*. Continuazione al Guicciardini.

(2) Flavio Gioja, che fu inventore della bussola.

(3) Le pandette romane dopo l'invasione de'barbari eran perdute per sempre, se Amalfi non ne avesse conservato un solo esemplare. — V. TIRABOSCHI. *Stor. Letter. d'Italia*.

(4) Una colonia di Focesi fondò Amalfi, un'altra Marsilia. Le due repubbliche rimasero sempre alleate. — V. BARTHELEMY. *Histoire de Provence*.

assegnato: e sebbene sulla culla di lui voce profetica annunziasse, essere ei il parvolo serbato da Dio ad altissime imprese (1), non fu d'alcun giovamento a' genitori di lui, ed a lui stesso non servi d'insegnamento alcuno quel vaticinare, che sovente la madre gli ripeteva benedicendolo.

Giovinetto ancora, accasatosi con una tal Beatrice (2), andò poi Masaniello a stare in Napoli l'anno 1646, avendo a pena cinque lustri, ed essendo omai padre di quattro figliuoli. Insieme con essa e con loro egli viveva in una certa agiatezza, rara assai nella gente della stessa sua condizione. Gli onesti e puri suoi costumi, e l'indefesso suo lavorare, avevan contribuito a procacciargli quel viver lieto e sereno. Nè andando priva la moglie di lui di nobili pensieri di grande ardimento, di delicato sentire, pareva fossero nati ambedue a tranquilli e dilettoni giorni; e pure ambedue, dopo le carezze di fortuna, erano serbati a' crudi oltraggi di lei.

La casa ch'abitava Masaniello era in Piazza di Mercato, da quella parte che i vicoli di S. Eremo, del Carminello, e de'Coppolari, conducono da essa piazza al mare. Sulla facciata di casa si vedeva scolpita una grandissima arme dello 'mperator Carlo Quinto, e sembrava che il fato, od un caso fortuito avesse voluto unire insieme i segni del potente monarca con colui il quale ardito dovea destare a tumulto i suoi compatriotti, per iscuotere la tirannide de'successori di

(1) Un monaco cappuccino fece sì fatta profezia. — V. DE SANTIS. Storia de'tumulti di Napoli 1643.

(2) V. la nota alla fine del presente Capo.

quello, in nome de' privilegi da quello conceduti al popol napoletano.

Que' vicoli, e le adiacenti vie del Lavinaio, del Carmine, de' Ramari, di Porta Nolana, erano le più popolate di Napoli, e ad una ora le più buie, le più strette, le più malsane, come suol trovarsi in tutte le città, imperciocchè le persone opulenti sprezzando 'l povero, e tenendosi segregati da lui, niuno si piglia cura di render salubre il luogo dove sorge il mesto tugurio in cui ei passa affannoso la vita tormentato dal caldo che quivi il soffoca quasi in estate, e dal freddo e dall'umido che quivi l'intrizziscon l'inverno. Si grande è l'incurezza de' ricchi verso i miserelli, che in Napoli, per esempio, molti possessori di fastosi palagi sulle rive di Chiaja, o nella romorosa via di Toledo, ignorano infino le strade ove la sciagurata plebe nasce nell'indigenza, vive in continui ed acerbi travagli e muore sconosciuta. Quale armento di buoi che lavorano sotto il pungolo e la sferza del bifolco, e son menati poscia al macello, il popol minuto dopo avere, pagando le tasse col frutto del suo lavoro, alimentato l'ozio e' piaceri de' grandi, è dannato a morire anzi tempo in causa del cibarsi male, della troppa fatica, dell'insalubre sua stanza.

E cotale iniquo spartimento in padroni e schiavi, ebbe origine forse cogli umani consorzi, e la moltitudine delle afflitte genti, da tanti secoli il tollerano per ignoranza, per cecità di mente, e pochi uomini disumanati, usando nel principio la furberia, il personal valore, indi la forza, ed oggi in gran parte il malvagio e be-

stiale abuso delle ricchezze, conculcarono e conculcano la plebe, usurparono ed usurpano le ragioni che ha dato natura ad ogni uomo nascendo affinchè provvegga alla sua conservazione. Certo, non è facil cosa il dire se si debba stupir più di maraviglia in vedendo l'enorme violenza fatta da'magnati alle leggi naturali, o in considerando l'umil pazienza de'dolenti! Tempo sarebbe omai che non si rimirasse più una classe di persone, nobile o mezzana che sia appellata, piena zeppa di dovizie, con infiniti privilegi, godente il superfluo oltre ogni misura, mentre un'altra, assai assai più che quella numerosa, spregiata, avvilita pare non abbia altro ufficio in terra che quello di servire, patire, e morire.

Taluno de'miei lettori dirà forse ch'io mi dilungo dal mio tema, ch'io soventi volte tralascio di scrivere il romanzo per ragionare di leggi, di storia, d'ordinamenti consorziali, ch'io reprimo le ispirazioni della Patria per tener dietro ad argomentazioni politiche. A chi così dicesse, io risponderei, che dando mano a questa mia opera non ebbi mica in animo di raccontare strani amori di belle castellane, o nauseanti lascivie di ricchi cittadini, ma sì di porre in mostra casi, miserie, virtù della parte indigente dell'umano consorzio, alla quale grande affetto portando, io desidero mutamento di stato, suggerendole modi a far cotesto. In somma è composto il mio libro col pensiero di rappresentare le vicende, e la maestà d'un popolar rivolgimento, acciocchè da esso imparino le classi superiori degl'Italiani a stimare il valor della plebe, e poi si decidono ad affratellarsi con essa.

Tra le classi de' minuti popolani che nelle sopradette vie dimoravano, spartiti in corpi d'arti, ed in confraternite, ed aventi consoli e magistrati speciali, quella detta *de' Lazzari* era più di tutte devota a Masaniello. Si contavan di loro quaranta mila a un bel circa, e 'l nome di *Lazzari* venne loro da' cenci i quali cuoprendo a pena le lor membra, rendevanli simili a quel povero della Bibbia onde tirarono appellazione. Senza nulla in testa, colle gambe nude, scalzi, con solamente il petto e il collo malvestito, s'avvezavano i Lazzari a non curare nè pioggia, nè freddo, nè caldo. Andavano errando per Napoli come gli Arabi nel deserto, dormivano (gli scapoli almeno), o sulle panche delle piazze, o su per le scale delle chiese, si scaldavano a' raggi del sole l'inverno, si tuffavano in mare per rinfrescarsi la state, avean poca voglia di lavorare, ma ad un tempo stesso sobri al sommo, contentavansi le più volte di sfamarsi con sole frutta; delle quali abbondano le terre italiane. Erano espertissimi nel capire il pensiero altrui dall'espressione degli occhi, erano loquaci, e naturalmente disposti a brevi ed arguti motti; quasi somiglianti alle greche sentenze. Sentivano grande stimolo d'intervenire a feste, di contemplare supplizj. Abbronzati dal sole, cresciuti alle intemperie dell'aria, erano forti, vigorosi, belli a vedere. Nati con pendenze da prestar fede al racconto di cose maravigliose, e poscia magnificarle, nei loro parlari mostravansi arditi, intraprendenti, al che andava unita in essi molta accortezza. A que' tempi in fine metteva uo ogni pensiero, ogni studio ad ingannare, e deridere

soldati spagnuoli ed alemanni, che stanziavano in Napoli.

Due scuole pubbliche favorite dal governo, suolevano frequentare i *Lazzari*. In una di quelle scuole e' s' addestravano a scagliar colla mano, o colla frombola, un sasso verso un punto, onde questo colpire. Nell' altra imparavano a rubare con grande agilità. Facevasi la prima ne' fossi di Porta Nolona, ovvero nelle contrade della Duchesca, o di Porta Capuana, e quivi spesse fiate pigliavano a far servire reciprocamente di bersaglio le lor persone: ed allora un vero combattimento nascendo udivasi un ronzar tremendo de' tratti sassi, e gli spedali andavan ripieni d' uomini, col capo, colle braccia colle gambe, colle costole fracassate, con occhi crepati o cavati via, col naso ammaccato, e parecchi di quei sciagurati ci perdevan la vita. Reggevano la seconda i più rinomati od abili borsaiuoli, i quali in una casa posta nelle vicinanze del Molo e del porto, insegnavano la teorica, e la pratica del loro obbrobrioso mestiere. A ciò fare adoperavano un fantoccio riccamente vestito, con sonagli in ogni parte degli abiti. Avvalorati da' que' maestri d' opera infame i precetti coll' esempio, per portar via di dosso al fantoccio fazzoletti, scatole, orioi, borse, senza causare il minimo tintinnio de' sonagli, venivano poi quegli atti eseguiti dagl' individui novizj. Ogni volta che costoro riuscivano alla prova, i compagni applaudivano, i maestri lodavano, tutti reputando quel loro operare non già come un insegnamento di furto, ma sì com' esercizio di destrezza: e simili agli Spartani i quali l' astuto ladro premiavano,

i Lazzari tenevano ad onore l' arte di sottrarre ai cittadini parte delle loro sostanze, non usando rivolgimenti nello Stato. Erano ancora ammaestrati colà circa il modo di rubare i polli nei pollai o nei campi, le frutta in mercato, e circa qualunqu' altro sottil trovato onde conseguire il reo loro intento coll' astuzia, anzi che colla violenza.

Per cotal sorta di gente la religione era un trastullo, e comunemente servivansi delle feste religiose, tanto in chiesa quanto alle processioni, per le vie, per ridurre in atto le pruove fatte sul fantoccio del Molo. Si burlavan non meno dei precetti di morale che guarentiscono a ciascuno il suo avere. Ed in sì fatta condizione di mente, il giusto e l' ingiusto, il lecito e l' illecito confondevano. Nè a loro di questo avrà a darsi massimamente colpa, imperciocchè a questo erano a lor malgrado sospinti dai lor bisogni, per pochi e moderati si fossero, dai bisogni più imperiosi, la fame cioè, e la sete. Erano eziandio ad essi, sconosciuti i dolci vincoli di famiglia, sicchè i figli in giovanissima età si riducevano a vivere affatto indipendenti dai genitori, per la qual cosa a provvedere da sè al proprio sostentamento erano astretti. Le mogli per altro, e le figlie de' Lazzari, campavano col frutto d'onesto lavoro, diversamente dai padri, e dai fratelli.

Cotesta classe del popolo napoletano usavano gli spagnuoli quale stromento di governo: Il vicerè chiamava - *i Lazzari negli editti, con l'onorato nome di popolo*; ascoltava *i lamenti e le ragioni de' Lazzari deputati, oratori alla reggia, che in ogni anno nelle piazze del mercato, in dì festi-*

vo, sceglievano il capo a grido, senza riconoscere i votanti, o numerare i voti, e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno ai tributi sulle grascie, ora impegnando i Lazzari a sostenere l'autorità dell'imperio (1). »

E Masaniello a cotesta classe appunto de' suoi compatriotti, ch'era la più abietta di tutte, volse la mente, ed ebbe favore, possanza. Di essa nella rivoluzione giovossi; e seppe, mutandola in classe di cittadini onorati, dare per essa un valore novello all'antico dettato delle storie, che dice: *Che se i buoni costumi partoriscono le buone leggi, le buone leggi formano parimenti i buoni costumi* (2).

(1) COLLETTA. *Storia del Regno di Napoli*. Tom. I.^o Lib. 3. §. VIII.

Avea poi il Capo Lazzaro, scelto nel modo descritto, il privilegio di vestire nei giorni di gala abiti di seta, portare una mostruosa parrucca, cingere la spada a manico d'argento, e dovea essere presente, insieme ai deputati de' nobili, dell'Eletto del popolo ne' parti delle regie.

(2) VOLTAIRE. Secolo di Luigi XIV.



Per quante ricerche abbiain fatto onde conoscere il nome di famiglia della Beatrice, moglie di Masaniello, non è stato possibile trovarlo. Gli archivj del Regno di Napoli son chiusi pe' cittadini, e poi il solo parlar di Masaniello metteva in moto tutte le schiere de' satelliti della polizia. Il lettore quindi non ascriva a difetto d'indagini l'esser qui privo di cotal notizia, ma si ascrivalo a colpa del governo che s'opponne a lasciar mettere in chiaro memorie spettanti generosi fatti.



CAP. VII.

Qui fu posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto
TASSO, *Gerusalemme*

De'sette quartieri posti oltre 'l recinto della città antica di Napoli, e ch'oggi di fan parte integrale della nuova, era rinomato quello del Borgo di Loreto, e in dialetto napoletano *U Burg' u ritu*. Venivagli quella rinomanza, e dalla celebre cavallerizza quivi messa su in tempi remoti, da un conservatorio di musica (il primo di tutti in Europa), fondato in un modo strano (1), e dalla chiesa dedicata a Nostra Donna di Loreto nella quale interveniva numero infinito di fedeli per le perdonanze, per le feste, pe'tridui, per le novene.

Giace il Borgo di Loreto da quel lato della

(1) Un prete spagnuolo, Francesco di Tarsia, amatissimo della musica, fece il disegno di fondare in Napoli un conservatorio di musica. Egli era povero, pure non si scoraggiò. Partì a piedi a piedi, fece il giro di tutte le corti d'Europa, dimandò in nome della musica denari, ed aiuti, adunò una somma ragguardevole, e quella fedelmente impiegò alla fondazione del Conservatorio di Loreto. — V. *Sigismondi*. Storia inedita della Musica.

città volto ad Oriente, e comincia subito fuor di Porta del Carmine. La principal via di quel sobborgo, lunga e piana, conduce ad orti fertilissimi, ad ameni villaggi, e dalle due parti sorgono in essa case di molti piani, con facciate bianchissime, con usci di strada alquanto piccoli, e con finestre spaziose le quali, dal settembre al maggio, veggonsi intorniate come d'una cornice di poponi, e di mazzi di sorbe. Son conservate quelle frutta a rallegrare anche i più poveri Napoletani nel convito de' giorni solenni di Natale, di Pasqua, e del brioso berlingaccio. I marinai e' pescatori furon mai sempre gli abitatori di quella contrada vicina al mare, ed al porto. A' 29 d'aprile del 1646, quivi piangevasi, nella casa ch'è di faccia all'antica fontana, la morte d'uno che li dimorava. L'uscio di strada a metà chiuso, e li poveri del vicinato raccolti intorno a quell'uscio per recitare le preghiere de'morti, additavano il caso lugubre. L'estinto era un certo Francesco Longobardo, uomo di semplici ed illibati costumi, quello stesso che 'l feroce scrivano d'Amora aveva fatto immolare in sulla piazza della Pietra del Pesce.

Nella prima stanza a capo scala di quella casa, rimiravansi in quel dì i simboli del duolo, e della morte. Le muraglie erano parate di drappi neri, con grandi fiori bianchi in rilievo, e 'ntorno intorno teletta d'oro. In mezzo della stanza stava 'l cataletto fatto a piano declive, coperto parimente di panni neri. A' quattro angoli ardevano grossi doppiieri su caudegliieri di legno inargentato. Il cadavere del Longobardo era ve-

stito cogli abiti che portava il povero anziano la domenica, quando accompagnato da Pietrino, suo prediletto sopra tutti i suoi nipoti, andava a sentir la messa cantata nella chiesa di S. Maria delle Grazie, o della Madonna del Carmine.

Il corpo nettato con somma cura, giaceva sopra un guanciale di velluto nero, con frange d'oro. I piedi erano voltati verso l'uscio che metteva a capo scala. Su quel morto viso, ornato da due ciocche di bianchissimi capelli, apparivano i segni de' patiti acerbi spasimi, imperciocchè raggrinzati n'erano rimasti i muscoli nell'estremo dolore. Apparivano eziandio sotto le maniche degli abiti le fratture delle braccia, avvegnachè era succeduto dislogamento de' pezzi delle ossa: e tutto ciò faceva fede della realtà delle leggi, e dell'empio procedere de' loro esecutori.

Vegghiavano presso 'l'cadavere due donne, col' incumbenza di mantenere bene accesi i ceri. Elle stavansene in piedi, attente all'obbligo loro, ma chete, quasi avesser temuto di destare dall'eterno sonno la morte.

Quel silenzio era frequentemente rotto dall'arrivar de' vicini, i quali mesti ed affitti si recavano a contemplare per l'ultima volta la spoglia dell'uomo onorato, pregando ad un ora per l'anima sua; ed in quell'atto commossi, sentivan mescolarsi alla compassione odio maggiore contro il governo. Si mostrava poi di quando 'n, quando nella funerea stanza *Pietrina*, fanciullo che aveva allora compito sei anni, il quale addoloratissimo cacciava gli occhi lucidi e neri sul

cadavere del nonno, e scosso il biondo capo ricciutello, sclamava: « Povero *vavone*, come t'han guastato le braccia! » E dopo breve pausa ripigliava a dire: « *Nsomma non te vederaggio chiù. . . Non ghuaraggio chiù a messa cu tico: . . . O vavone vavone (1)! »* E così gridando tutto in lacrime, se ne tornava nella camera de'raenati parenti del defunto, e nuove ed amare sensazioni in loro destava, ed a pianger più forte gli portava.

Stavano in quella camera la vecchia vedova, i figliuoli, le nuore, i nipoti dell'estinto Longo bardo, ed insiem con loro i più fidi amici ch'egli ebbe. La vedova era una donna di circa ottanta anni, magra, col viso grinzoso, abbrustolito alquanto dal Sole, ed affilato pel dolore recente, il corpo di lei principiava ad andar curvo, ed ella aveva le palpebre intorniate da una striscia come se fosse un nastrino rosso. Tutta vestita di nero, sol portava in capo un panno di bianchissimo lino, che scendendo giù da ogni parte infin sotto le spalle, pareva formar quasi una specie di cornice intorno al volto ed al collo, per cui non si poteva vedere il profilo della donna (2). Seduta la vecchia sur una seggiola a braccioli della spalliera alta e tuttabacherata da tarli, appoggiava il mento fra l'indice e il pollice della mano sinistra, mentre colle stesse dita dall'altra mano teneva una lunga corona fatta

(1) Nonno, Nonno !

(2) Chiamasi quel pannolino accomodato a quella foggia, *Magnosa*.

di pallattoline nere, con in fondo una medaglia d'argento, in una faccia della quale era l'impronta di S. Michel Arcangelo, e nel rovescio l'impronta della Madonna del Rosario. Ella faceva passare una alla volta fra le dita le pallottoline della Corona, dimenava la lingua e le labbra, e lagrime grosse come goccioloni di pioggia le bagnavano il volto. Spesso tralasciava di pregare, e fra' singulti diceva: « Oh Francesco Francesco! Come mai t'è toccata una sì trista fine?... Tu uom da bene!... Oh Signore! Si sa come si nasce, e non si sa come si muore. » E le nuore, e le figlie rispondevano con gemiti ed ululi a quelle esclamazioni, le quali tutta la storia della vita, e della crudel morte di Francesco Longobardo esprimevano. Tacitansi la vecchierella, scrollando il capo si dava a rimirare il letto, e pareva domandare ad esso, che avevala accolta insieme col marito per sessanta anni continui, le memorie della giovinezza, e de' teneri e casti abbracciarsi. Su quel talamo era stato dato e renduto il primo bacio d'amore; quivi i conforti del marito le avevano fatto animo ne' dolori del parto, l'infantile vagire le aveva quivi annunziato d'esser divenuta madre, e quivi la campana della parrocchia additando l'alba nascente invitava entrambi all'orazione. Affetti di consorte, gioje e piaceri, cure de' figli e dei nepoti, che con lui ella aveva avuto in comune, le tornavano in mente forte commovendola, ed allora non reggendo alla piena di coteste un di care cose, adesso ricordanze amare, abbandonavasi appoggiata alla spalliera della sedia, cacciava

grandi strida, e le nipoti accorrevano, e' bambini n' erano spaventati, e Pietrino piangeva. Iudi quella poveretta calmatasi alquanto, posava la mano su' biondi capelli del fanciullo, e 'l baciava sulle gote, e benedivalo, e sembrava più e più lo amasse, non solo perchè figlio del figliuol suo, ma perchè l' aveva avuto carissimo il morto Longobardo: e il fanciullo 'ndovinando la cagione di quelle carezze, con ingenuità inestimabile diceva. « Nonna, tu m' amerai come il nonno, non è vero? Andrò con te in chiesa a pregar per lui! »

Suonano intanto all' oriole di Loreto le vendite, e da' que' dolenti raccolti in quella camera odesi un confuso bisbiglio, un mormorio di molta gente che in istrada fan calca, s' interrogava ed uno di quelli affacciatosi alla finestra, vede, e dice agli altri l' insolito spettacolo che gli corre agli occhi, cioè essere il Borgo di Loreto a pena bastante a contenere le frotte di popolo da ogni parte incamminato verso quella casa.

Il popolo colà andava per consiglio di Masaniello e del Palomba, i quali fatti consapevoli del unovo miserando caso, avevano mosso gli abitatori de' più popolosi quartieri della città, ad assistere al mortorio del Longobardo; parendo loro fosse quella una opportuna congiuntura onde s' accorgesser le turbe della propria lor forza, e si capacitassero del bisogno d' avere a cuore come fatto a tutti il male patito da un sol cittadino.

Comincian già i lenti tocchi della sacra squilla, apparisce da lontano il gonfalone della cura

con un crocifisso nel mezzo, dietro il quale fan seguito, a due a due, gl' incappati della confraternita di S. Maria di Loreto, confraternita tutta composta di marinai e di pescatori, vestiti con vesti lunghe di tela bianca, fermata a cintola da un cordone lungo, e portanti in testa un cappuccio il quale, scendendo infin sotto il petto, non dà altro a vedere, per due piccoli fori, che un par d'occhi lucidi in quasi continuo moto. È preceduta la confraternita da un bidello che ha, quali distintivi del suo ufficio, una gran medaglia colla effigie della Madonna di Loreto posta in sul petto, ed in mano un camato nero. Dopo le due file d' incappati, è un sacerdote in cotta bianca, e con al collo pendente la stola di color paonazzo, e accompagnato dal cherico che porta l'aspersorio, e 'l vaso dell' acqua santa.

Allo scernere il popolo in capo alla via il gonfalone, e all' udire il bidello, che grida: Olà, posto, posto, ognuno si toglie via 'l cappello o la berretta, e si fa il segno di croce: Poi tutti si riducono da ogni banda in men grande spazio pigiandosi; e così, dando posto la calca, la confraternita può lentamente proseguire il suo cammino fra mezzo quella gente, che devotamente piega la fronte dinanzi la croce.

Giunta la lugubre processione presso casa Longobardo, sostava; e li becchini, e dieci incappati, cui teneva dietro il sacerdote e il cherico, salivano alla stanza funebre, dove il sacerdote girando più volte intorno al cataletto, aspergeva il cadavere d' acqua benedetta, nell' atto che gli altri intonavano ad alta voce *il libera me Domine*

de morte æterna. Quel canto di mestizia fece rompere in lei i parenti del defunto, e s'udi mettere il contrafforte all'uscio di camera, volendo così gli amici non lasciar quelli esser testimoni delle ultime ceremonie che comparte la chiesa a' cristiani :

Finite le preci, i becchini portavan giù il morto involtato in un lenzuolo, per collocarlo in una cassa foderata di velluto nero, fregiata con chiodi d'argento, e coperta d'una coltre parimente di velluto nero, ricamato di fiori e d'uccelli anche d'argento. Il romore fatto da coloro che scendevan le scale recando seco il morto corpo, fu distinto dalla vedova, la quale balzando in piedi, e non trovando la via d'aprir l'uscio di camera, correva alla finestra insiem con Pietrino, l'apriva, e giungeva in tempo per dare un'occhiata a'resti di lui che tanto ella aveva amato. • Addio marito mio. — Addio nonno • esclamavano que'due afflitti, e nello stesso punto due mani, una scarna ed abbronzata dal sole, l'altra quasi rosea, ed affilata, salutavan per l'ultima volta l'adorato congiunto. Poscia ratto que'due mesti sparivano, richiudendosi da capo in casa. Andava il flebile addio di que' poveretti a percuotere le orecchie della turba più vicina, la quale già commossa dal funereo apparato, eralo maggiormente per l'apparizione della vecchiarella, e del fanciullo.

La processione si rimette in via. Gl'incappati co'ceri accesi, e li due ecclesiastici vanno innanzi il feretro. Dietro vengono uno stuolo di poveri rimasti tutto 'l giorno presso la casa del

morto a dire orazioni; e subito dopo i martoriati della Pietra del Pesce, tanto uomini che donne. Quelli portano i bracci al collo, queste camminano con grande stento. Nel mezzo di tutti que'disgraziati è Giuseppe Palomba, il quale col gesto, e collo sguardo invita i cittadini a considerare que'martoriati unitisi per accompagnare alla tomba uno di loro che peri nel cimento: e la sorte funesta di que'miseri, commuove gli astanti, fa capir loro. sovrastare ad ognuno pari flagello, inusitati pensieri occupano le menti, e nascono nella moltitudine del popolo i semi di rivolta.

Tengon dietro a quelli della Pietra del Pesce i popolani di mercato, e del Lavinaio, in numero forse di dieci mila, condotti da Masaniello. Poi gli abitanti del Carmine, e del Borgo di Loreto guidati dall'armaiuolo Gennaro Agnese. In fine seguono fanciulli e donne d'ogni età.

La mesta processione varca Porta del Carmine, e tirando avanti arriva alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Mercato, nella quale debb'esser seppellito il defunto. Posata la bara fuori di chiesa, i becchini facendo quel che 'l Palomba aveva detto loro, cavan dalla cassa il corpo del Longobardo, e aprendo il lenzuolo, levano in alto quel corpo, acciocchè la gran moltitudine di gente li ragunata vegga le rotte braccia, e 'l venerando ed antico viso del martire. Un lungo mormorio esprimente meraviglia insiem con dolore, scoppia a poco a poco fin ne'più lontani punti di piazza, quand'ecco slanciatosi Masaniello verso la bara, e facendosi com'un pergamo di quella

grida: « Popolo di Napoli, mirate il procedere della giustizia degli uomini » (ed accennava colla mano il cadavere). Noi fidiamo nella giustizia d'Iddio (e volgeva 'n su lo sguardo, per indicar loro il cielo sereno e bello, sì che apparve col primo suo sorriso alla terra, quel giorno che la voce del creatore chiamando dal caos il firmamento, il firmamento fu fatto).

Giustizia! Giustizia! ripeteva la calca: ma Masaniello, con un cenno ch' essa intese, dir voleva non essere ancor tempo di levarsi a conseguire giustizia, frenava il bollore di quegli animi accesi, ed essendo rinato il silenzio, ripigliava a dire: « Popolo di Napoli, diciamo un' orazione per l'anima di Francesco Longobardo. » In un baleno tutti s' inginocchiavano, trenta mila bocche recitavano la preghiera de' morti, e da quel dì Masaniello fece crollare le fondamenta della potenza spagnuola in Italia, da quel dì che con due brevi sentenze commosse altamente i suoi compatriotti, e gli portò a comprendere che per ottenere giustizia, solo confidar dovessero in Dio, e nell' opera delle lor mani.

Effettuato ciò che Masaniello, il Palomba, e l'Agnese s' eran proposti di cominciare, cioè a scuotere i Napoletani assuefatti all' indolenza, le turbe vennero invitate da costoro a tornarsene alle lor case: e le turbe ubbidirono, dilungandosi di lì dalla chiesa, ma portando scolpiti in cuore i tremendi casi della Pietra del Pesce, le parole di Masaniello, e un odio operoso contro gli Spagnuoli.

Così bel bello era rimasta vuota la piazza, e

quieta la chiesa ove, fra il fumo dell' incenso, e il mesto suono dell' organo, fu posto giù nella fossa il cadavere, e la fossa fu richiusa colla bianca lapida avente sopra una croce, ed uno scheletro. E mentre il sacerdote proferì, al richiudersi di quella, queste parole: Francesco Longobardo *requiescat in pace*, parve che l' eternità stendesse il suo manto sulla polvere umana.





CAP. VIII.

Dimmi Nisida mia; così non sentano
Le rive tue crucciata Doride
Nè Pausilipo in te venir consentano
SANNAZZARO

La sera di quel giorno medesimo che furon fatte l'esequie della morte di Francesco Longobardo, era splendida festa in casa del visitatore Ciaccone, e si come la campana funerale aveva invitato la plebe al mortorio del martire, musica giuliva allettava i ricchi e nobili alla danza, e a mille altre qualità di piaceri: perchè sotto uno stesso cielo, quasi in un'ora stessa, a talune persone gli affanni, ad altre le gioie, toccavano

Verso l'ora seconda di notte, era apparecchiata presso la ripa di Santa Lucia una lunga fila di barche sottili, addobbate con belle cortine di seta cilestra, e soffici guanciali coperti di raso bianco a ricami d'oro. In ogni barca parecchi lanternini di carta gialla rossa e verde, davano una luce fantastica. Agili e robusti marinai, tutti lindi e portando la cintura e la berretta rossa, stavano lì sulla spiaggia aspettando di correre a'lor remi, tosto che ne venisse dato il segnale.

Ecco apparire lontano un chiarore nato dagli

accesi dopplieri in mano de' paggi volanti, paggi vestiti colla consueta sopravvesta di scarlatta, colle brache di raso, colle scarpe appuntatissime strette in piede da fibbie d'argento, e con in capo un certo che simile ad una mitra eziandio d'argento, sulla quale sventolava bianco pennacchio. I paggi vengono innanzi, e poi le dame e' cavalieri in ricchissimi abbigliamenti. Tutto quanto di più raro e splendido produce natura, è messo ad ornamento delle lor persone, e gli uni e le altre in seno a tanta pompa più e più insuperbiscono. Sciagurati! Se un novello eremita di Paola, fattosi nel lor cospetto, avesse spezzato quell'oro, quelle gemme onde andavan boriosi, avrebber veduto il di dentro di quelle case tutto intriso di sangue, ed ei avrebbe detto loro: Mirate! questo è sangue de' poveri (1).

La Ciaccona compariva vaghissima fra quelle femine più vaghe. Essa non avea trascurato nulla di ciò che l'arte, e il lusso somministrano per supplire alla freschezza, e alla gaiezza di gioventù. La sua vesta di broccato era tempestata di rubini e di brillanti. Il nudato suo seno vincea in bianchezza uno stupendo monile di perle che le pendea giù dal collo. Con leggiadro portamento altiero alzava la fronte, e da' suoi grandi e neri occhi traspariva un continuo desiderare, sete inestinguibile di piaceri. Conti, baroni, duchi, principi, a gara le facevan corteggio, e seb-

(1) S. Francesco di Paola spezzava una moneta d'oro davanti Luigi XI re di Francia, gli mostrava il sangue che ne usciva, e li diceva *Vedi, è sangue de' poveri*. — V. la Vita ed i miracoli di S. Francesco di Paola.

bene a tutti arridesse , sebbene a tutti dicesse amoroze parole, pure ben dava a capire esserle sopra tutti accetto l'Ametrano, il capo degli sgherri al servizio de' fittainoli de' dazj , che il capriccio di lei aveva collocato fra maggiorenti del regno, e dinanzi al quale costoro spesso inchinavansi.

Alla Spagnuola superba veniva dietro la principessa d'Avellino , e quella di Massa , la duchessa d'Eboli , e quella d'Atri , e molte altre donne del paese. Eran degli ultimi, perchè lento movevano 'l passo a motivo dell'età loro avanzata, e d'infermità che li travagliavano, il visitatore Ciaccone , e D. Domenico Zuffa reggente della Vicaria , tutti due venali , e d'animo abbietto, per cui crudeli co'poveri, ossequiosi verso i potenti ed i ricchi, sicchè fra gl'impiegati e li sostegni del governo spagnuolo, abborritissimi.

Prima che la nobil brigata sia giunta alle barche, i remiganti sono al lor posto, allestiti per l'opera loro ; e seguito l'imbarco è dato il segno della partita dal capo de' remiganti , e ratto dugento remi mossi da moto uniforme, percuotono in un medesimo istante il flutto, la faccia dell'acqua si cuopre di faville (1), di trasparente e bianca spuma come a fiocchi, e le sottili barche solcano celeri e snelli il golfo partenopeo , argomento ognora d'ammirazione infinita pe' dipintori, e pe' poeti. Al lume della luna, che quivi fa le notti estive quasi simili a' giorni d'inverno nel settentrione, dato è discernere da una banda la vasta Napoli che giace

(1) *Nereis phosphoricum*. — LINNEO. Tom. 3. Discor. 39.

sulla sponda del mare dalla quale sorgono i colli di Posilipo, dell' Antignano, e del Vomero, sopra cui son posti i Camaldoli, il Castel di S. Eramo edificato a spavento de' Napoletani in tempo della dominazione spagnuola, e l' elegante Certosa di S. Martino, opera degli Angioini, e diletteosa stanza d' ozi monacali: dall' altra banda dato è discernere Portici, la Torre Castellammare, Massa, e Sorrento ove nacque un' insigne poeta, al quale la patria negò per un pezzo anch' una tomba. In mezzo a tante città, a tanti siti deliziosi, dato è in fine di scernere l' isola di Capri co' suoi scogli d' aspetto sinistro, e sede d' orride memorie, e i due monti di Somma e del Vesuvio; quello fertile, e coltivato delle falde insino alla vetta, questo avente non di rado una corona di fuoco ch' esce dal suo seno, e mostranti strano contrapposimento di creazione e di distruzione, onde in loro si veggon per dir così ridotte in atto le leggi per le quali la materia, una sola, increata, eterna, muta forme e figura, col mezzo del calore, e del fuoco.

Era 'l cielo azzurro diafano, un soave venticello pianamente increspava la superficie del mare, che rifletteva mille e mille ondegianti splendori mandati dalle stelle, o da' lumi messi intorno al golfo per illuminarlo. Da ogni cosa nasceva allettamento, ed inebriamento per l' immaginativa, ed i sensi; ogni cosa era tale da ridurre alla memoria che colà appunto Virgilio e 'l Tasso crearono la descrizione de' campi elisi, e de' giardini incantati dell' isola della Fortuna, ogni cosa dimostrava in somma esser quella l' an-

tica dimora degli dei dell'Olimpo, la bella terra di Saturno. (1)

Due barche piene di sonatori, e di cantanti che facevan rimbombar l'aria di dolce armonia, precedevano quel navilio, e gl' inusitati concerti attraevan sulla riva gran numero di pescatori abitanti del sobborgo di Chiaia. Allora quella porzione de' dintorni di Napoli non era quale oggi è, abbellita da ridenti giardini posti da Piazza della Vittoria a Mergellina, nè da' fastosi palagi che vengon su lunghesso la Villa Reale; solamente rimiravansi ivi allora casupole di marinai. Nella gente recatasi a contemplar tanta gioia, alcuni ne sentivano somma amarezza, imperciocchè l'arrogante festeggiare dei ricchi, lor facesse meglio sentire l' inestimabile miseria

Giunte le barche al punto al quale erano volte, sbarcò la lussuriante brigata sul lido, non lungi dalla Villa Mendoza. Que' luoghi son rinomati per l'adorazione che un dì vi si fece di Giove Salvatore sul monte Posilipo (2); per lo Panteon napoletano, le terme, e il tempio della Fortuna intitolato adesso in Santa Maria della Fortuna; per aver di lì preso il volo il canto divino del Mantovano, e quello dell' illustre Stazio; pe' marmorei vivaj ove Pollone Vibio e Vedio ingrassava le delicate murene colla carne de' suoi schiavi; per la chiesa edificata da Jacopo Saunaz-

(1) Saturno cacciato via dal Cielo abitò l'Italia.

Salve Saturnia Tellus VIRGILIO.

(2) Pausilipum a curae merorisque cessatione i Greci chiamavano sovente *Pausilipon*, lo stesso Giove. — V. CAPACCIO. *Antichità di Napoli*.

zaro in onore del parto della Madre d'Iddio, e nella qual chiesa posano le ossa del pio edificatore (1); per gli orti pensili di Vincenzo d'Angelo; pei casini, e le fontane di Bernardino Longo; pei laberinti del Mendoza; pei conventi dei Domenicani di Santa Brigida, dei Geronimiani a Santa Maria delle Grazie, de' Carmelitani a Santa Maria del Paradiso, e degli Eremiti a Santa Maria della Consolazione: conventi tutti li quali ergonsi maestosi per la lor mole, e li quali, a tempo che discorro, non solo in causa dell'amenità loro erano stanza piacevolissima a chi gli abitava, ma che pei grandi possedimenti dipendenti da loro, sicchè i monaci vivevano in grembo a tutte le delizie della vita.

La villa, ed il giardino ove succedeva la festa, erano splendidamente illuminati. Nel giardino, dagli alberi pendevano cento e cento accesi lanternini d'infiniti colori, su pei viali uno s'imbatteva da per tutto in mense sopra le quali ogni maniera di squisite vivande; e nel mezzo di esso era steso un ampio padiglione a liste bianche e rosse, con frange d'oro, dentro coperto di preziosi arazzi, e di smisurati specchi dai quali venivano in certo modo moltiplicati i lumi di cera in candelabri d'oro massiccio, lumi i quali abbruciando, davano soavissimo odore, perchè la cera onde furon composti mescolata coi più rari profumi. Di fuori, sul culmine del padiglione, accosto alla bandiera di Spagna, si rimirava una croce formata di lanternini, la quale

(1) SUMMONTE. *Storia di Napoli*. Pag. 261, ediz. di Napoli.

parea stesse colassù a significare un empio pensiero degli uomini, usi a collocare dovunque il simbolo della cattolica religione profanata, senza escluder nè anche le sentine di dissoluti piaceri, di fraude, d' atrocissimi misfatti.

Sotto quel padiglione così apparecchiato alla danza, incominciarono i suoni, e il carolare nel *bolero*, nel *sandango*.... Non s'udi mai un' armonia, non si vide mai una carola trovata in Italia! In grembo a quegli odori, a quei suoni, al chiaror di quelle faci, tutto spirava voluttà, e quanto prima furon rimirati da ogni banda occhi scintillanti per ardenti desiderj, petti agitati da lussuose speranze. Una folle ebbrezza messe impero su tutti gli animi, cacciandone via ogni proposito che non fosse volto a procacciar godimento.

Fra una danza e l'altra la gente si spargeva in ogni verso per lo giardino. Talune persone si sdraiavano su morbidi guanciali per riposarsi, non poche altre s'appressavano alle mense a prender rifocillamento, coppie di caldi amanti andavan cercando i siti più segregati in cui non interrompesse nissuno i teneri loro colloquj; parecchi crocchi si facevano, in certi de' quali si smascellavan dal ridere, in altri dicevan male di tutto e di tutti, ma sottovoce, e badando non arrivasse qualcuno il quale fosse subietto del berteggiamento. In un crocchio di donne attempate e maldicenti, la tiravan giù d' una femina perchè sgraziata, d' un'altra perchè sfacciata, e cose simili, al fine intervenne in questo crocchio il ragionamento seguente, nel quale messer bocca quattro o cinque di quelle donne.

— Che ve ne pare di donna Vittoria eh?

— È una bella femina, ma comincia ad essere in là cogli anni.. E' son quaranta finiti.

— E come finiti!

— Pure è sempre innamorata pazza dell'Ametrano!... Si direbbe che l'ha ammalciata.

Trovandosi la Ciaccona presso quel crocchio, ed avendo udito che parlavan di lei, e del suo amato, si nascose dopo un albero per dar d'orecchio al seguito di que' discorsi, che furon del seguente tenore.

— Che meraviglia! L'Ametrano è un bel giovine da vero. (Questa sentenza fece esultare la vaga di lui).

— Sì, è un bel giovine, ma....

— Ma chè?

— Vuol bene a tutte le donne, e più che altro alle giovanette, che certo ci preferisce alla sua Vittoria, ridotta all'autunno della vita, sullo scader della bellezza.

A questi accenti la Ciaccona sentì come se le avesse ferito il cuore un pugnale. Di sangue spagnuolo, con ardente immaginativa, ed offesa per rispetto a ciò che le donne stimano sopra ogni altra cosa, cioè le condizioni che valgono a renderle care agli uomini, ella era quasi fuor di sè. Il colloquio seguì così.

— E chi v' ha detto cotesto?

— Chi me l' ha detto? Vergin Santa! Voi vivete in Napoli come me, e dovrete sapere quel che san tutti della condotta dell' Ametrano... I suoi diversi amoreggiamenti si posson noverare almeno, almeno co' giorni dell'anno... Basta che vegga fra le popolane qualche bella giovine, per mettersela d'intorno.

La Ciaccona in risposta a quella che avea parlato l'ultima, stava sul punto di rispondere così: Tu mentisci, sciagurata! Ma si ritenne, mordendosi forte il labbro di sotto, fino a farsi uscire 'l sangue.

— Saranno i suoi nemici che spargon simili fole... Un uomo come l'Ametrano deve avere molti nemici.

S'esprimeva in tal guisa una del crocchio la quale nutriva forse qualche segreto ardore verso colui; e la Ciaccona si racconsolava a questi detti, e quasi giurava amistà a quella che gli avea proferiti; e le dispiacque di non potere abbracciarla, e ringraziarla del cortese ufficio usatole. Ma breve fu il conforto della Ciaccona, perchè l'accusatrice dell'Ametrano riprese a dire:

— Che nemici andate cercando?... Servi il fatto di giorni sono... Non si parla se non di questo per tutta la città. Io sono stata assicurata della verità di esso, dal padre Filomarino.

La curiosità dettata da tali parole fece animo a colei che le avea dette, sicchè ella raccontò per filo e per segno i tremendi casi della famiglia Arcamone, e messe fine a quel racconto minutissimo, celebrando a cielo la bellezza della fanciulla che avea eccitato le brame dell'Ametrano a tal segno, da indurlo a commettere atrocissimi misfatti per appagarle.

Infame! Infame! gridavano insieme tutte quelle donne, e dopo qualche breve riflesso d'una o due d'esse sulla materia di che ragionavano, si separarono.

La Ciaccona immota, sprofondata nella stupi-

dezza, si rimase col capo appoggiato al pedale dell' albero che la celava a quelle donne così si rimase più d' un quarto d' ora dopo aver finito il colloquio che aveva trafitto l' anima, e che credeva udir tuttavia. Poi a poco a poco rientrata in sè, prima d' ogni altra cosa considerando la perfidia dell' Ametrano, si propose di bandir via dal suo cuore fin la memoria di lui. Ma stando in quel proponimento, ratto un brivido quasi mortale le corse per tutte le vene, e capì esserle a quel costo intollerabil la vita. Divisò allora di sfogare il furor suo sulla vittima del suo amato: e le caddero in capo mille diversi disegni, nè fermossi in alcuno. Quali immagini spaventose che talvolta s' affacciano alla mente, la pongono in grande scompiglio, e spariscono, andava ella formando pensieri orrendi, difforni fra loro, e contrapposti e tutti svanivano. Era in tale e tanto tormento, quando s' avviò verso il padiglione della danza, dove aveva ad imbat- tersi in non men crudi travagli.

Stavano sull' entrata del padiglione suo marito, il reggente Zufia, e l' Ametrano. Vedendo ella colui che dianzi ella avrebbe voluto anche dimenticare, sentiva l' antico affetto al tutto rinascere, per la qual cosa gli perdonò tutti i suoi torti, se mai ne avesse avuti, stimò le accuse bugiarde, i misfatti inventati per denigrare la fama del più adorabil fra gli uomini. Il Zufia accortosi ch' essa s' appressava, le andò incontro, ad alta voce dicendo, mal grado dell' Ametrano che co' gesti voleva distorlo da cotesto. Ella arriva proprio in tempo per udire le amorose avventure del nostro gentilissimo cavaliere Sal-

valore Ametrano. • E la rimirò con uno sguardo maligno.

La Spagnuola posò un'occhiata severa sul suo amato, e poi con grande sforzo dell'animo ricomponendo la fisionomia, sorrise di quel sorriso che sono avvezze ad usar le femine della sua qualità, per trovar modo di non dare a divedere gl'impeti di ree passioni. E disse con simulata placidezza: • Voi amate dunque, o Ametrano? •

E quasi confuso replicò: • Io non amo altra persona che.... • e non terminando la sentenza, cercava d'indovinare dagli occhi dell'offesa amante, se dovesse rassicurarla dichiarando in pubblico i teneri giuramenti, che aveva fatto con lei.

Ma essa ripigliava a dire: • Non importa che abbiate il fastidio di far voi il racconto. Già so qualche cosa circa quel che vuol raccontare il Reggente.... È meglio ch'esso stesso finisca di raccontarlo. •

— Signora mia, quello scapestrato n'ha fatta una delle sue solite. L'è in namorato d'una fanciulla bellissima, a quel che si sente asserir da tutti, la quale stà di casa in via di S. Agnello.

— Di S.^a Agnello, quasi come l'eco rispondeva la Ciaccona, aggrinzando per fiero dispetto la bocca, e cambiando di colore.

— Che si sente? Le vien male? soggiugneva il Zuffa, e la guardava con un paio d'occhi da bargello, che significavano: So ben io perchè patisci. Poi tornava alla narrazione.

— Va bene che l'Ametrano si diverta, ma per carità non mi sia più cagione della noja che m'han partorito le prediche del padre Filomari-

no, e le lettere del cardinale, fratello di costui... Iddio gli abbia presto in gloria!... (E volto all' Ametrano) Le belle donne trovan sempre de' protettori. Basta, astienti un' altra volta da simili bizzarrie giovanescche; e ricordati massime del proverbio che dice: *Non bis in idem*.

E piacevolmente rideva proferendo questi accenti, mostrandosi contento d'appellar bizzarrie giovanescche, de' delitti atroci che impunemente venivan commessi. Nello stesso tempo considerava la irata donna e 'l suo amato, e si prendeva diletto d'avere in qualche maniera umiliato l'uno e l'altra.

Il Visitatore eziandio rise, e ad ogni incoraggiamento dell' Ametrano, gli disse: « Fa pur quel che vuoi, qualora tu sfoghi le tue bizzarrie nel popolo, e tu arricchisca l'erario di sua maestà. » Il Reggente umilmente inchinandosi, approvò il dire del Visitatore.

Donna Vittoria messe fine a quel colloquio, dando di braccio all' Ametrano, e conducendolo via, come per andare a passeggiar nel giardino.

Giunti in un boschetto appartato, entrarono in una grotta scavata nel masso, e la dentro la donna lasciò scoppiare la collera che fino ad allora aveva tenuto a freno.

— Perfido !.....

Nè le fu dato di continuare. La piena del dolore soffocò la sua voce, e quanto prima si svenne fra le braccia dell' Ametrano, che collocolla sopra dei guanciali, i quali cuoprivano i sedili di pietra della grotta.

Ripigliando ella gli spiriti per le assidue cure

che ebbe di lei l' Ametrano, pallida e tremante, cominciò con voce debolissima:

— Possibil mai che tu abbia potuto ingannarmi, o Ametrano!.. tu, per cui ho fatto ogni sacrificio!.... Per te ho sprezzato i doveri, i giuramenti, la dignità del mio stato... le convenienze consorziali.. Dopo tante pruove d'amore che ti ho dato, tu m' abbandoni. Oh! toglimi la vita. Anzi che abbandonarmi deb! m' uccidi.

E lagrime in gran copia le cadevan dagli occhi sulle gote, e il seno suo era agitatissimo per grande affanno. L' Ametrano ai piedi di lei, tenendo nelle sue mani, e baciando e ribaciando le mani della Spagnuola, esclamava:

— Ch' io t' uccida! Ah! io, non potrei viver senza di te.... senza di te il mio onore sarebbe posto a crudi cimenti. Tu sei un angelo per me... tu sei la stella della mia vita. Io amo te sola.... La vita m' è cara sol perchè tu l' abbellisci... I miei nemici mi calunniavano per indurti ad odiarmi, ma credi o donna del cuor mio, ch' io sono innocente. Grazia, grazia!

Dicendo queste parole, la tenerèzza spirava da' suoi occhi bagnati da qualche lagrimuzza, e 'l suono della voce mostrava un animo altamente commosso.

La Ciaccona sebben vinta, fascinata da quel uomo tanto bello tanto appassionato, che sembrava innamoratissimo di lei, pure era ancor combattuta dalla gelosia: ma al fin l' amore, il dolce amore sfrenato, indomabile, ebbe su di essa tutto l' impero. Oltre che non ardi più seguitare i rimproveri, a' detti dell' Ametrano tutte le fibre le brillavan di piacere, e quasi in

estasi rapita, cogli occhi scintillanti, or contemplava la capellatura nera ed inaquellata dell' Ametrano, ora il greco profilo della sua fisionomia or l' eleganza di tutta la sua persona. Il cuor della Spagnuola, quel cuor di donna sì facile a sentir le impressioni, sì facile ad esser preso dall' oblio delle cose passate, sol palpitava in in quell' istante per gaudìo d' amore, per desìo di voluttà.

Sen accorse l' Ametrano, laonde le sue parole si fecer più tenere, le sue carezze più delicate ed abbondanti, i suoi giuramenti più espressivi. E donna Vittoria, gridando: « Ti perdono... Io son con te la stessa di prima » fuor di sè si buttò nelle sue braccia

Il rimanente della notte passò celere per quella coppia di contenti mortali, e pensarono al posto dove trovavansi, sol quando già grande l'alba ebbe dissipato la tenebre anche lì nella grotta. E allora l' Ametrano rimirando la Spagnuola in quella luce nascente, forte stupì, e recusandosi per motivo degli obblighi del suo impiego ratto andò via dalla Villa al sommo nauseato.

Di fatti, s' era a lui sempre mostrata in aspetto d' allettatrice bellezza quella femina che pazzamente lo amava, ed in quel punto ei la vedeva in ben altro stato; imperciocchè nello scompiglio delle varie passioni sfrenate che in poche ore avevano avuto il dominio sull' animo di lei essa appariva spaventevole. Aveva gli occhi infossati, con intorno due rotelle di lividore, il belletto delle gote faceva strano contrapponi-

mento colle carni pallide e giallastre; i capelli e le vesti erano in disordine. Anche il più cieco amante non avrebbe potuto a quella vista serbare la dolce sua illusione.

Ignara dello stato a cui trovavasi, e dell' impressione che aveano sentito il suo amato, la Ciaccona si levò, racconciò alquanto il suo abbigliamento, e s' incamminò verso il padiglione della danza, ove egualmente era tutto mutato. Da ogni parte silenzio e solitudine, le innumerevoli faci accese in tempo del festino spente, o ridotte a dar pallida e malinconica luce sugli avanzi del festoso apparato.

Intanto il sole nasceva chiarissimo dalla vetta del Vesuvio, ed indorava le acque limpide di Margellina. Il pescatore salutava cantando il bel dì che cominciava, e 'l venticello marino recava insiem colla vivificativa sua freschezza agli abitatori della spiaggia, le odorose esalazioni che vengon su da' fior sulle rupi di Posilipo.

La Ciaccona dette un' occhiaia a sè d' intorno, ed un sentimento di mestizia, e di dolore, fu la prima impressione che sentì: ma alzando gli occhi, e guardando il maestoso golfo, respirò una boccata d' aria pura ond' ebber ristoro le languide sue forze. Rimase un istante a contemplare, tutta commossa le infinite bellezze di natura, paragonandole alle opere umane; ed in quella contemplazione dolcissima le tornò in mente la patria, la sua gioventù. Ripensò al casto e delicato vivere da fanciulla, e a quella corona delle vergini che le avea ornato la fronte. La religione, la fede de' padri suoi, i pii riti de' giovinili suoi anni, per poco signoreggiaron

lo sua fantasia, sicchè ebbe de' rimorsi di coscienza e presso che sul punto di pentirsi; quando l'immagine dell' Ametrano opporsele in tutta la sua lealtà, fece sì che l'innamorata donna scacciasse via lontan da sè ogni stimolo, che verso il suo vago non la spignesse.

I doveri che aveva, gl'istinti di pietà, le tenere memorie, tutto svanì; e due unici pensieri, escludenti tutti gli altri, le occupavano la mente: il pensiero cioè del suo affetto per l'Ametrano, e quello d'una veemente gelosia contro la vittima de' bestiali desiderj di lui. Allora quella femina accecata dalla passione venuta in balla de' suggerimenti partoriti da un odio implacabile, formò contro la Lucrezia disegni atroci. Non bastandole l'animo di sfogar la sua vendetta contro l'infido, che tuttavia amava volse tutta la sua rabbia a danno dell'innocente fanciulla da lui disonorata.

Preso unicamente da quel pensiero, ella chiamò i suoi valletti, e avendo saputo che l'Visitatore era andato via per tempo, secondo il solito, essa in prescia partì. Giunta a casa subito subito fece appellare un antico servo, il quale era di naturale operoso, ed avvezzo ad ubbidir ciecamente a' suoi padroni. Ella succintamente gli manifestò la volontà sua, la quale parve una santa casa all' avido esecutore, cui dovea fruttare molto danaro, e la quale fu ridotta in atto all'imbrunire di quello stesso giorno.

FINE DEL TOMO PRIMO.

544927

